

IL NOVELLEION

di

Leo Valeriano



IL NOVELLEION

di

Leo Valeriano



IL NOVELLEION

di

Leo Valeriano

Seconda edizione

INDICE

Prefazione
Eretum
Il giardino
Memmo
L'osteria
La catenella
Carlo
La strega
L'occhialuto
La macchina intelligente
La straniera
La donnola
La predizione
Una storia amara
La statua di Priapo
La lettera
Le arpie
La Elfmädchen
La sirena
L'avamposto
Strizzarampazzo
Ancora nell'osteria
Il pescatore
La donna senza seni

*

PREFAZIONE

Molti autori, per descrivere le proprie storie e magari renderle più vive, le ambientano in situazioni realmente esistenti o esistite. È lo stile che viene usato dai molti scrittori che si sono cimentati o si stanno cimentando con

narrazioni ambientate in epoche passate. Seguendo questa strada e senza andare troppo lontano, ho voluto raccontare alcuni aspetti peculiari di un paese ai confini di Roma: Monterotondo. Forse, è stata proprio la difficoltà di inserire personaggi come quelli che descrivo in queste pagine in un contesto storico sociale com'è quello della cittadina sabino romana, a spingermi a farlo. Quello che credo sia importante, è che tutto quello che ho descritto, le varie manifestazioni, i monumenti o le abitazioni citate, sono reali ed esistenti ancora ai nostri giorni. In questo senso, quindi, il libro è anche una guida per chi volesse conoscere meglio questa realtà della provincia romana.

Con il termine di "fraschetta", in provincia di Roma, si è soliti identificare quelle rivendite di vino gestite dagli stessi produttori, a livello locale. Il vocabolo deriva dal fatto che, anziché servirsi di insegne, gli osti mettevano fuori della rivendita che di solito era una cantina o, comunque, un locale a livello stradale, un ramo verde ovvero una "frasca", come viene chiamato ancora oggi, con un termine dialettale. In particolare, veniva messa una frasca, se il vino venduto era il classico bianco che si produce nelle varie zone della provincia; se il vino era rosso si optava per una bandierina rossa. Di questi locali, ormai, non ne esistono più moltissimi. La maggior parte di loro si sono trasformati in taverne nelle quali è possibile acquistare anche pane, cibi (spesso anche cucinati), piatti, tovaglioli e bicchieri di carta, e così via. In passato, invece, nulla veniva offerto al cliente, tranne il foglio di carta che copriva il tavolo, il vino e i bicchieri di vetro per berlo. I personaggi di cui si parla in queste pagine sono stati tratti dall'osservazione di tipi reali, anche se sono stati camuffati in modo da renderli irriconoscibili. Le leggende raccontate dai personaggi sono ormai poco conosciute e questo, soprattutto, è stato il motivo che mi ha spinto ad usarle come base per un racconto che sarebbe potuto essere anche una cronaca. Quanto c'è di vero e quanto d'inventato in questi racconti? Io devo affermare che è tutto frutto di fantasia e che non ho voluto nominare nessuna persona vivente o vissuta, in particolare. Ma se io affermo che il contenuto di questo libro è assoluta invenzione, non posso impedire che ogni lettore possa trovare da solo la propria risposta. Se girate per Monterotondo, di personaggi come quelli descritti in queste righe, ne potrete trovare diversi. Quello che è certo, è che una passeggiata nei luoghi descritti può aiutare il lettore a scoprire aspetti inediti di una zona che, tutto sommato, è ancora poco valorizzata. Infatti, nonostante le particolari attrattive a livello turistico, culturale, gastronomico, la provincia romana viene visitata pochissimo dai turisti stranieri che, ovviamente, sono maggiormente attratti dall'opulenza dell'Urbe.

Neppure coloro che vivono a Roma conoscono in maniera apprezzabile le bellezze e le potenzialità delle zone che circondano la capitale a partire da quelle del litorale, per proseguire con le zone lacustri, montane e della campagna romana.

Il nome dato a questo scritto, Novelleion, intende creare un umoristico collegamento con il lavoro di Petronio Arbitro: Satyricon.

Ovviamente, senza nessuna presunzione di imitarlo. Con questa edizione, ho voluto riportare il mio racconto entro i suoi giusti e naturali confini che sono quelli della Città di Monterotondo.

Una cosa curiosa riguarda la stesura elettronica di questo volume che, in edizione cartacea, contiene diverse immagini. Sono schizzi dei dipinti di un bravo e purtroppo scomparso, artista romano: Renzo Verdone. I suoi dipinti figurano in diverse gallerie nazionali e non solo. Comunque, basta digitare il suo nome su un motore di ricerca, per vederli. Ebbene, il libro è stato respinto proprio per quelle immagini (talune delle quali ritraevano modelle a seno nudo). Mi occorre per illustrare alcune pagine umoristico erotiche, di questo libro. Immagino che la stessa cosa sarebbe capitata se avessi usato la Maya desnuda di Goya !!!

Se non avete niente da fare, andate a dare un'occhiata al mio sito:

Il libro è gratuito, come avete potuto vedere. Se mi manderete una vostra opinione, mi farà piacere:

*

ERETUM

Monterotondo oggi è una comunità di circa 40000 abitanti, ma il suo centro storico formato da solo 300 anime è quasi un piccolo paese nell'interno di quello più grande. È un paese in vivo fermento culturale: ha una nuova e veramente funzionale biblioteca, un importante museo, alcuni teatri e così via. È proprio qui che gravitano i personaggi di questi racconti che non potrebbero, comunque, essere compresi in un contesto diverso. Spazi angusti e piccoli cieli, formano l'imprevedibilità di certe viuzze dove è quasi impossibile passare con l'automobile: sono vicoli creati per i muli e i somari che, non molto tempo fa, ancora portavano le bigonze piene d'uva alla spremitura. Come quasi tutti centri storici dei paesini intorno Roma, è un ambiente quieto, distaccato dal rumore e dal vociare continuo delle strade nuove che portano ai quartieri appena costruiti e già pieni di vite

confuse e ammassate l'unasull'altra. Ma se c'è poco rumore e la presenza degli abitanti originari si è molto ridotta nel centro storico, si avverte qualcosa come un rimpianto, un rimorso, un'asprezza da ritrovare, in queste viuzze. Gli antichi volti dei contadini, cotti dal sole e incisi dalle rughe, sono stati sostituiti da visi nuovi lucidi e levigati di giovani uomini e donne che non sanno, e forse non sapranno mai, quanta vita, quanta gioia e quanto dolore sono passati per quei vicoli, nella luce soffusa del borgo. E oggi come allora, e certamente per motivi del tutto diversi, non è semplice entrare in confidenza con gli abitanti del centro storico. Una volta accadeva a causa della loro diffidenza (i contadini sono diffidenti di tutto e soprattutto delle novità) oggi accade perché i nuovi giovani sono stati abituati, dalla grande città, a vivere in solitudine. Ma potrebbe anche essere, così viene da pensare, che sia proprio la geometria di Monterotondo a creare una sorta d'isolamento, nelle persone. C'è un detto locale che riguarda questo paese e che recita così:

Monterotonno antico - ce stai cent'anni e nun te fai n'amico

e se te lo fai - te ne pentirai.

Se questo proverbio corrisponda a verità è difficile a dirsi e Monterotondo, come la maggior parte dei paesi, non è un luogo che si potrebbe definire come una comunità in cui ci sia un'effettiva incapacità di crearsi degli amici, da parte dei suoi abitanti. Quello che si nota, è un esasperato senso di protagonismo, specialmente da parte delle generazioni più nuove.

Qui il dualismo essere - avere che divide molti abitanti delle grandi città, viene spesso sostituito da un più teatrale apparire, come insegna la nostra società dell'immagine, e farsi vedere. Non importa se con un vestito nuovo, una macchina importante o un conoscente influente, ma questo è addirittura essenziale per l'appagamento delle singole personalità.

Le origini di Monterotondo si perdono in tempi antichissimi ma la storia ce ne parla per la prima volta in epoca sabina. Allora era un piccolo villaggio latino vicino alla sabina Eretum, una roccaforte delle popolazioni che vivevano lungo il corso del Tevere, a volte confuso con lo stesso insediamento sabino. La prima citazione di quella località, comunque, la troviamo in Virgilio che nell'Eneide parla del poderoso esercito di Eretum.

Secondo la documentazione che si possiede, Eretum doveva trovarsi mezzo miglio oltre il diciassettesimo della via Consolare. Ma qual è l'origine di questa cittadina? Qual è la sua storia? È il geografo Solino vissuto nel terzo secolo, ad informarci che dopo la disfatta di Troia, mentre Enea vagava ancora nel mar mediterraneo, un gruppo di Greci precedendolo risalì il Tevere fino a giungere in questa località dove creò Ereton, poi Eretum, dedicandola ad Era la sposa compagna del nume massimo: Jupiter.

Sotto i decemviri, nella Sabina meridionale, i Romani subirono una cocente sconfitta che li costrinse a fuggire presso le vicine località di Fidene e Crustumerium, zone che si trovavano fra Roma ed Eretum. Si giunge infine alla seconda guerra punica, quando Annibale dopo la vittoria del Trasimeno, sostò per qualche tempo in questo territorio, non osando attaccare direttamente Roma. Fu allora che i cartaginesi saccheggiarono il Tempio della dea Feronia, che si trovava in territorio capenate sull'altra sponda del Tevere e che allora era considerato il più ricco della zona. Probabilmente fu anche in seguito a tutte queste vicende che la maggior parte del popolo eretino si trasferì nelle immense boscaglie che circondavano tutta la zona, e soprattutto verso questo colle che in seguito sarebbe stato chiamato Monterotondo.

La storia di questo nucleo continuò, nel tempo, a mantenersi molto simile a quella di tante altre località della provincia romana fino a tempi piuttosto recenti. L'afflusso di forestieri iniziò durante l'era fascista, quando nel Lazio i posti di lavoro si cominciarono a trovare con maggiore facilità in seguito alla politica del regime. Infatti, poiché trovare un'abitazione nella capitale era molto dispendioso, i nuovi arrivati cominciarono a cercarla nei paesi vicini. Anche Monterotondo era compreso nell'immediata fascia che avvolgeva Roma e anche qui vennero ad insediarsi i nuovi arrivati. Ben presto si amalgamarono nel tessuto sociale preesistente e non trovarono difficoltà ad adottare le semplici usanze locali, pur non dimenticando le proprie. Quindi fu il dopoguerra a portare nuovi afflussi di persone che cominciarono a costruire le loro case al di fuori della cinta urbana. Il numero degli abitanti aumentò di colpo e Monterotondo divenne la cittadina più importante tra quelle a nord della capitale. Da allora molte cose sono cambiate ma non il centro storico. E la sua caratteristica è rimasta, per lungo tempo, quella di una popolazione in cui era possibile trovare i tratti più interessanti di tutte le genti italiche: schiva ma orgogliosa, resistente alla fatica e agli scontri con la vita, ambiziosa e con un'inarrestabile voglia di protagonismo. Ed è proprio il protagonismo in tutte le sue forme, l'elemento che caratterizza i personaggi principali di questo racconto. Costoro sono quasi degli esemplari, nel loro genere. Uomini induriti dalle esperienze e soli per scelta. Gente che nell'osteria della fraschetta ha creato quasi un club esclusivo fatto di persone fiere e solari. Come esclusivo e solare è il vino che il proprietario mesce loro.

È un vino particolare che egli non vende a nessun altro. I normali avventori possono sempre avere un vino ottimo, ma non quel vino. Quello, la cui produzione è limitatissima, è riservata a coloro che frequentano abitualmente la fraschetta della Bandierina.

In questi racconti, una figura particolare è Gerardo, un palestrinese dotato di un senso dell'umorismo tutto particolare, che il gruppo ha praticamente adottato. Ci sono poi Giuliano il cestaio, il Professore, Aldo il marinaio, Salvatore, il vecchio Alfredo, Cosolo il fabbro, Domenico il geometra, Alfiero il falegname, Ermete detto il romano, Memmo che dirige un circolo ippico, Sor Giacomo che con sua figlia gestisce l'osteria, e Carlo.

*

IL GIARDINO

Si era sentito forte e giovane, in quella bella mattinata di sole di tanti anni prima: giovane, forte e quietamente, orgogliosamente infelice e povero. Sentiva che era cominciata la grande congiura del mondo contro di lui, quella congiura che si ripete ciclicamente a ogni generazione, contro i giovani e contro tutto quello i giovani vogliono o che immaginano di volere, e lui camminava per le strade sassose del paese con i pugni stretti sulla rabbia dei suoi anni verdi. Era affascinante il centro storico, con i suoi vicoletti, le mura di pietra, l'antico selciato e quell'aria morbida che sembrava avvolgere tutto il paese. Eppure non c'era nulla che gli piacesse singolarmente, non c'era un fatto, un muro, una casa, una persona, un angolo o un ricordo, che gli piacesse veramente. Eppure, in un certo senso, quel posto gli sembrava che fosse fatto per essere amato in quel modo aspro, scontroso, che somigliava all'odio o forse era odio, ma appassionato e violento, da amante matto che lui conosceva. Ermete camminava silenzioso e infelice e povero, pensando ai meravigliosi romanzi che si sarebbero potuti scrivere e leggere, su un paese come il suo, a patto che chi scrive o legge sia riuscito a fuggirne perché sino a quando uno ci si trova dentro si può soltanto amare e odiare, almeno finché non è riuscito ad andare via.

Poi, d'improvviso, gli sopravvenne una gioia sfrenata, dolente, stupenda perché in un solo istante aveva compreso che, tutto sommato, non gli ci voleva molto ad andare via; e seppe anche che dopo avrebbe rimpianto quelle case e quelle strade e quella gente, ma che non c'era niente da fare e che era necessario, bisognava andare via e soffrire nel ricordo meraviglioso di un paese da lasciare, per rimpiangerlo, di un luogo bellissimo, senza avvenire per chi è giovane e infelice; ma splendido di passato per chi, in un modo o in un altro, riesce ad andarsene per poi ritornare. Adesso era giovane, ancora povero ma felice, anche se non c'era un motivo al mondo per giustificare l'improvviso entusiasmo che gli dava la voglia di gridare. Dentro di sé sentiva cantare qualcosa che somigliava a un inno vittorioso anche se ancora non aveva iniziato nessuna battaglia e non c'era nessuna ragione per pensare di vincere addirittura la sua guerra umana che ancora era tutta da combattere.

Ma quella mattinata inutile, nella quale non accadde nulla di memorabile, rimase annidata in qualche ruga della sua anima grinzosa, e adesso tornava a riempirlo di orgoglio e di felicità senza senso, anche se ormai sapeva che era andato tutto in maniera piuttosto diversa da come lui aveva immaginato e voluto. L'importante era il fatto che in quel momento si era reso conto di potersi strappare da quei sampietrini, da quelle mura aspre e calde e da quell'odore particolare che è l'odore di un paese come il suo.

Era riuscito a venire via, e solo questo era già molto, in un tempo come il nostro in cui sono pochi quelli che riescono a sottrarsi a una schiavitù comoda, levigata, fatta su misura per ciascuno e per tutti. Ma la verità è che andare via gli era sembrato bello e giusto, ma soltanto a condizione che avesse accettato di portarsi addosso il ricordo e il rimpianto amaro di quei luoghi. Quante volte avrebbe evocato qualche dettaglio patetico e dolcissimo che è di ogni paese e di ogni infanzia, ma particolare di quel minuscolo centro storico ricco di vita, di tradizioni e di passato.

Certo, prima di andarsene non avrebbe potuto neppure immaginare come sarebbero andate realmente le cose. Si ricordò che quella mattina, mentre camminava, la gente gli sorrideva con simpatia, perché evidentemente qualcosa nell'aria e nel suo viso, diceva che era felice e in attesa di vincere; certamente per lui, ma anche per tutti quelli che restavano.

Era il suo grande momento, e lo sapeva. Stava vivendo la sua più grande e inutile mattinata, quella da non dimenticare mai, e da rievocare nelle ore buie che sarebbero venute dopo la fuga. Senza che dovesse dire niente, perché non c'è modo di dire alla gente che abbiamo trovato il presentimento e la certezza del futuro, e l'orgoglio della consapevolezza che non sarà un futuro meraviglioso, ma diverso, senza che lui facesse nulla per rivelare da dove nascesse il suo improvviso senso della vita, la gente intorno a lui sembrò avere compreso tutto, e lo guardava con rispetto e simpatia.

Ora, che erano passati diversi anni, poteva anche pensare che lo sguardo di Donato, il vecchio veterinario ubriacone, che era passato fissandolo con intensità, non fosse di assoluta simpatia. C'era forse rassegnazione e ironia, nello sguardo di Donato, ma questo lui poteva pensarlo e dirlo soltanto ora, che sapeva come sono state le mille mattinate e le mille serate che hanno seguito quel giorno superbo; ma allora accettò lo sguardo stralunato di Donato come l'omaggio del vinto che guarda partire l'imbattibile e prega per lui.

Aveva portato via con sé la storia stessa del suo paese legato a battaglie, invasioni, lotte patrie intestine. Questo per la storia ufficiale che, tuttavia, non racconta mai quanto sudore, quanto sangue, quanta gioia e quante lacrime sono state spese tra le mura di ognuna delle antiche case che formano ancora il borgo. Pensava a tutto questo Ermete e ricordava che era restato ancora per molto tempo in quei posti, prima di effettuare la sua famosa fuga, ma poi lo aveva fatto. A modo suo aveva vinto, aveva girato buona parte dell'Europa, aveva conosciuto persone e ambienti diversi, e poi, ecco, era tornato.

La sua fuga, però, era avvenuta anche a causa di quella ragazza dagli occhi selvaggi che era stata la sua ragazza. C'era il ricordo di un lungo cielo crepuscolare quando fanatici della felicità camminavano tenendosi per la mano e il cuore scalpitava di genio nell'oro di un fiero gennaio. Ricordava come alcune nuvolette rosa confetto galleggiavano nell'aria mentre, dietro i suoi capelli, si alzava una sottile mezzaluna. Ma niente poteva servire per scongelare le parole dure di un amore che finiva. Parole che, almeno per lui, furono sassi davanti al sole morente che affondava all'orizzonte facendo avvampare l'azzurro screziato di cinabro.

E lo ricordava bene quel silenzio pesante che stazionava nell'aria gelida fino a quando, improvvisamente e con un contrasto doloroso, era stato interrotto dal passo sonoro e dal canto malinconico e stupido d'un ubriaco.

Con quel canto surreale finiva quello che era stato un grande amore ed era stato quasi normale, per lui, pensare che la notte sarebbe stata per sempre nera e quel vento grandiosamente triste.

Quasi a ricordare i momenti di luce e di felicità, spenti per sempre, fra gli alberi sembrava gemere il vento e per lui era un vento di disperazione. Un vento forte che abbatteva legni morti sul fogliame rugginoso attraverso l'intrico dei rami nudi mentre il sole, che per loro due era stato radioso, si spegneva nel nulla e nel dolore di quella fine.

Erano passati anni, ma il ricordo di quei momenti era ancora vivo, quando era tornato. I vecchi amici che aveva incontrato gli avevano parlato degli altri che erano partiti dopo di lui e lui aveva scoperto l'infinito numero di cose che erano cambiate: case nuove, negozi nuovi, strade nuove. Ma il vecchio palazzo comunale era ancora lì, a sfidare i secoli e non si era perso il gusto dei cibi genuini, naturalmente, e del buon vino locale da apprezzare particolarmente con le ciambelle a zampa che a Mentana venivano chiamate "a cancello". In effetti, anche questo era un elemento che univa Mentana a Monterotondo, la sua eterna rivale. In passato, mentanesi e monterotondesi si erano addirittura odiati e si erano create rivalità quasi insanabili. Si trattava di un amore - odio che spingeva gli abitanti delle due cittadine anche a copiare i reciproci costumi. Come, appunto, le ciambelle a cancello che erano fatte con la stessa pasta delle ciambelle a zampa monterotondesi.

Adesso era cambiato tutto e a Monterotondo c'era Piazza Mentana, così come una strada di Mentana era dedicata alla cittadina rivale. Mentana si era riempita di case nuove e di villini che raggiungevano la Macchia di Gattacicia.

Quando era tornato, aveva acquistato una casa a Monterotondo. In alcune trattorie della zona, molto caratteristiche, ancora si potevano trovare i piatti tipici che erano parte dell'antica tradizione rurale.

Sapori antichi che, lentamente, rischiavano di perdersi. Del resto tutto, lentamente, cambiava.

Quel giorno Ermete, prima di tornare a casa, si era fermato al giardino comunale di Monterotondo dove spiccava la fontana del Cigno.

C'era solo una ragazza che sembrava quasi rannicchiata in una panchina. Le si sedette accanto e le sorrise.

"Salve." - le disse.

La ragazza rimase seduta, e questo sembrava già molto in quel mondo in declino e sospettoso. Seduta su quella panchina del giardino pubblico, sotto un albero sottile dalla chioma folta, la ragazza gli fece quello che lui interpretò come un mezzo sorriso che lo spinse a offrirle una sigaretta. Lei rifiutò decisa, e non aveva più neppure l'ombra di un sorriso sulle labbra.

"Me ne frego." disse.

"Come dici?" domandò lui senza meraviglia.

"Che me ne frego io." ripeté la ragazza.

"Ma ... di che?" chiese Ermete.

"Di te. E delle sigarette, anche ..."

Gli dava del "tu" come si usava, spesso, da quelle parti e questo non lo meravigliò affatto. Batté un paio di volte, sul dorso della mano, la sigaretta che aveva tirato fuori dal pacchetto e poi l'accese guardando di sottocchi la ragazza. Gli sembrava abbastanza attraente, o forse qualsiasi donna gli sarebbe sembrata attraente, in quel momento.

Le rivolse ancora un sorriso, cercando qualcosa da dire. Ma fu lei a parlare.

"Mi piace come sorridi. Davvero. Non sembri neppure tanto brutto quando lo fai."

A modo suo era un complimento, comunque, e lui continuò a sorridere:

"Sai perché? Perché non mi capita spesso e così, quando succede è come se il mio brutto viso si mettesse in abito da festa."

"Ma io me ne frego lo stesso." Disse ancora, ostinata, la ragazza.

"Di me o di quello che ho detto?"

"Di tutt'e due." rispose lei.

"E di cos'altro?"

"Di un mucchio di cose e di persone."

"E credi di essere originale? Anche io me ne frego. Almeno per quanto mi è permesso farlo ..." disse lui. E pensò che davvero lui provava un distacco profondo da tutto quello che era passato, da quello che lo attendeva, dalle persone conosciute e da quelle da conoscere. E che quella ragazzetta non sapeva né sospettava che cosa volesse dire, per lui, infischiarne in maniera così definitiva e consapevole.

"Io non voglio essere originale. Me ne frego e basta!" ribatté la ragazza.

Lui la guardò per qualche istante in silenzio. Poi, improvvisamente, le venne da rivolgerle una domanda assurda, che non avrebbe mai voluto pronunciare:

"Sei stata mal chiusa tra quattro mura?"

La ragazza rispose in fretta "Sì, a letto."

"Quanto tempo?"

"Tante notti e tanti giorni."

"Malata?"

"Innamorata."

"Eri sola?" domandò lui, pigramente.

"Scherzi?"

La guardò negli occhi e la vide arrossire. Appariva molto giovane.

"Non intendevo dire questo." Disse lui, quasi scusandosi. E non volle aggiungere che ci sono mura e mura.

"E che cosa intendevi?" Chiese lei con aria sospettosa.

"Che anche io me ne frego di qualche cosa."

"Di che cosa?"

"Delle mura, per esempio." Spiegò lui.

"Eppure sono loro le più forti." Disse inaspettatamente la ragazza.

"In che senso?"

"Quattro contro uno. Non mi sembra una lotta leale. Non credi?"

Dopo tutto non era per niente stupida. A lui non era mai accaduto di considerare la cosa da questo punto di vista. E forse la questione era proprio questa, quattro mura contro una persona sola, e si può finire col sentirsi soli anche se si hanno accanto altre dieci persone, ciascuna delle quali è impegnata completamente nella propria lotta, nella propria sconfitta e nella propria solitudine.

"Ce ne sono ben poche di lotte leali sotto il bel cielo di Dio." disse lui tanto per rispondere qualcosa.

"Parli per esperienza personale?"

"No, me l'hanno raccontato."

"Eppure per voi uomini dovrebbe essere più facile ..." disse lei, senza spiegare perché.

"Se si combattesse soltanto tra noi, uomini e donne, e gli uomini da una parte e le donne dall'altra, forse tu avresti ragione. Ma non è così ci sono altre cose. E quante ..." disse piano lui.

"Non me ne importa niente e forse non mi sono spiegata abbastanza. Me ne frego degli uomini, delle donne e delle altre cose." aggiunse allora la ragazza, in modo veemente.

"Mi guarda, sei riuscita ancora a farmi sorridere ..." tentò di scherzare Ermete. Ma probabilmente era tardi per

riuscirci.

"Dopo tutto, non hai torto a sorridere raramente. Uno con la tua faccia e con la tua aria distrutta deve avere poco da sorridere."

Ermete pensò che davvero non era sciocca.

Una ragazza moderna, magari con un lavoro, una casa e un gruppo di amici che adesso non voleva neppure vedere. Insomma, una ragazza come ce ne sono tante, ma certamente molto triste e infelice. Probabilmente l'uomo con il quale le sarebbe piaciuto fare l'amore se n'era andato con un'altra, non necessariamente più bella, ma probabilmente più matura e più esperta.

Una ragazza ferita nei suoi sentimenti e che si sentiva smarrita proprio per questo.

E a lui venne di pensare che, ognuno ha le sue ombre da dimenticare e che loro due, insieme, in una panchina di quel giardino spoglio, all'ombra di un albero sottile in quell'aria che fino a un momento prima gli era sembrata così viva, erano probabilmente le due persone più infelici del mondo. Si alzò lentamente ed ebbe un brivido di freddo. La ragazza non lo guardò neppure mentre lui usciva dal giardino. Fuori, si accorse che per la strada c'era una lunga una fila di macchine: piccole luci rosse che disegnavano come un bizzarro fiume nella sera. Sapeva che in ognuna di quelle macchine non c'erano solamente delle persone, ma c'erano un'infinità di sentimenti. I sentimenti che ognuno porta dentro: simpatia verso qualcuno, antipatia verso qualcun altro, amicizia, indifferenza e, naturalmente, amore. Ognuna di quelle persone aveva dentro di se un sentimento. Magari un sentimento d'amore. Un amore corrisposto, un amore che era appena nato o uno che stava per morire, un amore sincero oppure, magari, anche un amore tradito. E pensando alla ragazza con la quale aveva scambiato quelle poche parole, istanti prima, gli venne spontanea una riflessione – "Eh si. L'umanità non sarebbe tale senza i sentimenti. Se sei simpatico a qualcuno, quello può fare la tua fortuna. Se gli sei antipatico è meglio che cambi strada. Lo stesso vale per l'amore. E poi, molto spesso, l'amore è anche dolore. Anche se è un dolore che nessuno di noi avrebbe voglia di eliminare." -

Non se n'era accorto, ma aveva cominciato a nevicare.

*

MEMMO

Si guardò intorno quasi stupito. Gli ultimi echi della festa si stavano ancora dissolvendo nell'aria gelida della sera e intorno c'era ancora un dolciastro odore di cera bruciata. Le luci della festa brillavano attutite avvolte com'erano in una sottile, magica atmosfera nebbiosa. Per terra, ovunque, si vedevano moccoli di torce spezzate. La più evidente caratteristica di quel tipo di festa era racchiusa in una vaga sensazione che ti faceva sentire in bocca, quasi, il sapore dello zucchero filato e del torrone, anche se uno non li aveva neppure assaggiati, e quello era un sapore che non amava molto, per i ricordi che gli ridestava.

Risalivano agli anni della sua fanciullezza, subito dopo la guerra. Allora, in quei tempi avari, era estremamente difficile trovare qualche centesimo per poterlo spendere in dolci alla festa di Sant'Antonio. Ma una volta aveva avuto la fortuna di poter aiutare Zì Peppe per un'intera settimana, durante la vendemmia. Era stata una fatica ma anche un divertimento il raccogliere i grappoli dorati dalle viti, adagiarli nelle ceste e poi travasarli nei "bigonci" che i muli trasportavano sulle mulattiere della collina. Alla fine, Zì Peppe, per ricompensarlo, gli aveva regalato ben dieci lire. Lui, anziché darle a casa, come forse avrebbe dovuto, le aveva messe da parte per la festa e, quando era arrivato il momento, le aveva spese tutte in dolci e frutta secca prendendosi una memorabile indigestione. Anche per questo, ma non solo, quell'odore gli era rimasto come un marchio per tutte le cose che non avrebbe dovuto fare e che invece aveva fatto. O il contrario. Era una cosa strana, ma quell'odore gli faceva venire un vuoto allo stomaco e gli rimaneva incollato al palato come un rimorso.

Ricordi della fanciullezza. Il senso del tempo che se ne va. Una punta di amarezza. Infatti, erano stati tempi, quelli, in cui un candito o un dolce potevano costare quanto una mezza giornata di lavoro. E di lavoro non ce n'era molto da quando erano cominciati ad arrivare i primi "marchitti". I marchitti erano i braccianti stagionali che arrivavano dalle Marche, da cui il nome, poi c'erano i "chiuvelli" che venivano dagli Abruzzi, e tutti questi svendevano il proprio lavoro giornaliero per un tozzo di pane e un bicchiere di vino, quasi sempre annacquato.

Memmo si ricordava di quando sua madre portava a cuocere al forno, che stava giù alla passeggiata, quelle enormi pagnotte grandi come ruote di autocarro. Era un rito che cominciava all'alba quando era ancora buio. Nel silenzio della sua grande casa, sentiva sua madre preparare la farina che prelevava dalla madia, sulla spianatoia, in cucina. Era farina non raffinata proveniente dal grano che lei stessa andava a spigolare nei campi appena mietuti e che le spettava come compenso per una dura giornata di lavoro. Lui per alzarsi dal letto, aspettava che il cielo rischiarasse, quindi metteva i piedi per terra e quasi trascinandoli arrivava davanti alla porta aperta infilandovi la faccia ancora insonnolita.

La cucina era quasi buia ma la farina che sua madre rischiarla tutta. "Spicciati a fare colazione che fra poco mi devi accompagnare al forno!" gli faceva lei, sospendendo il lavoro e mettendogli davanti una tazzona d'orzo con il latte e una fetta di pane e marmellata. Anche la marmellata la faceva sua madre e aveva il sapore asprigno delle pere selvatiche che lui l'aiutava a cogliere giù, vicino alle fornaci.

Dopo avere aiutato sua madre a portare le pesantissime pagnotte al forno, lui andava a scuola e, al ritorno, le trovava già cotte e ancora calde sulle assi di legno in cucina. L'odore del pane fresco si diffondeva per un chilometro di distanza e faceva venire una voglia disperata di assaggiarne almeno un pezzettino. Ma no. Le pagnotte fresche non si potevano assolutamente toccare. - "Il pane fresco fa male." Gli diceva sua madre: "Fate venire i bruciori di stomaco... e poi se ne mangia troppo!" - In effetti, quelle pagnotte, che erano disposte ordinatamente e coperte di candidi teli, su corrette assi in dispensa, dovevano servire per diverse settimane. Ed erano sempre buone. Ma adesso la vita sembrava più facile per tutti e tutti potevano spendere.

Memmo si guardò intorno. Sul viso di quei pochi che ancora si attardavano sulla piazza rimaneva stampato un sorriso quasi ebete e non del tutto spento. Per la strada, qualcuno degli ultimi torciaioli dava fondo ai caratelli e alle cupelle, le piccole botticelle di vino che essi portavano appese al collo. Memmo ispirò con forza quell'aria gelida, e subito la rimise fuori con un ampio sbuffo di vapore. Poi si mise a giocare facendo il treno, ovvero simulando gli sbuffi di vapore delle locomotive come faceva quando era bambino. Era una festa, quella di Sant'Antonio che aveva origini lontane, certamente pagane, e probabilmente legate al solstizio d'inverno.

E, infatti, il carattere religioso della festa era rintracciabile solo nelle funzioni che avvenivano in Chiesa. La festa di Sant'Antonio era sempre il giorno di Sant'Antonio nel paese perché, al contrario delle altre feste che si portavano via tutto, lasciava forse con la complicità del vino, una specie di torpore incantato nella testa.

Come ogni anno, la sua preparazione era cominciata diversi mesi prima, quando gli aderenti alla Confraternita avevano portato in giro per tutte le case del Paese il lunario di Sant'Antonio campagnolo, che offrivano in cambio di una modesta somma di denaro da impiegare per l'organizzazione della festa. L'offerta era facoltativa, ma se qualcuno, per caso, aveva il coraggio di non dare nulla, veniva maledetto fino alla dodicesima generazione.

Quella domenica mattina i Fratelli di Sant'Antonio si erano trovati, come vuole la consuetudine, a casa del Signore della Festa, dove avevano trovato la tavola imbandita, piena di ogni cosa immaginabile. Memmo faceva parte della confraternita ormai da parecchio tempo e ne andava molto orgoglioso perché non era facile esservi ammessi. Alla confraternita si poteva essere iniziati solo per meriti speciali o per essere stato Signore della festa in uno degli anni precedenti. Di prima mattina e con il gelo nelle ossa, avevano fatto un ampio giro per il paese, da Tor Mancina a Santa Maria, passando per il Pratone, poi su fino alla chiesa antica dei Cappuccini e tornando infine sulla Nomentana. Alla fine c'era stata la messa, nel Duomo, seguita dalla cavalcata che era terminata, come vuole la consuetudine, al ristorante. La festa era continuata per tutto il giorno fino a quando, la sera, la statuetta del santo era stata consegnata al Signore della Festa che diveniva il nuovo Santàro. Si trattava di una statuetta in legno di fico alta una sessantina di centimetri, ricoperta da una patina d'oro ottenuta attraverso la fusione di una parte del tesoro di Sant'Antonio, che sul retro aveva una specie di manico per essere portata più agevolmente.

Dalla maggior parte dei Monterotondesi la statuetta era considerata quasi il simbolo della città ed era un onore solo poterla toccare.

Tra una maestosa cascata di fuochi artificiali che avevano riempito la piazza dell'aspro odore della cordite e che col loro fumo avevano rischiato di asfissiare tutti i presenti, il Signore della festa era uscito dal Duomo e con gli occhi lucidi e la statuetta ben stretta nella mano, aveva dato l'avvio alla Torciata. Durante la processione i devoti di Sant'Antonio si avvicinavano per chiedere di poter baciare la statuetta e il Santàro, magnanimamente, la offriva alle loro labbra, non prima di averla tersa con una candida pezzuola che portava nell'altra mano. Nonostante questa precauzione si calcola che la diffusione di qualsiasi contagio epidemico, a Monterotondo, avviene proprio in questo periodo. Nel corso della sfilata, spesso intervallata da ampie bevute di vino, si erano formati dei circoli di fedeli che, abbassando repentinamente le torce verso il centro del cerchio e rialzandole subito dopo simultaneamente, urlavano con la voce arrochita dalle grida e dal vino: "Evviva Sant'Antogno" e subito dopo "E n'atra vòta tutt'inziemi ... evviva Sant'Antogno!".

Salvo verso la fine, quando avendo vuotato diversi caratelli e altrettante cupelle di vino diventavano paonazzi per l'alcool e per il freddo, cominciavano a gridare "Pè Sant'Antogno tosto e duro che te sbatte addosso al muro... evviva Sant'Antogno!" e cose anche peggiori. Poi la manifestazione si era conclusa, almeno per quel momento, a casa del Santàro, il quale ovviamente si assumeva tutte le spese della festa, con altre bevute e mangiate.

Memmo questa volta si era trattenuto pochi minuti ma quando era uscito aveva già cominciato a nevicare. Lui ebbe un brivido, ma non di freddo, guardò i fiocchi di neve che scendevano lievemente sul selciato e s'incamminò. Procedeva molto lentamente e si sentiva percorso come da una calda corrente benefica. Non

aveva paura di bagnarsi sia perché la neve era secca e sia perché aveva messo uno di quei giubbottoni imbottiti di piume. Inoltre, ai piedi aveva quegli scarponi da sci che per i ragazzi del posto erano quasi d'obbligo.

Ma lui non era certo un ragazzo, anche se spesso si comportava da tale. A quarantacinque anni non si è certo vecchi; ma non ci si può più chiamare ragazzi! Comunque a lui di tutto questo non importava un granché: era quello che era e gli interessava solo come si sentiva. E adesso si sentiva benissimo. Per il vicolo non c'era nessun altro, e i fiocchi di neve che scendevano lentamente erano illuminati dalle luci giallastre dei lampioni.

Nel sostituire quelli vecchi, ormai completamente distrutti dalle fiondate dei ragazzini, avevano voluto tenere conto delle caratteristiche del centro storico, e avevano messo dei lampioni che come forma ricordavano quelli a gas che erano stati in uso nel tardo ottocento. Le automobili, al bordo delle viuzze, erano ormai quasi completamente coperte di neve. Domani sarebbe stato quasi impossibile toglierle da lì. Per fortuna il giorno dopo era ancora festa! Passo passo risalì da Piazza dei Leoni verso Piazza del Sole, poi appena superato l'Arco delle Monache, si ritrovò davanti alla casa della Sora Rosa. Era tutto buio.

"Strano che dorma." - disse tra se. La Sora Rosa, era una donnetta tracagnotta che sapeva sempre di cavoli e di fritto e aveva una risata che lui definiva a mitragliatrice. Nei momenti migliori, cantava con una voce da far accapponare la pelle, motivetti che andavano in voga all'inizio della guerra mondiale. Non sapeva cosa fosse la tolleranza e odiava i ragazzetti che giocavano a pallone davanti al suo portone tanto che aveva riempito le pareti esterne di casa sua con tutta una serie di chiodi senza testa, in modo che se accidentalmente un pallone vi fosse capitato sopra, si sarebbe immediatamente bucato.

Con i suoi urlacci e le sue invettive, la Sora Rosa era l'incubo di quella pacifica zona. Il giorno che era appena passato, l'aveva trascorso ad urlare contro i ragazzini che buttavano per terra cartocetti vuoti che avevano contenuto caldarroste e bruscolini. La Sora rosa odiava anche tutto quello che poteva cadere per terra. Il suo amico Giovanni aveva avuto modo spesso di discutere con lei a causa delle foglie che in autunno, dai rampicanti che cingevano i muri de suo palazzetto, cadevano anche davanti alla porta stessa della Sora Rosa:

"Io le foglie non ce le voglio, davanti casa mia." - gridava lei.

"E sta a vede che mò te le riccojo e le riattacco a la pianta co la colla." - faceva eco Giovanni. "Ma che fastidio te danno stè povere piante?"

"Ci stanno li puzzolenti." - ribadiva lei.

Puzzolenti era il nome che Sora Rosa dava a quel particolare tipo di cimici delle piante che, in caso di pericolo, emettono un odore terribile e certamente sgradevole. Purtroppo Sora Rosa, data la sua dabbenaggine, una volta, stirando la camicia del marito, non si era accorta che sul collo se ne erano posate ben due, e così le aveva stirate insieme alla camicia colorandola con due indelebili macchie verdi.

"Adesso lo vado a dire alle guardie!" - aveva urlato la Sora Rosa.

Le "guardie", ovvero i vigili comunali, erano quelli che abitualmente dovevano dirimere tutte le controversie che nascevano tra gli abitanti del centro storico. E dato che costoro, di solito, si dimostravano tutt'altro che tolleranti, i vigili erano continuamente impegnati ad inseguire leggi spesso non scritte e che i singoli abitanti della zona adottavano per sentito dire o inventavano da soli. Memmo sorrise tra se pensando alla faccia che quella strega avrebbe fatto l'indomani alla vista di tutta quella neve accumulatasi davanti alla sua porta! Sarebbe andata a denunciare ai vigili il servizio meteorologico?

Seguitò a camminare divertendosi a stampare sulla neve fresca i segni della suola degli scarponi. Si sentiva piuttosto euforico. Secondo il suo particolarissimo metro non aveva bevuto molto. Solo quanto bastava per raggiungere quello stato di beatitudine che fa sembrare il mondo più gradevole.

Memmo vide la luce accesa all'osteria della fraschetta e udì il vociare degli avventori. Intorno il silenzio. Sbirciò attraverso i vetri resi opachi dal freddo e, come sempre, si sentì rassicurato. Le facce conosciute in quell'ambiente fumoso, le ciambelle a zampa e le coppiette di carne secca nella bacheca, che stavano lì forse da anni, rappresentavano uno scenario familiare che gli comunicava un senso di calore. Il calore della sicurezza che danno le cose che non cambiano.

La vera caratteristica di quell'osteria non era tanto il vino, che comunque era ottimo, ma le cose che vi si raccontavano. Si sarebbe potuto dire che i migliori cacciatori, i migliori pescatori, i migliori enologi insomma il meglio dell'umanità si ritrovasse proprio in quel luogo, per raccontare le proprie meraviglie. E a volte era una vera e propria gara a chi le sparava più grosse!

Memmo si strofinò le mani energicamente e si preparò a entrare: la sua vera casa, in fondo, era proprio quella e non le due stanzette nel centro storico che lo aspettavano al rientro e che aveva arredato da solo.

Infatti Memmo era un maniaco del fai da te ed era organizzatissimo: aveva tutte le attrezzature necessarie per costruire, volendo, anche la corazzata Potemkin. Era per questo che andava sempre in giro con le dita

inacerottate, per i tagli e le asperità. Le pareti del suo appartamento, ammesso che possa essere possibile chiamare così un locale del genere, sembravano un'enorme mappa geografica in rilievo, con monti, valli e colline, causate dalla sua scarsa esperienza nel fare le stuccature.

Il suo mobilio era composto, in gran parte, da librerie autocostruite e che sembravano avere il mal di mare, di sedie zoppicanti e di banchetti adatti solo per gli esercizi degli elefanti. Ovunque si potevano vedere ammucchiate riviste che insegnavano a fare di tutto: dalle poltrone alle operazioni chirurgiche. E onestamente bisogna riconoscere che lui ci riusciva, più o meno, a fare di tutto. O quasi. Meno che a stappare le bottiglie di vino. Quando ci provava il tappo gli si spezzava inevitabilmente dentro. Per il resto era talmente bravo che non c'era famiglia del vicinato che non si fosse servita qualche volta della sua opera.

Come compenso otteneva sempre qualche dolce o qualche frutto. Infatti Memmo aveva la strana abitudine di non farsi pagare. Come riuscisse a sopravvivere nessuno lo sapeva. Si diceva che avesse scoperto un tesoro nei campi, ma nonostante le insistenti e prolungate indagini effettuate dalle donnette della zona nessuno era riuscito a scoprire se questa diceria fosse vera. Per cui alla fine, e per fortuna, ci avevano rinunciato. In effetti, a Memmo era stato lasciato un immobile da lontano zio che era emigrato in Australia e, lui, con quel poco che gli veniva inviato per l'affitto, ci viveva benissimo. Soprattutto perché non aveva grandi esigenze.

*

L'OSTERIA

Memmo ispirò un grande sorso d'aria poi spalancò la porta dell'osteria e gridò un cordiale:

"Bonasera a tutti quanti!" -

Attraverso il brusio gli rispose una voce sola.

"Chiudi la porta. - L'osteria inghiottì golosamente una boccata di aria gelida e lo accolse con il suo odore di fumo e di vecchi abiti bagnati. La radio, come sempre, suonava in sordina.

"Ma che sta radio sona sempre la stessa musica? La mia che ciò a casa fa certe belle musicchette" - scherzò Memmo. Nessuno gli rispose.

"Fuori nevica." - Annunciò allora .

"Mica è colpa nostra"- mormorò Gerardo senza alzare gli occhi dalle carte e facendo ciondolare la sigaretta che gli pendeva perennemente dalle labbra. Salvatore, un calabrese che era immigrato in paese da moltissimi anni senza aver perso un'ombra del suo accento, increspò con aria maliziosa le sue rughe buttando sul tavolo un sette di bastoni in risposta al quattro del Professore e, alzando lo sguardo verso Memmo, ridacchiò:

"E ti meravigli che nevica? Questa almeno è una cosa normale. Con tutte le cose strane che succedono da queste parti".

"E tu che ne sai? Mica sei di qui." - disse ancora Memmo tirando a se una sedia sgangherata e accostandosi al tavolo degli amici - "Comunque è vero." - ammise poi - "Ce ne sono di cose curiose qui intorno. Lo sapete che Pippinella, la moglie di Scrocchiazippi, quella che chiamano la canara perché tiene quei quattro canuzzi strabici, sempre incazzati, che lei veste coi guantini, cappottino e fiocchetti ..." -

"E che somigliano paro paro alla padrona." - precisò Gerardo inserendosi .

"Già ..." - riprese Memmo seccato per essere stato interrotto "... insomma quella che abita subito dopo San Luigi ..."

"Mbè?" - Chiese Domenico.

"Mbè ... è rimasta muta per cinque giorni per non aver fatto atto di devozione a Sant'Antonio." -

"Sai come sarà stato contento il marito!" - osservò Salvatore.

"Scherzaci tu, ma sta attento che non ti succeda la stessa cosa! La potenza del Santo non risparmia nessuno." - Replicò a sua volta Alfiero il falegname.

"Però porta pure benefici a chi è fedele!" - sentenziò Domenico.

"Eccome no?" - risposero tutti in coro. Salvatore raccolse un tre di denari e un quattro di coppe, poi calò un due di spade e disse

"Avete fatto caso che Pippinella quando incontra Adele , la gattara, la guarda sempre in cagnesco?" -

"E per forza ..." - fece Gerardo - "che vuoi che la guardi in gattesco?" -

Tutti risero.

Piuttosto, voi, lo sapete davvero da dove viene la statuetta del Santo?” -chiese Domenico. E poi senza attendere risposta: “Dice che un certo Peppe Nocchia, che era uno che aveva parecchie bestie, durante una pestilenza che aveva colpito tutti gli animali di Monterotondo, chiese aiuto alla Provvidenza e a tutti i santi, in particolare a Sant’Antonio che è protettore delle bestie. Poi accadde che mentre stava raccogliendo fichi su di un albero, si spezzò un ramo e lui cadde. Batté la testa e svenne. Quando si riebbe aveva in mano, come per miracolo una radice dell’albero stesso, che aveva le fattezze precise di Sant’Antonio. Che poi sarebbe la statuetta che voi tutti conoscete. Da quel momento la pestilenza cessò. E da allora il Santo non ha mai smesso di operare prodigi.”

“Va bene, ma queste sono cose legate alla fede e non mi sembrano per niente cose strane.” replicò Salvatore senza guardarlo.

“Questo sì,” fece Memmo “Ma il fatto della strega di Fiano che compare e poi scompare?” Chiese.

“Ma quale strega ... sicuramente si deve trattare di qualche povera vecchietta che chiede l’elemosina.” si intromise Gerardo “La vedono che cammina curva e subito c’è qualcuno che racconta di avere visto una strega. Però ... comunque ammetto pure io che di cose strane ne succedono da queste parti.”

“Sarà ...” fece dubbioso Salvatore calando un tre di danari.

Il Professore, anziché rispondere alla carta gettata da Salvatore, si versò con calma un altro bicchiere di vino. Era un tipo segaligno, con quello sguardo strano che sembra porre sempre una domanda senza parole. Dai suoi vestiti, puliti ma poco curati, si deduceva che anche lui viveva da solo. Era uno di quegli individui abituati a non chiedere mai nulla a nessuno, fieri del proprio sentirsi Uomini, con tutti i pregi e difetti che questo fatto comporta. Prese il bicchiere e lo guardò controluce. Se il Professore faceva così durante una partita, questo significava che aveva qualche cosa di importante da dire. Non era certo il tipo da interrompere il gioco senza una ragione. Si tirò indietro. Si schiarì la voce, appoggiò il gomito sinistro sullo schienale della sedia e con la sua strana voce piena di toni bassi cominciò:

“ È perfettamente logico che qui avvengano cose strane, perché questa in cui viviamo è una zona che ha una forte influenza esoterica ... ” Quando cominciava a parlare di certi argomenti, che lui considerava degni di attenzione, il Professore ergeva impercettibilmente il torace, alzava il mento assumendo una posizione da tribuno e scandiva le parole come se avesse il timore che si potessero confondere le une con le altre. Inoltre si compiaceva di usare parole colte e probabilmente era per questo che lo chiamavano “Il Professore”, anche se qualcuno diceva che fosse solo un maestro elementare in pensione.

“ Si certamente ... esoterica ... ovvero magica.” spiegò.

Poi notando gli sguardi incuriositi degli altri, riprese.

“E volete sapere che cosa intendo per magica?”

Nessuno rispose, ma il senso di attesa era stampato sulle facce di tutti. Il Professore si portò il bicchiere alle labbra e assaporò l’aroma del vino con un leggero schiocco della lingua. Si vedeva che non gli dispiaceva far cadere le sue parole, come se fossero perle, su quelle persone semplici ma che lui sapeva essere tutt’altro che ingenui.

“Quella sulla quale viviamo è una terra antica ... molto antica ... lo sapete, no?” riprese accendendo un mezzo sigaro toscano e sbuffando in aria una nuvola di fumo bluastro.

“Certo ... certo... questo lo sapevamo, sennò mica ci sarebbero stati i nonni dei miei nonni ... ” semplificò Memmo facendo scricchiolare pericolosamente il rudere di sedia su cui era seduto e di cui in ogni osteria esiste sempre almeno un campione.

“Giusto. “ riprese il Professore feroce con un gesto della mano “Ma prima dei nonni dei tuoi nonni chi c’era?”

“Le pecore.” scherzò Gerardo

“ Anche, ” riprese il professore, accettando lo scherzo “ma insieme a loro qui vivevano gli Eretini, gente di razza Sabina. Infatti, come zona abitata, Monterotondo, o meglio la città che si trovava qui vicino e che si chiamava Eretum, era più antica della stessa Roma. Ed è proprio da quella zona della Sabina che arrivarono i primi romani: i Quiriti.”

Tutti accostarono ancora di più le loro sedie. Era cominciata una di quelle irripetibili serate in cui il Professore raccontava cose che non si vedevano neppure in televisione. Salvatore calò un re e prese le ultime carte che erano sul tavolo.

“Ho fatto carte e primiera. Nove e due undici ... ” disse.

“Vuoi mettere via quelle carte?” lo rimproverò nervosamente Alfiero “Lascia parlare il Professore.” E poi più calmo “E allora? Questa storia dei Quiriti?”

Allora ... ” riprese il Professore sbuffando un'altra nuvola di fumo grigio azzurro verso la lampadina impolverata e senza paralume che scendeva al centro dell'osteria. “Allora ... ebbene se guardate una carta geografica o meglio ancora un atlante storico, vi accorgete che la gente di questa regione era separata dagli Etruschi dalla barriera naturale del Tevere, e dai Piceni e dai Sanniti dalla catena appenninica. La loro esistenza era molto disagiata, poiché la terra che coltivavano era molto avara e dava scarsissimi raccolti.

“Si vede che non gli piaceva di lavorare a quei tempi, perché adesso siamo sempre pieni di frutta e di verdura ...” Obiettò Cosolo il fabbro.

“ E uva e vino.” rincalzò Gerardo.

“Appunto ... adesso!” Disse il Professore “Ma vi assicuro che non è stato sempre così! Vedete ... quello che la gente non nota subito, è l'aspetto incantato, direi magico di queste zone. Ma è sufficiente che si vada, a primavera verso sera, dalle parti di Grotte Marozza per rendersene conto. Si sente tutt'intorno come un sussurro di presenze misteriose, e ci si aspetta sempre che un fauno o un elfo possa comparire improvvisamente. A proposito, lo sapevate che cosa sarebbe quel rudere che sta a Grotta Marozza?” Chiese il Professore. E senza attendere risposta, riprese “Sembra che fosse uno dei castelli di Marozia, chiamata comunemente Mariozza e poi Marozza. Fu una donna molto particolare. A quindici anni, era già amante di un Papa, che peraltro era anche suo cugino, Sergio III. I due non si nascondono nemmeno e lei viveva in Laterano, come concubina ufficiale di quel pontefice diventato papa in quanto figlio naturale di un suo predecessore, Benedetto III. Era così la Roma di quel periodo, che chissà perché, tutti si figurano sempre come cristianissimo, pudicissimo e popolato di bigotti, e invece era un periodo in cui per i Papi era normalissimo piazzare le amanti in Laterano come se fosse la cosa più naturale del mondo, avere da loro figli, e farli diventare Papi per diritto ereditario. La famiglia di cui Marozia faceva parte, del resto, era una delle più potenti dell'Urbe, ed era abituata a fare e disfare cardinali e papi con la stessa facilità con cui le donne cambiano le lenzuola al letto di casa. A un certo punto, a Marozia nacque un figlio, Giovanni. Ebbe altre avventure che non vi racconto e poi Marozia si mise con un duca di origine germanica, Alberico. Dopo una serie di vicende in cui creparono il novello marito, l'ex amante cugino ed altre importanti figure che erano passate per il suo letto, Marozia sedusse e riuscì a farsi sposare da Guido duca di Toscana. Il nuovo Papa Giovanni X capisce che le cose si stanno mettendo malissimo. Nomina di corsa difensore del Papato suo fratello Pietro, ma Guido e la moglie attaccano Roma. Papa Giovanni, viene catturato e chiuso da Marozia e Guido in Castel Sant'Angelo: morirà l'anno dopo, forse di veleno, un'arma che Marozia usava sempre volentieri per far fuori quelli che le davano fastidio. A questo punto la nostra Mariozza era diventata la signora di Roma, assieme al nuovo marito. E allora si fa nominare senatrice dell'Urbe, come era stato il padre, e riprende le allegre consuetudini di famiglia, disponendo a suo piacimento l'elezione dei papi. Salgono così al soglio gli scialbi ed inutili Leone VI e Stefano VII. Sembra che la nostra vivace signora fu amante di tutti e due. Comunque, fanno entrambi una brutta fine. Ma Marozia aveva importanti mire per suo figlio Giovanni e lo fece nominare Papa. Aveva ventun anni appena compiuti, quando con il nome di Giovanni XI mise al dito il sigillo papale. Ma non è la giovane età il problema principale, quanto il suo essere totalmente succube della madre, senza la quale non prendeva decisioni e forse nemmeno respirava. Marozia si trasferì in Laterano come una padrona assoluta: figlio e marito le ubbidivano senza un fiato, e lei comandava. Non era più una bambina e di certo il suo fascino non era dovuto alla cultura, perché, assai probabilmente era assolutamente analfabeta. Ma dicono che a letto era un vulcano. E quella era la sua arma più usata. Poi accade che il marito Guido, che secondo me ha avuto più corna di un canestro di lumache, muore. Marozia non si perde d'animo: la sua bellezza è ancora notevole, il suo potere intatto sulla città, e la sua astuzia politica spregiudicata. Quindi non fa a tempo a seppellire Guido che già manda al fratellastro Ugo di Provenza, Re d'Italia, una lettera in cui lo chiede in marito. Ugo, che è rimasto da poco vedovo anche lui, accetta subito. C'è poco da fare, il fascino di questa donna ha qualcosa che va al di là di tutto, ed è più forte persino delle prospettive politiche che il suo appoggio assicura. Marozia, la donna a cui nessun uomo, sia papa, vescovo, duca o re, sapeva resistere.”

“Insomma questa Marozia era una specie di vulcano. Ma riusciva sempre a cavarsela?” Chiese Domenico.

“ E no. Perché poi accadde ciò che Marozia mai avrebbe potuto prevenire: lei che aveva sempre trattato gli uomini come burattini e considerato i figli come creature sue, nate per assecondare i suoi disegni, si ritrova a dove fare i conti con l'opposizione di Alberico, il suo secondogenito, divenuto duca di Spoleto. Cala su Roma, caccia Guido e chiude il fratello Giovanni in Laterano, imponendogli di fare solo il Papa e il vescovo della città, cioè di occuparsi delle anime dei Romani, perché al resto, al Governo dell'Urbe, ci pensa lui. Solo tre anni dopo morirà, senza aver peraltro mai essere riuscito a dimostrare di essere stato vivo. E Marozia? Il figlio la fa chiudere in un qualche convento di clausura, allontanandola dalla sola cosa per cui era vissuta, il potere. Ma la sua esistenza così sopra le righe, così sfrenata e paradossale, la sua volontà indomita, la sua capacità di trasgredire ad ogni regola e ad ogni comandamento, farà nascere la leggenda nera della Papessa Giovanna, la giovane che si finge un maschio per farsi eleggere Papa, e viene poi scoperta perché durante una funzione ha le doglie e partorisce il figlio avuto da un amante. Ecco, Marozia non si era finta uomo e non era stata eletta

papa, ma tutto il resto sì, lo aveva fatto: aveva comandato Roma e per poco l'Italia tutta, amministrando con freddezza determinazione figli, amanti e mariti; si era fatta signora e unica padrona, in un mondo di uomini, senza curarsi di nulla, solo per seguire la sua enorme ambizione. Come ho detto, quei ruderi dovrebbero essere quello che resta di un suo castello costruito in questa zona.”

“Ammazza che tipa!” Fece Salvatore. “Certo che se quei sassi potessero parlare ...”

“Figuratevi che ” riprese il Professore “ questa Marozia, almeno così ho sentito dire, una volta che fu attaccata da certi armati che volevano espugnare il castello, fece accoccolare le sue cortigiane sugli spalti della Rocca, con accanto delle armi e con il sedere scoperto verso gli attaccanti, provocando così la ritirata dei barbari invasori che ritennero di aver a che fare con mostri senza occhi. Si racconta pure che altre volte attirava gli invasori facendosi sorprendere nuda, mentre faceva il bagno con le ancelle, per poi farli uccidere dai suoi soldati appostati tra le tende. E si raccontava di un tesoro, sotterrato nelle grotte sottostanti la Rocca, dove c'era una chiocchia con i suoi pulcini d'oro. Un documento del 1863 ci riferisce che Grotta Marozza era un luogo molto temuto dai contadini che dicevano che in una vasta spelonca c'era un diavolo a guardia di un grande tesoro. Ci furono vari tentativi nelle grotte per ritrovare tali ricchezze ma, a quanto pare, senza risultato. Mi è stato riferito, però, che un vigilante notturno trovò nei pressi della Rocca un cofano interrato pieno di gioielli e monete d'oro.”

“In effetti, quella più che una zona magica, mi sembra stregonesca.” Sentenziò Gerardo.

“Beh, più o meno.” Continuò il Professore “ Del resto anche lungo la strada che porta a Castelchiodato e che passa per la macchia di Gattacieca si sente come una carica di forza.

Non ve ne siete mai accorti?”

Tutti annuirono in silenzio tranne Cosolo che esordì con forza “Ma lo sapete che verso Castelchiodato qualcuno dice di avere visto di notte, una lunga fila di uomini a cavallo con armi, elmi e mantelli?”

“Forse stavano girando un film” fece, scettico, Salvatore.

“Ma quale film! Mica ci stavano le macchine da ripresa che usano nel cinema!” riprese Cosolo “Scusa sa, ma poi, qui a Monterotondo non ci stanno tutti quei misteriosi passaggi sotterranei che percorrono tutto quanto il sottosuolo della zona vecchia e che pochi hanno esplorato? E che mi dici della Torraccia sul conto della quale ogni tanto esce fuori qualche fatto nuovo?”

“Quelli sò pipistrelli.” spiegò Domenico.

“No. Sono soltanto chiacchiere.” Concluse Salvatore.

“Scusate tanto,” si intromise Memmo “ma a me, me pare che tutte ste fregnacce che vui chiamate maggiche mica vanno tanto d'accordo cu li munnerutunnisi. Qua c'è gente che penza solo a li fatti propri e nun cià tempo da perde co certe cose. Semu concreti noiantri! Come li Sabini.”

“Giusto, caro amico.” fece il Professore “Ma l'aspetto magico di Monterotondo, di cui parlavo prima, non è di origine Sabina.”

“Ah no? E da dove verrebbe?” chiese Alfiero “Che origine avrebbe?”

“Etrusca!” spiegò in un soffio il Professore.

“È trusca? E che vuol dire che è ... trusca?” Chiese Gerardo.

“No non ho detto che è trusca ma che è Etrusca!” Riprese il Professore sorridendo comprensivo.

“ Dunque ... sembra che al tempo di Roma, un gruppo di sacerdoti guerrieri di Veio abbia attraversato il Tevere per sottrarsi alle persecuzioni Romane e che sia giunto nell'antica Eretum, città dedicata alla dea Era, dove gli abitanti avevano ancora il dente avvelenato con i romani, per via del famoso ratto delle ragazze locali. E fu così che gli abitanti del luogo accolsero e protessero i saggi etruschi: Questi erano grandi cultori di arti magiche e se ne servirono per far perdere ai romani le loro tracce. Fu così che questa zona divenne una specie di Lucumonia segreta.

“Lucuchè?” Chiese Gerardo.

Come se non fosse stato mai interrotto, il Professore continuò “Per beneficiare le popolazioni locali che li avevano accolti tra di loro, i sacerdoti guerrieri etruschi insegnarono ai locali, nuovi sistemi di coltivazione e contemporaneamente si impegnarono a fare uso delle loro magie per rendere migliore tutta questa terra che fino ad allora era stata brulla e cretosa. La resero tanto fertile che, da allora, si poterono fare raccolti anche tre volte all'anno. E questo si estese anche alle terre vicine e confinanti. “

“E come fecero?” chiese Gerardo.

“Non lo so. Sono segreti che sono andati perduti con loro.” rispose il Professore.

Ecco, appunto ... e loro ... insomma questi ... Truschi, poi, che fine hanno fatto? “ Chiese Memmo.

“ E chi lo sa? Anche questo è un mistero. Improvvisamente, così come erano arrivati, scomparvero.”

Salvatore sorrise incredulo e poi sussurrò “Beh allora mi sa tanto che la tradizione continua. Perché l'altra settimana qui è sparita tutta una famiglia ... senza pagare pigione, bollette della luce e del telefono e lasciando un mare di debiti! Chissà se erano Etruschi anche quelli ...”

"Professò" interlocuì Cosolo "Ma tu non sei proprio dell'altra parte del Tevere?"

"Certo. Ma di Capena. "

"Pure Capena, mi pare che sia molto antica..."

"Oh si. Non so se lo sapete che Capena, fino al 1933 era chiamata Leprignano. E il paese di adesso non è l'antico insediamento capenate ...”

"A Capena fanno un' ottimo pangiallo!" disse Cosolo.

Il professore intervenne, interrompendolo con un ampio gesto del braccio per dire "Eccezionale! Forse voi non lo sapete, ma il Pangiallo si chiama così perché in origine si faceva con la farina gialla che veniva impastata con l'uva passita e con i fichi secchi. Solo successivamente si sono usati la farina bianca e il cacao che gli danno una colorazione più scura. In effetti il pangiallo lo fanno un po' dappertutto, nella provincia!"

Il professore si accomodò meglio sulla sedia trascinandola per qualche centimetro verso il tavolo. Poi posò il bicchiere, si passò il dorso della mano sulla bocca per asciugarsela, e cominciò a raccontare.

"Vedete, qui siamo nella cosiddetta Valle del Tevere. Dovete sapere che il territorio dopo la via Tiberina era definito, nell'antichità, come territorio dei Capenates. Una testimonianza di quel periodo è proprio la zona archeologica di Capena che si trova a cavallo della via Tiberina. Come sapete, a pochi passi dalla cittadina, proprio sulla Via Tiberina, si trovano gli scavi del Lucus Feroniae. Ebbene, inizialmente, qui c'era solo un piccolo mercato di campagna dove si ritrovavano tutte le popolazioni dei dintorni: Falerii, Etruschi, Sabini, Eretini, Latini e Capenati. Poi, lentamente e per sempre motivi commerciali, si creò un centro abitato intorno ad un Tempio che era dedicato al culto della Dea Feronia, divinità di origine sabina e protettrice delle attività agricole, alla quale erano sacri i boschi e gli orti.”

“Ma come passano il Tevere, quelli che stavano di qua?” chiese Cosolo.

“Con le barche. Venivano tirate con le corde che erano fissate di qua e di là del fiume!”

“Comunque, de qua o de là, so tutti posti belli e interessanti.” Sentenziò Memmo..”

“È la pura verità" confermò Cosolo. " Oltretutto è pieno di ottime trattorie!"

" E poi è a un passo da Roma." Concluse Gerardo " Volendo ci si può pure andare a piedi, No?."

*

LA CATENELLA

Nell'osteria si sentiva solo il ticchettio dell'orologio appeso al muro. Il professore fissava la grande macchia di umidità che si allargava sul muro, come a volerci leggere chissà quali significati. Poi si versò lentamente un paio di dita di vino nel bicchiere e lo sollevò per guardarlo controluce. Aveva quello strano sorrisetto che ostentava sempre nei confronti di chi mostrava difficoltà a capirlo. Si guardò intorno con gli occhi socchiusi e poi disse:

“Come ho già detto, questo è un mondo magico, credetemi. Ed io sono convinto che sia proprio opera degli Etruschi. C'è una persona che conosco, uno studioso illustre, che mi ha assicurato che riesce a comunicare con i loro spiriti che spesso tornano in questa zona. Della loro presenza oggi resterebbero solo, come testimonianza, qualche cocciò e qualche anfora oltre a questi strani effluvi che aleggiano sul paese e sulle campagne circostanti .”

“Io questi fiumi non l'ho mai visti.” Disse Gerardo.

Il Professore , per nulla turbato dall'interruzione continuò.

“Molti reperti della civiltà etrusca li potete vedere nel Museo Archeologico, qui a Monterotondo. Un museo veramente interessante e da vedere. C'è persino un'armatura sannita. Eh, ce ne sarebbero di belle cose da raccontare su queste zone! Io sto raccogliendo tutto il materiale che trovo, racconti, leggende, dicerie di tutta la provincia romana ... specialmente se si tratta di storie strane. Se troverò abbastanza materiale, vorrei metterlo insieme e forse riuscirò a farlo pubblicare. A farne un libro.”

“Davvero?” Chiese Salvatore “E allora ce l'ho io una storia strana da raccontare.”

“E magari vuoi che ci mette pure il tuo nome sul libro, no?” scherzò Domenico.

“Neanche per niente, anzi ve la racconto solo se sono sicuro che non dite in giro che ve l'ho detta io”.

“Affare fatto! Raccontacela!” fece Ermete che era appena entrato silenziosamente e che aveva intuito, più che ascoltato, le ultime frasi.

“Va bene, io ve la racconto” riprese Salvatore “però poi, se non ci credete, non cominciate a prendermi in giro...”

“Stai tranquillo” gli fece Gerardo il cestai “al massimo paghi da bere per tutti!”

“È una storia che riguarda questi.. Etruschi?” s'informò Cosolo.

“Beh no” rispose Salvatore “Però è curiosa lo stesso. Altroché! Bene, io sono un tipo pratico e non ho mai creduto, come ho ripetuto tante volte, a tutte le svariate storie strane che si raccontano in giro. Insomma non mi faccio incantare da certe dicerie che ho sempre considerato solo come uno dei tanti aspetti popolari di paese, ma una volta mi è capitata una cosa che ancora oggi non so spiegare e che mi ha dato da pensare.”

“Se t'ha fatto pensare doveva essere proprio una cosa speciale ...” Gli fece Giuliano sarcastico.

“Ebbene ... quello che sto per raccontarvi, mi capitò in un pomeriggio d'estate di tanti anni fa. Ero appena arrivato a Monterotondo. Certo. Allora ... beh naturalmente ero più giovane ... avevo venticinque anni, e con le ragazze me la cavavo piuttosto bene ...”

“Sempre modesto lui!” Lo sfotté Domenico.

“È la verità.” Riprese Salvatore “Beh, come facevo spesso quando non c'era lavoro, avevo preso la bicicletta e me n'ero andato verso Gattacieca per fare asparagi ...”

“Lo so, lo so” disse Gerardo “Quando è il periodo ci vado sempre. Lo scorso anno ho riempito addirittura il freezer...”

“E i funghi?” aggiunse Cosolo “Magari adesso c'è troppa gente che ci va e non se ne trovano più tanti, ma ce ne sono ancora. L'altro giorno ho trovato dieci mazze di tamburo!”

“Aò e se mi fate parlare parlo, sennò resto zitto eh?”

“Ma che c'entra? Sono incisi che ci stanno bene” replicò Cosolo.

“Si ma m'incidono pure il discorso e mi fanno scordare quello che stavo dicendo. Dove ero rimasto?”

“A Gattacieca.”

“Giusto. Allora.. arrivato vicino alla macchia, stanco per la pedalata, avevo appoggiato la bicicletta ad un albero e mi ero sdraiato sull'erba all'ombra di un faggio..”

“Eh sì, ci si sta bene” disse Alfiero “... specialmente dopo una bella bevuta!”

“E ti figuri che lui non pensa a ubriacarsi ...” Fece Domenico.

“Lasciate parlare Salvatore.” Li zitti Giuliano.

“Che poi mica è obbligatorio ...” Accennò Salvatore.

“E c'è ragione Salvatore. Se l'interrompete continuamente, questo non sa nemmeno da dove l'avete fermato e perde il senso del discorso.” Disse Giuliano.

“E così c'è la scusa per non ricordasse quello che stava dicennu.” Prese a sfotterlo Domenico.

“Ah beh. Allora secondo te io parlo tanto perchè parlò e m'invento tutto? E allora la storia fattela raccontà da n'antro.”

“Ah mamma mia come si permaloso. E che t'ha mozzicato tu' socera?”

“Scusate ... lo volete fa raccontà quello che stava a raccontà?” fece Alfiero “Daje Salvatò, racconta!”

“Però se m'interrompete n'antra volta, poi non ve dico più niente. Chiaro? Allora ... non so dirvi per quanto tempo restai così” Riprese lui accendendosi un'altra sigaretta con la cicca appena posata. “E non so nemmeno se mi fossi veramente addormentato, ma all'improvviso ebbi l'impressione di svegliarmi di soprassalto con un intenso profumo di erba tagliata, nel naso. Restai a gustarmelo a occhi chiusi, come quando dopo un bel sogno uno non ha voglia ancora di affrontare le cose reali. A farmeli aprire fu un improvviso fruscio che sentii vicino a me e vidi che chinata sopra di me ci stava una ragazzetta. Era molto bella. Poteva avere sotto i vent'anni. Aveva una pelle molto scura ... tutta abbronzata, sulla quale faceva spicco una catenina d'oro con una campanella. E poi aveva gli occhi gialli e i capelli verdi.”

“Verdi? ” Chiese Memmo “Non sarà stata una di quelle ragazzette che si pittano tutta la faccia e i capelli?”

Com'è che le chiamano? Panche ... me pare..”.

“Le chiamano punk!” spiegò Salvatore “Ma venticinque anni fa? Guarda che allora le ragazze nemmeno si truccavano ...”.

“Perlomeno qui da noi. “ assentì Cosolo.

“Comunque sia ... so solo che aveva i capelli verdi.” Riprese Salvatore. “Ma non era un verde, verde. Era un verde strano che mi faceva pensare a quei riflessi che ha l'oro antico ... non so se ce l'avete presente. Sì, si lo so da me che capelli naturali di quel colore non esistono. E così pensai che stessi ancora sognando ... e richiusi gli occhi! Fu allora che mi sentii baciare. Eh ragazzi miei, si può raccontare il sapore di un bacio?”

“E tu provaci no? Visto mai che ci riesci!” lo sfotté Cosolo:

“È una parola! Comunque istintivamente, e senza neanche pensare a quello che stavo facendo, la strinsi a me e sentii la pelle calda sotto la leggera tunichetta che portava. Naturalmente non mi chiesi neanche, se fosse una contadinella, una forestiera o una chissà che cos'altro. Mi ricordo bene che sentivo i seni duri che mi premevano contro il torace...”

“Hai avuto un bel coraggio ... pensa un po' se arrivava il padre ...” lo interruppe Cosolo.

“Non lo interrompere.” lo zitti Alfiero che sembrava molto interessato al discorso.

Salvatore fece un lungo sospiro come se questo gli servisse per riprendere le forze, si chinò sul bicchiere e cominciò a seguirne il bordo col dito indice. Quindi riprese “... poi d'improvviso mi trovai a stringere soltanto l'aria. Spalancai gli occhi e vidi che vicino a me non c'era più nessuno. Con lo sguardo potevo spaziare per chilometri, eppure della ragazza non c'era la minima traccia. Pensai che si poteva essere nascosta dietro un albero e così mi misi a cercarla, ma ... niente. Fu tutto inutile. Non la trovai.”

“Per forza. Quella , dopo che l'hai baciata tu, per il fuggi fuggi sarà arrivata chissà dove.” lo schernì Gerardo.

“Te la sarai sognata ... o magari, come dicevamo prima, avevi bevuto un gocciolino di troppo ...” disse Gerardo sistemandosi meglio sulla sedia sgangherata.

“Non avevo bevuto neanche un goccio ... ma sentite, non è finita. In tutto l'arco dell'orizzonte non si vedeva un'anima viva, ad eccezione di una mucca che pascolava tranquilla a circa una ventina di metri da me. Ricordandomi quello che avevo sentito dire in paese circa gli strani fenomeni che avvengono in quella zona, mi avvicinai all'animale che, per nulla intimorito dalla mia presenza, seguì a ruminare. Beh voi non ci crederete! Al collo portava la stessa catenina con la campanella che avevo visto sulla ragazza. Restai qualche minuto a guardarla pensando che, forse, scappando via, la ragazza se ne era liberata lanciandola al collo della bestia. Addirittura, con una certa vergogna, ammetto che per un istante, ma solo per un istante, pensai che la fanciulla che mi aveva baciato si fosse tramutata in mucca ... Poi una voce burbera mi apostrofò, in dialetto da dietro alle spalle.

- Stai cercanno quarcosa?

Era uno strano contadino vestito di pelli di pecora tutte cucite tra di loro. Mi riscossi e risposi:

- No stavo guardando questa mucca. Come mai le avete messo quella catenina intorno al collo?

- E mica je l'avemo messa noiantri ... la teneva già quando è arrivata!

- Arrivata da dove?

- Eh vallo a sapè ... un bel giorno è arrivata quine e nun se ne è più ita!

- Ma non ha un padrone?

- Fino a mmò, nisuno l'ha reclamata.

- Ma , scusi, nessuno ha fatto una denuncia ai Carabinieri?

- E perché? Mica è un delinquente! E poi io nun ciò tembo da perde.

- Vuole che lo faccia io, tornando in paese?

- Fa un pò come vòì .

Disse con uno strano sorrisetto. E si allontanò. Tornando a casa , passai al comando della Benemerita e raccontai come in un certo podere ci fosse una mucca dispersa. Naturalmente mi guardai bene dal riferire tutto il fatto riguardante la ragazza!

Il brigadiere però mi fece sapere che in quella zona non c'era nessun podere, essendo tutta la terra di proprietà demaniale. Allora tornai sul posto e cominciai a chiedere in giro ... ma nessuno aveva mai visto quello strano contadino ... e tanto meno la mucca con la catenella!” Concluse Salvatore con una scrollata di spalle.

Insomma, tu ci vorresti far capire che la mucca e la ragazza erano la stessa cosa” gli fece Alfiero.

“ Non lo so.” Confessò Salvatore che adesso sembrava quasi seccato per aver voluto raccontare la sua storia. “Io ho voluto solo riferire un fatto strano che m’è capitato. Il perché e il percome sia successo lo lascio decidere a voi! Comunque fate finta che non v’ho raccontato niente. Del resto non l’avevo raccontata mai a nessuno, questa storia, proprio perché ero sicuro che m’avrebbero preso per matto. Poi quello manco me crede.” Aggiunse facendo segno verso Domenico.

“Daje non t’arrabià.” Disse quest’ultimo sorridendo. “Quando uno è giovane “

“Giusto.” Riprese ancora Salvatore. “E allora vi dispiace se propongo una bevuta ai tempi della gioventù?E per quello che ho detto, pensate pure che sia stata solo una mia fantasia!”

Nessuno rispose ma tutti riempirono i bicchieri.

*

CARLO

Le stradine del centro storico apparivano come la scenografia di una favola, quasi fossero assortite nella opaca contemplazione delle strade ammantate di neve. Lui sentì un brivido lungo corrergli dentro le vene.

Si era fermato accanto al Comune e si accorse che la luna, attraverso uno squarcio che si era aperto momentaneamente tra le nuvole, illuminava in pieno Palombara Sabina facendone un inaspettato presepe. Rifletteva, pensando alla sua vita. Era appena tornato da un lungo viaggio senza tempo e senza luoghi legato indissolubilmente a un modo di essere, di credere e di sognare di sentirsi invitti: il viaggio dei vent’anni che dura dieci o quindici anni o solo due mesi più dei veri vent’anni, ma che inesorabilmente finisce. I suoi vent’anni veri erano finiti da molti anni, dieci o dodici, ma i vent’anni del suo viaggio si erano miracolosamente protratti, e nessuno sapeva che cosa aveva contribuito ad alimentare quella sua giovinezza indistruttibile, nessuno sapeva che lui per molto tempo aveva ancora viaggiato nelle regioni splendide dei suoi vent’anni. Poi tutto era accaduto d’improvviso. Erano tutte cose logiche e prevedibili, per uno che avesse approdato alla regione dei trenta o trentadue anni; ma folli e atroci per lui che era ancora nelle terre verdi della sua orgogliosa giovinezza infinita. Nessuno si fece più da parte per lasciare il passo alla sua forza, al suo sorriso, ai suoi sguardi e alla sua intelligenza che avevano, ciascuno, vent’anni; anzi, tutti dimostrarono di non credere più, se mai vi avevano creduto, a quei suoi favolosi vent’anni.

Pensava che alcune donne che gli avevano voluto bene (o forse avevano saputo fingere di volergliene nella misura e con l’intensità che sono dovute a un giovane) d’improvviso avevano dimostrato di averlo in antipatia o, addirittura, di odiarlo. E anche questa era stata una rivelazione, una terribile esperienza; in ogni vita d’uomo esistono alcuni lustri di tregua infinita, di perdono di Dio, durante i quali non c’è una donna che possa serbare odio verso di voi. Basta parlare loro e trovare le parole adatte per farsi comprendere guardandole con tutta l’antica maliziosa innocenza degli uomini perché smettano di portare rancore. Il primo odio, in una vita di uomo è molto più dolente indimenticabile e pieno di destino di un primo amore. È in quel momento esatto che finisce il lungo viaggio dei venti anni. Per lui non c’era stato un primo odio: spuntarono insieme maledetti e contemporanei, il primo, il secondo, e il terzo odio. E ad essi si aggiunsero altri antichi che erano sembrati sepolti, ma che rifiorivano vigorosi nella stagione del suo approdo dal lungo viaggio felice.

Anche questo è invecchiare, si disse tentando di difendersi, faticosamente e senza più entusiasmo, perché davvero non sapeva più in nome di che di cosa, per quali altri viaggi avrebbe dovuto salvare la sua anima e la sua fantasia. Non aveva più voglia nemmeno di domandarsi se tutto questo fosse giusto o che tutto fosse accaduto soltanto perché il tempo era passato, come passa sempre il tempo, ed erano arrivate nuove leve di giovani veri che cominciavano il loro viaggio durante il quale tutto viene perdonato. Non si poteva considerarlo giusto o ingiusto, perché era così da sempre. E ogni storia di guerra parla di combattenti vittoriosi e invincibili che alla fine cadono e sui quali possono vendicarsi i più vili o coloro che non hanno mai esplorato i paradisi dei vent’anni. Aveva scelto, o dovuto scegliere, quel momento per tornare. Carlo era di Montecelio un paesino antico edificato su due colline aguzze, dove le case costruite a pietra viva, come è caratteristica della zona, sono coperte da tetti a doppia falda e sono addossate ai fianchi del colle sormontato dalle rovine della rocca medioevale. L’edificio che caratterizza maggiormente il borgo è uno dei più importanti castelli della Sabina romana, che in epoca medievale fu tra i pochi nuclei maggiormente abitati presenti nell’area tiburtina. Nella zona, ci sono anche Castell’Arcione e il casale di Marco Simone. Quest’ultimo era una fortezza medievale dove, si dice, viveva nel ‘700 la marchesa Alfonsina Nocera. Una donna molto bella e dedita ai piaceri più sfrenati della vita, che amava moltissimo essere corteggiata e circondare gli uomini con il suo sottile fascino di nobildonna. Di lei si raccontano vicende molto piccanti legate a incontri segreti e ad amori inconfessati. La cosa curiosa è che qualcuno afferma che ancora oggi, dopo oltre due secoli di oblio, la bella castellana non abbia ancora perso il vizio di sedurre coloro che hanno la ventura di incontrarla ... sotto forma di spettro, si intende.

Questo avverrebbe di avere passato un'intera nottata di follie con lei.

Per arrivare in paese, dalla campagna ai limiti della grande città, dopo le casupole piene di fumo, di bambini e di galline, bisogna salire per una strada contorta, e resistere alla tentazione di fermarsi a riposare negli spiazzamenti erbosi che si aprono ai lati. Si giunge così in cima a una collinetta che rappresenta il vero cuore di Montecelio. Viaggio, miseria e civiltà di cemento, per chi ama i simboli, o soltanto sampietrini e anguste case di paese, se vi accontentate. Ma le aveva guardate con occhi diversi e certamente con molta meno nostalgia, quando aveva avuto vent'anni e il viaggio che aveva interrotto era stato il suo, la miseria da riscattare era sempre la sua, e la civiltà era, per lui, ancora tutta quanta da conquistare.

È una località che gravita, come molte altre, intorno ai centri più importanti di Tivoli, Palombara sabina e, naturalmente, Monterotondo. Lui aveva molti amici a Monterotondo dove, tra l'altro, esercitava un piccolo commercio.

Facendo il giro intorno al Giardino del Cigno, Carlo si accorse che, contrariamente al solito, il cancello non era chiuso. Lo spinse con una mano e il cancello cigolò, spalancandosi. La sensazione di bruciore che il ferro ghiacciato gli aveva trasmesso alla mano, lo costrinse a infilarcela nella tasca. Entrò e guardò la panchina che aveva occupato poche ore prima. Adesso, naturalmente, era vuota. La neve, che seguiva a scendere abbondante aveva fuso in un unico ammasso la statua del cigno e quella del putto che lo sorreggeva. Tutto il giardino era diventato bianco. Anzi no: sotto il riflesso dei riflettori che illuminavano il palazzo del comune e la torre dei Barberini, aveva assunto sfumature giallastre. Il riverbero di quelle luci giallognole che si riflettevano sui visi dei rari passanti, li faceva apparire come degli alieni. Sorrise tra se. Lui amava profondamente il suo paese. Ne amava ogni più piccolo recesso e ne conosceva tutti i segreti. Da bambino aveva percorso quasi tutte le gallerie che si ramificavano nel sottosuolo del centro storico. Forse per questo gli piaceva tanto girare così, da solo e senza meta, a godersi la bellezza quieta di quelle strade che solitamente erano colme di macchine in sosta e piene di bambini e di grida.

Per terra vide le impronte di Alfredo. Alfredo era un pensionato che si riparava da solo le scarpe con pezzi di copertoni di bicicletta, così che, poi sulla neve, lasciava le impronte del battistrada. Diceva sempre di essere un superstite perché lo stato, sempre in deficit, stava pensando di portare l'inizio dell'età pensionabile a due anni dopo il decesso. Del pensionato, naturalmente.

Dal buio sbucò fuori un'ombra frettolosa.

- Hei Carlo, stai ancora in giro?

- Ciao Peppe, prendo un po' di fresco!

- Sta attento che diventi come la statua del Cigno!

- Ma no. Mica fa tanto freddo!

- Ne devi avere bevuto di vino, eh?

- Solo un paio di caratelli.

- Solo? Ràbbite! Allora squagli la neve quando cammini!

Fece l'altro allontanandosi, mentre l'eco delle sue ultime parole si perdeva riverberando, nei vicoli del borgo.

Ecco, era nuovamente solo. Il pensiero gli andò alla giornata appena trascorsa. Era cominciata molto presto.

Alle sei si era visto con gli altri confratelli della Pia Unione di Sant'Antonio e si era recato, con loro, a casa del Santàro, dove era stata custodita per tutto l'anno la statuetta del Santo. Avevano trovato, com'è usanza in questa manifestazione, tutta la tavola imbandita e piena di ciambelle a zampa, ciambelle di magro e biscotti a vino ... insomma tutte quelle cose che fanno il sapore della festa di Sant'Antonio. C'erano anche le bevande calde: caffè, cioccolato, cappuccino ... e perfino qualche grappino. Avevano portato la statuetta del Santo all'Istituto Zootecnico di stato, a Tor Mancina, dove una piccola folla festante era già da ore in piedi ad attenderlo. Una breve cerimonia seguita da altro rinfresco, e poi tutti nuovamente in macchina su per San Martino, fino all'ospedale del SS. Gonfalone, in visita agli ammalati. Quindi, dopo un ampio giro per tutto il paese, erano tornati a casa del Santàro per un altro spuntino. Come sempre, ciambelle, biscotti ed altre bevute. Col passare del tempo l'eccitazione era cresciuta e la si poteva quasi percepire negli occhi lucidi dei visi che diventavano sempre più rubizzi. Intanto, intorno alla casa del Santàro si erano formati i primi gruppi dei cavallari. C'era anche Memmo che nel frattempo era andato a prendere i cavalli per tutti e due. Aveva portato due pezzati che sembravano il negativo, l'uno dell'altro. Avevano le stesse macchie, ma dove l'uno era nero, l'altro era bianco e viceversa. Solo che erano talmente malandati, pieni d'ossa sporgenti e di bozzi, che a Carlo era venuto spontaneo chiedere:

- 'A Memmo, ma che m'hai portato due cammelli?

Aò questi c'erano e questi no preso. Questo tuo si chiama Erminio.

Gli aveva fatto Memmo.

- Erminio? Ma Erminio mica è un nome da cavallo?

- Perché, secondo te, li cavalli cianno nomi particolari?

- Certamente. Per esempio ... Donato.

- Ma che stai a dì?

- Ma perché, non si dice che al cavallo Donato non gli si deve guardare nella bocca ?

Aveva scherzato Carlo.

- E vorrà dì che a cavallo Erminio non gli guardi nelle orecchie!

Concluse seccato Memmo saltando a cavallo.

Poi avevano formato il drappello e, al seguito della banda, si erano diretti verso il Duomo. La gente, per la strada, sembrava impazzita. Tutti gridavano:

“Evviva Sant’Antogno ... e angora n’atra vorta ... Evviva Sant’Antogno!”

Davanti al sagrato della chiesa la gente era talmente fitta che sarebbe stato un vero miracolo riuscire a muovere qualche passo. Tutti avevano un animale. Chi un cane, chi un gatto, chi una gabbia di canarini. C’era Pippinella coi suoi quattro cani strabici. Adele coi gatti. Peppe con l’ultimo somaro superstite del paese. Insomma c’era tutta Monterotondo e anche qualcuno che arrivava dai dintorni!

“Visto quante bestie?” Chiese Carlo a Memmo.

“Sì. Ce dev’esse pure mi socera!” - Rispose quello.

Finalmente qualcuno avisò che la messa era finita e che i fedeli stavano per uscire. Ci misero oltre mezz’ora per venire fuori tutti, tanto la chiesa era piena. La folla usciva in maniera costante e continua come il dentifricio da un tubetto premuto con forza. Per un po’ si ebbe l’impressione che dalla porta centrale spalancata quella fiumana di gente non avesse fine. Sul Pincetto alcune trombe cominciarono a suonare. Subito, dalla piazza, rispose la fanfara, con le stesse note. Cominciò così una gara di virtuosismo tra i due gruppi d’ottoni e più le sequenze musicali diventavano complicate, più gli altri ne inventavano di più difficili. Ma gli squilli delle trombe si sentivano appena in mezzo al vociare della gente, all’abbaiare dei cani e al nitrire dei cavalli. Finalmente il Vescovo uscì sul sagrato della chiesa e iniziò a benedire gli animali. Subito dopo la gente che era assiepata lungo l’esiguo varco che era stato creato per far passare i cavalieri, cominciò a gridare ed ad incitare alla corsa.

- “ Daje Memmo, faje vede chi sei!”

- “ Mario, si me fai fa brutta figura te caccio de casa eh? “

- “ Giuà.. ma sei tu che porti lu cavallu o è issu che porta a te?”

- “ Carlo, sei sempre lo mejo!”

Glie lo gridavano perché Carlo era una persona molto conosciuta, in paese, e perché, da quando era tornato a vivere in paese, aveva messo in piedi un’attività che dava lavoro a molte persone.

A quel punto, e sempre al suono della fanfara, si era dato il via per la sfilata a cavallo lungo l’itinerario della cavalcata. I cavalieri si erano messi in fila formando un drappello di coppie e, al segnale delle trombe, avevano cominciato maestosamente a muoversi. Purtroppo per Carlo, che per fortuna era in coda, quello fu il momento più drammatico della giornata, perché la sua cavalcatura si piantò con gli zoccoli sul selciato come se fosse inchiodata e non si volle più muovere. A nulla valsero tutti i suoi sforzi e quelli degli altri amici della confraternita: dovettero venire a prenderlo con un furgone e farcelo salire con un paranco!

*

LA STREGA

Dentro l’osteria era sceso un torpido silenzio sul gruppo degli attenti ascoltatori, mentre tutti fissavano Salvatore, con sentimenti diversi. Poi Memmo riprese.

“ Embè certo.. perché non potrebbe essere che na munelletta se trasforma in vacca? Oggigiorno ce ne so tante de monelle che fanno peggio de le vacche !” Tutti risero rumorosamente dandosi pacche sulle ginocchia e gomitate sul tavolo. Poi Giuliano si voltò verso il Professore e chiese:

“Professò, ma diciamo la verità: tu ci credi?”

L'interpellato lo guardò fissamente con i suoi occhi azzurro ghiaccio per alcuni secondi, poi fece cadere la cenere del sigaro nel bricco di coccio che, al centro del tavolo fungeva da posacenere e lentamente, quasi soppesando le parole, disse:

“Non giudico mai i racconti che mi riferiscono, e tanto meno chi è così coraggioso da confidarmeli.”

“Giusto. Perché ci vuole proprio un bel coraggio a raccontare certe cose..” Commentò Cosolo ridacchiando attraverso i suoi incisivi mancanti e tormentandosi i lunghi baffoni. Anche il Professore sorrise.

“Lo so, lo so bene che non è facile soffermarsi su certi racconti. Ma da dove pensate che vengano fuori tutte queste.. chiamiamole leggende? Tu pensi proprio che non ci sia neppure un'ombra di verità?” Chiese rivolgendosi a Giuliano.

“Per me” rispose l'interpellato “Qualche cosa di vero ci potrebbe anche essere. Ma si tratta sicuramente di cose diverse.. che si possono spiegare. Per esempio, per quello che ci ha raccontato Salvatore... beh potrebbe essere successo che lui abbia preso un colpo di sole in testa e che, magari c'era veramente un contadino di passaggio e che quello, vedendolo così congestionato, l'abbia voluto sfottere.”

“Troppo giusto” disse il Professore “alla base di una buona indagine ci deve sempre essere un buon ragionamento.”

“A proposito d'indagine e di ragionamento, sentite un po' questo fatto qua. Questa è una storia che non è capitata a me. Me l'hanno raccontata. Ma vorrei sapere che ne pensate voi!” intervenne Gerardo. Tacque un momento e poi visto che nessuno interveniva, riprese “Non so se lo conoscete quello che sta giù a lo Scalo. Sarebbe quello che lo chiamano il Tozzo. Lo conoscete?”

“No. Chi è?” Chiese Cosolo.

“È uno che ciaveva la macchina tutta modificata: i parafanghi, i paraurti, le ruote, la fanaleria e pure il motore.” Rispose Memmo.

“Ma che macchina era?” chiese Aldo, curioso.

“In origine una Panda. Ma il Tozzo era convinto di farla diventare una Maserati. Invece era riuscito solo a farla diventare una Panda Tozza.” Precisò Memmo “Aò gli aveva cambiato pure il clacson e aveva messo una serie speciale di trombe che suonavano tutta la marcia trionfale dell'Aida! Insomma, sapete, questo è uno di quelli che si vestono co li calzoni e il giubbotto di pelle e che sono tutti pieni di catene e di bracciali che sembrano la Madonna di Loreto. E tiene pure l'orecchino alla recchia. Quando porta la macchina, poi, è un vero e proprio pericolo pubblico!”

“E che ha fatto di speciale questo .. Tozzo?” chiese Salvatore.

“Che ha fatto? Sentiteme a me” riprese Memmo “Sto tizio è uno che non se ne cura di nessuno. Figurateve che quando sta in macchina, guida con una mano sola dato che l'altra gli serve per fare le corna agli altri automobilisti. Anzi certe volte sembra che guida proprio senza mani. Mi sa tanto che guida co li piedi che gli sò diventati prensili come quelli delle scimmie. Tiene la radio, che ci deve avere un amplificatore adatto per fare i comizi, sempre accesa ad alto volume, che la puoi sentire dodici chilometri prima. Dietro alla macchina, ci tiene sempre il solito canestro coi cani che dicono di SI con la testa, un semaforo che s'accende quando lui frena, due file di lampadine da albero di Natale che lampeggiano con gli indicatori di direzione e un paio di corna giganti e fosforescenti con la scritta attenti che mozzico. Guida sempre a tavoletta e sta sempre a masticà qualche cosa. Secondo me è un ruminante naturale perché mastica di tutto; gomme americane, caramelle, popcorn, balle di fieno, tutto! Mastica pure, dopo avere fatto un paio di tirate, perfino le sigarette che, secondo me, rimangono pure accese. Naturalmente se vede un pedone, invece di rallentare accelera..”

“E che sarà mai?” esclamò Cosolo.

“Quello che ho detto, e pure peggio” replicò Memmo “Comunque io non glielo mando a dire ... è davvero un elemento speciale: sembra quasi una caricatura di certi personaggi del cinema. Tiene un vecchio Kawasaki che fa più rumore d'un carramato. Quando guida, è sempre come se fosse in pista. Figuratevi che, come vi dicevo, lui porta sempre la stessa giacca di pelle, che io una volta gli ho chiesto se era pelle di pedone!”

“All'anima!” Commentò Salvatore.

“Vabbè, lasciamo perdere, tanto avete capito il tipo. Dunque, lui m'ha raccontato che la scorsa estate, potevano essere le tre o le quattro di notte, mentre faceva la strada a tutta callara, così com'è abituato lui, è successo che ha investito qualcuno che, a un certo punto, gli si era messo improvvisamente davanti. Allora lui s'è fermato. Ha infilato la macchina di fianco a una cunetta, è sceso ed è andato a vedere. E così s'è accorto che aveva messo sotto una ragazza. Siccome però è pure un po' vigliacco, s'è messo paura ed è subito risalito in macchina per squagliarsela via. Ma come stava per ripartire s'è vista, davanti ai fari, la stessa ragazza che un attimo prima aveva vista per terra, sulla strada. Ciaveva uno sguardo di quelli che a chiamalli 'ncazzati è troppo poco”

E vorrei vedere come ti saresti potuto sentire tu, dopo essere stato investito!" gli fece Domenico alzandosi dalla sedia per andare a spegnere la radio "Meglio che la smorzo, tanto non la sta a sentire nessuno. E allora? Dopo che è successo?"

"È successo che questa l'ha agguantato pe la collottola co na mano e che co quell'antra in un battibaleno l'ha spogliato tutto. Manco i calzini gli ha lasciato. E poi pe punizione l'ha costretto a stare co lei pe tutta la notte."

"A stare con lei in che senso? A fare che?" chiese curioso Gerardo.

"Niente. Dice che si divertiva a eccitarlo".

"All'anima della punizione!" Esclamò Alfiero dandogli una pacca sulle spalle "E lui perché se ne restato li come un cretino? Poteva approfittare, no?"

"Logico. E sarebbe piaciuta anche a me una situazione del genere!" Aggiunse Salvatore.

"E no. "obbiettò Memmo " Lui dice che era rimasto come paralizzato. Non si poteva muovere. E poi io mica ho detto che a lui gli era piaciuto. Perché a parte il freddo che s'era preso .. questo perlomeno è quello che m'ha raccontato lui.. quando quella è uscita dalla macchina, lui s'è accorto che quella tizia era una vecchia."

"Ma non hai detto che era una ragazza?" chiese Gerardo.

"Prima si! Ma a quel punto era diventata una vecchia!"

"E s'era invecchiata mentre stava vicina a questo Tozzo?"

"Riferisco solo quello che m'ha detto lui. Dice che, appena gli è passata quella specie di paralisi, è sceso dalla macchina per vedere meglio, ma a quel punto la vecchia lo ha buttato per terra con una spinta, ha preso una scopa non si sa dove, e ha cominciato a prendere a scopate la macchina finché non l'ha fatta diventare un ammasso di ferracci!"

"Con una scopa!" esclamò il Professore.

"E si vede che era una scopa speciale, che volete che vi dica. " obbietto Memmo.

"Va bene e poi che è successo?" s'informò Alfiero, incitandolo a rispondere, con un gesto delle mani aperte verso l'alto."

"E' successo che poi essa è sparita lasciandolo nudo come un verme!"

"Ah ma allora doveva essere una strega! Potevi dirlo prima.." Sogghignò Salvatore. Il Professore fece un gesto come per cacciare un pensiero molesto e poi disse "Ma ... per essere sincero non è la prima volta che ascolto racconti simili!"

"Beh io non lo so. Però una cosa la posso dire. E cioè che ho visto la macchina subito dopo e posso assicurare che sembrava passata sotto una pressa idraulica."

"E non potrebbe essere che fosse andato a sbattere contro qualche albero e che magari si è inventato tutto?" gli fece dubbioso Cosolo.

"E già! Potrebbe essere una panzana bella e buona!" disse Gerardo. "Magari era fatto di vino, gli è preso sonno ed è andato a sbattere, come purtroppo succede spesso di questi tempi!"

"Ah si? Allora.. io dovrei credere che una ragazza si trasforma in vacca e voi non dovrete credere che un'altra ragazza si trasforma in vecchia?"

"Che c'entra" disse Salvatore accalorandosi "La storia che ho raccontato io, l'ho vissuta personalmente, mica me l'hanno raccontata."

"Ho capito. Pè voiantri dovrebbero essere vere solo le fregnacce che dite voi. Qui ce vòle più democrazia. Come dice quello della televisione? Ce vòle par conticio. Per cui se sò vere le storie che dite voi deve da essere vera pure questa che ho detto io. O no?"

"Aò e non t'arrabià. Se ce dovemo da credere, ci crediamo. Nessuno ha detto che tu hai raccontato una fesseria. Casomai, che l'ha raccontata lui! E poi le storie non devono finire mica tutte bene, no?" Fece Alfiero.

"Cià ragione Alfiero." Chiuse filosoficamente Domenico. "Beviamoci sopra!"

*

L'OCCHIALUTO

Aveva ripreso a nevicare, ma Carlo si limitò a tirare su il cappuccio della sua giacca a vento. Passò davanti alla casetta dell'occhialuto, uno sfegatato milanista che era venuto dal nord e che vestiva solo di rosso e nero.

Quando il Milan perdeva, però, aboliva il rosso. Affermava di saper gridare ALE' OHO in 45 lingue e sul comodino teneva sempre, a mo' di bibbia, un libro di Milan Kundera che lui non aveva mai aperto ma che credeva contenesse il resoconto di una partita della sua squadra del cuore. Nessuno, nella zona, sapeva il suo vero nome. Lo chiamavano l'occhialuto perché l'unica caratteristica che lo distingueva dagli altri era, appunto, un enorme paio di occhiali con una enorme montatura d'acciaio che portava sempre e che sembrava essere il suo unico capitale.

Era di Subiaco, dove era vissuto per molti anni, si dice, in un vecchio monastero benedettino.

Era arrivato a Monterotondo quasi di nascosto, come se si vergognasse di questa sua intrusione nel cuore di un ambiente che difficilmente tollera estranei. Era forse per questo motivo che il suo rapporto con gli altri abitanti della zona, era rimasto limitato solo a rapidi sguardi e strani furtivi atteggiamenti. Come quella volta, quando si comprò la macchina. Era una Fiat 850. Per portarla davanti casa, l'occhialuto traversò a passo d'uomo i vicoli del centro, suonando il clacson ogni due metri fermò diverse volte la vettura, scendendo per esaminare la strada per verificare che non ci fossero chiodi o pezzi di vetro che potessero scalfire i copertoni dell'automobile e infine giunse trionfante sotto le sue finestre. Parcheggiò con ampie manovre come se stesse conducendo un autobus, scese dall'automobile, prese un piumino di penne d'oca, ovviamente rosso e nero, e cominciò a spolverare la vettura. Probabilmente nel sentir chiamare vettura quella macchina, qualcuno potrebbe essere indotto a immaginare che si trattasse di una di quelle splendide automobili di antiquariato che, nonostante l'età, sembrano essere quasi uscite dalla fabbrica. Nulla di più falso. La Fiat 850 dell'occhialuto corrispondeva esattamente al termine catorcio, che è in uso nei dintorni di Roma per indicare un ammasso di ferraglie, di vaga provenienza automobilistica, tenuto insieme da spaghi e pezzi di filo di ferro.

Dopo aver spolverato ben bene la macchina e tolto così l'ultimo velo che la natura aveva steso, con mani pietose, su quelle lamiere corrose, l'occhialuto attaccò come se si trattasse di un cerimoniale, un enorme scudetto del Milan allo specchietto retrovisore, poi salì in casa e ne ridiscese con la sua giovane moglie. Che fosse giovane lo si poteva arguire dal fatto che, di solito, prima di diventare vecchi si è giovani; ma null'altro confortava tale deduzione. Lei guardò la macchina. Poi guardò suo marito. Quindi ancora la macchina. E solo allora i suoi occhi si illuminarono e lei dedicò al suo signore e padrone uno sguardo in cui si potevano leggere tutta la gratitudine e la commozione con la quale Biancaneve deve aver guardato il suo principe. Lui le aprì lo sportello, la fece sedere e, preso posto in quella che a lui doveva sembrare molto di più che una Rolls Royce, cominciò a fare il giro del paese guardandosi intorno, ammirato da se stesso. Da quel giorno l'occhialuto dette inizio a una strana consuetudine: ogni mattina, in canottiera e mutande, scendeva in strada completamente assonnato, metteva in moto la macchina, la spolverava e poi restava cinque minuti buoni a guardarla mentre la poveretta, borbottando, faceva del suo meglio per restare accesa. Quindi, spento il motore, risaliva in casa per lavarsi, sbarbarsi e vestirsi. Infine, dopo una mezz'oretta scendeva completamente vestito e si recava al lavoro in bicicletta! Era evidente che tra lui e la macchina si era stabilito uno di quei rapporti che trascendono la gioia di possedere un oggetto lungamente desiderato. Egli, e si vedeva benissimo, l'amava. Cominciò a pretendere che i ragazzotti che transitavano o giocavano lungo la strada, non si accostassero alla macchina. Ogni sera assicurava il volante al sedile anteriore con una catena enorme chiusa da un lucchetto che faceva fatica a sollevare e che sicuramente valeva più della macchina stessa. Inoltre le mise un antifurto di quelli che bloccano le ruote. Da ultimo, essendo un uomo di profonda fede l'aveva anche munita di diverse immagini di santini e di madonne che incorniciavano lo scudetto del Milan. Insomma era come se intorno al povero ammasso di ferri vecchi, lui avesse costruito come un muro invisibile. Passò un anno. Poi ne passarono due.. tre... e sempre il cielo di Monterotondo poté assistere quanto l'amore dell'occhialuto per la 850 fosse profondo e costante. Poi accadde l'incredibile: l'occhialuto comprò un'altra macchina. Era una 127 usata di quell'indefinibile color verdognolo che, con altissimo senso di poesia, qualcuno si ostina a chiamare verde vecchio. La nuova macchina venne usata per andare al lavoro, in città. Fu la macchina di tutti i giorni. Ma la domenica ... la domenica era tutta un'altra cosa. La 850 tornava a essere protagonista: veniva lavata, lucidata, coccolata, ammirata ed usata! Ma solo per andare a vedere il Milan, quando giocava a Roma. Purtroppo una sera, tornando a casa dal lavoro, mentre si era fermato in perdita ammirazione della sua amata vettura, l'occhialuto subì un colpo che avrebbe potuto portarlo alla tomba. Un'automobile fuoristrada nera gli passò davanti a tutta velocità, con uno stridio di lamiere strisciò contro il parafrangente anteriore della 850 e, senza neppure rallentare, si eclissò per i vicoli del paese!

L'occhialuto sbiancò in viso e balbettò qualcosa di inintelligibile. Stette per dieci minuti senza fiato e poi tutti nel circondario poterono udire l'angoscioso urlo di dolore che proruppe dal petto di quell'essere ferito nel profondo della sua anima! Cadde in ginocchio e si mise a piangere invocando la punizione divina per l'ignoto responsabile. Gridò al cielo che era il diavolo in persona che andava in giro sulla fuoristrada nera. Il diavolo che, guarda caso, era anche il simbolo del favoloso Milan.

Il giorno dopo, attaccato all'antenna televisiva di casa sua, sventolava un drappo verde su cui era scritto in caratteri d'oro: Gesù è il signore. Nessuno si chiese quale relazione ci fossero tra i due fatti: si potevano solo

fare delle supposizioni e pure quelle molto azzardate.

Dopo quel triste avvenimento la 850 cominciò ad arrugginire in modo ancora più vistoso e un bel giorno nessuno la vide più. L'occhialuto si fece ancora più cupo e a nulla valse il fatto che sua moglie, proprio in quel periodo fosse rimasta incinta.

Poi il tempo passò, come sa passare il tempo e l'occhialuto tornò all'antica fede milanista. E tornò a rasserenarsi completamente quando sua moglie dell'occhialuto partorì. Tutti pensarono che questo fosse dovuto alla nuova paternità e che era stato questo fatto a farlo tornare alla sua normalità. Niente di più sbagliato. Se ne capì il vero motivo quando, circa un anno dopo, la gente cominciò a poter vedere il bambino che, sempre per la sua fede milanista lui aveva chiamato Sansiro: aveva una faccia piuttosto quadrata e portava enormi occhiali rettangolari. Nel guardarlo si poteva provare uno strano senso di familiarità, come se si trattasse di una faccia già vista. Forse perché somigliava al padre? No.. non molto. Alla madre? Nemmeno.

Poi all'improvviso qualcuno ebbe come una folgorazione e scoprì che il bambino somigliava, anzi no, era identico alla 850.

Una stranezza? No, la potenza dell'amore!

*

LA MACCHINA INTELLIGENTE

Ermete entrò ansimante nell'osteria portandosi dietro una folata di vento. "Salute e tutti" disse.

"Oh Ermete" fece il Sor Giacomo " Che arrivi da Mentana?"

"Si me la sono fatta a piedi!"

"Bella passeggiata. C'è neve?"

"Tutto coperto. Ma è bellissimo."

"Qui stanno a raccontà certe storie che non ce se crede..." Disse Memmo " Se vòì senti mettete a sede."

"Se mi date un bicchiere pure a me"

"Eccome no? Pronto" Disse il Sor Giacomo riempiendogli un bicchiere appena lavato.

"Allora di che si tratta?" Chiese Ermete.

"Ah, abbiamo cominciato a raccontare cose strane che abbiamo sentito in giro e così..." Cominciò Gerardo

"E mo' a chi tocca?" Chiese il Sor Giacomo interrompendolo col suo solito sorrisetto.

"Sentite questa - annunciò Gustavo - Come sapete, io sono di Civitavecchia. Beh qualche tempo fa me ne andavo in giro per la città, gironzolando a caso. Uscendo da Porta Marina ero arrivato a Piazza Calamatta dove, sapete, c'è il palazzo cinquecentesco che fu costruito appoggiandolo sulle mura di cinta dell'antica Rocca. Seguitai a camminare sotto quello splendido sole che si riverberava nel porto regalando alla giornata una luce straordinaria. Arrivai a Forte Michelangelo. È una grossa torre che ha una forma quadrata con ai vertici quattro torrioni ed il Maschio di forma ottagonale.

Fu proprio lì vicino che incontrai quella ragazza. La vidi da lontano e non avrei potuto non notarla : due seni esplosivi, un vitino e poi un paio di anche su gambe da sturbo. Insomma, come diciamo noi, era bona da morire! Si trattava di una turista straniera, ma parlava un po' di italiano. Mi improvvisai cicerone e cominciai a spiegarle la storia di quello che vedevamo intorno a noi. Cominciai dal fatto che, verso la fine del 1400, Giulio II della Rovere, rendendosi conto della necessità di difendere in maniera efficiente il porto di Civitavecchia, aveva deciso di munire la città di una fortezza che, oltre a difendere il porto, potesse dare sicurezza ai cittadini che, per sfuggire alle invasioni nemiche, erano stati costretti a trovare rifugio sui monti vicini. Che i lavori erano stati diretti dal Bramante che morì prima di vedere compiuta l'opera, per cui erano continuati sotto la direzione dei due allievi Giuliano Leno ed Antonio da Sangallo. Che per la parte superiore del Maschio, l'incarico era stato affidato a Michelangelo da cui il forte prese il nome.

Le parlavo cercando di accostarmi delicatamente a quella che io pensavo fosse un'anima smarrita."

"E t'accostavi delicatamente facenno il cicerone?" Chiese Memmo con la sua voce roca.

"Ma che ti credi che io sono fesso? Vuoi sapere come feci? Le presi la mano e le sussurrai. Sono un principe normanno ma vivo in questa città. Mi consenti di mostrartela?"

"E lei?" Chiese ancora Memmo

"Si mise a ridere e disse subito di sì. Camminando camminando arrivammo alla fontana del Vanvitelli. E mentre

io spiegavo tutto, lei se ne stava a ascoltare come se fosse stata completamente affascinata da quello che dicevo. I suoi grandi occhi sognanti mi riempivano di allegria e, diciamo la verità, di inconfessate speranze."

"Avemo capito!" lo interruppe ancora Memmo "E che razza de speranze dovevi da tenè?"

"Lasciamo perdere! Insomma, chiacchierando chiacchierando, seguitai a raccontarle che la cittadina stata costruita da Traiano unitamente al porto, perché lo scopo principale di questa grandiosa iniziativa, era quello di dotare Roma di attrezzature portuali sussidiarie rispetto a quelle che egli aveva provveduto a far ampliare alla foce del Tevere."

"E si, un po' di cultura non guasta mai" intervenne il Professore.

"Visto che c'è qualcuno che mi capisce? Dunque, intanto si era fatta ora di pranzo e così la invitai in una di quelle trattorie vicino al porto dove si può mangiare in maniera veramente divina. Non è una novità che il pesce, a Civitavecchia, fa parte delle tradizioni più antiche. Poi la invitai in una trattoria. Durante il pranzo le avevo chiesto se voleva venire a casa mia e lei (miracolo!) mi aveva detto di sì. Beh, ragazzi, mi sentivo davvero come un guerriero che sta per vincere una grande battaglia. Usciti dal locale, salimmo in macchina e, fatto il pieno in un distributore, ci avviammo verso casa mia. Beh, non ci crederete, fatti pochi metri, l'automobile sussultò in modo inconsueto, il motore sembrò starnutire, fece un paio di colpi e poi fu il silenzio completo. Non intorno a noi, naturalmente, perché anzi le macchine che ci seguivano cominciarono subito a suonare a distesa le trombe: Ci fu il silenzio completo, totale, definitivo dell'automobile. Sembrava essersi addormentata, perduta in un sogno tenace e dolcissimo, come se fosse assolutamente estranea e indifferente a quanto ci accadeva intorno.

"Secondi me - disse la fascinosa ragazza - è finisciuta benzina".

Sono un gentiluomo e, naturalmente, non imprecai: dissi soltanto, cercando di dare un tono naturale alla mia voce:

"Ma perché credi che ci siamo fermati a quel distributore, cinque minuti fa?"

Mi guardò gelida: "No m'interessa di tuoi motivi per cui tu, non so perché, decidi di fermarti e di parlare con un uomo vestito con una strana divisa."

"Ebbene - tentai di spiegarle con lo spirito civico di un italiano che vuole far fare bella figura al suo Paese - quell'uomo dalla strana divisa è uno che vende benzina. Mi ha riempito il serbatoio di benzina. E a questa macchina mancherà tutto, nella vita: un buon padrone che le voglia bene, un paraurti nuovo, foderine più belle, ma quello che, ora, non può mancarle, è proprio la benzina".

Intanto le macchine dietro di noi sembravano impazzite Ostruivamo completamente ti traffico: e questo non era tanto merito della mia auto, che non è poi così grande come cerco di farla apparire quando parcheggio; era demerito della strada, strettissima e in curva.

"Ho capisciuto - gridò lei, sovrastando il rumore - allora è morta".

Restai un momento impressionato:

"Chi, è morta?" gridai a mia volta, chiedendomi se fosse quello il momento dei necrologi

"La tua macchina, secondo me" rispose la polputa creatura

"Le macchine - cercai di spiegarle con tutta la calma possibile - non muoiono. Si guastano, si rompono, arrugginiscono, si fondono, ma non muoiono."

Mi guardò gelida e sussurrò qualcosa, che il frastuono dei clacson dietro di noi non mi fece capire.

"Che cosa dici?" le domandai.

"Ho detto - urlò - che tutti quanti, in questo mondo, prima o poi muoiono. Perché tu crede che proprio la tua macchina è immortale?"

Non era il momento di affrontare discussioni filosofiche

"Senti - le dissi - ora non possiamo fare che una cosa: spingere da una parte l'automobile, e far passare questi forsennati che ci seguono"

Mi osservò con profonda antipatia.

"Bene - replicò - benissimo. Tu inviti una ragazza, pure straniera, a pranzo. Fai salire lei in questo scatorcio. La costringi ad andare dal parrucchiere per farsi messa in piedi, le fai indossare un modello esclusivo come quello che porto io, e mettere scarpette che valgono duecento euro, e tutto questo, per costringerla poi a spingere tua automobile?"

Cominciavo a odiarla, con tranquilla fermezza. Era bionda, ben fatta, bella ed elegantissima, ma in quell'istante

mi apparve odiosa e perfida come un colonnello del KGB.

"Sentimi molto bene, io ti ho invitato a uscire con me, su questo non c'è dubbio. Capita a tutti nei corso di una giornata, il momento di commettere idiozie. Ma, visto che fino a tre ore fa non ti avevo mai vista, i capelli, il modello esclusivo e le scarpette sono una tua iniziativa personalissima, nella quale non puoi coinvolgermi e della quale non puoi attribuirmi la responsabilità"

Avrei potuto aggiungere qualche altra cosa, ma un anziano signore bassissimo affacciò la testina canuta dal finestrino.

"E lei. Chi è?" - gli domandai, meravigliato.

"Sono uno che vuole passare, accidentaccio! Vuole levarsi di mezzo con questo bidone, o ha intenzione di passare la serata qui, facendo l'amore con la sua ragazza?"

"Signore – dissi in maniera ferma e decisa - io non sto facendo l'amore con questa signorina che mi siede, per puro caso, al fianco. Sto semplicemente bisticciando con lei. E sto cercando qualcuno al quale poter affibbiare un pugno nell'occhio sinistro, senza far sussultare le ombre dei miei poveri e cavallereschi antenati ..."

Il piccolo uomo si affrettò a girare la testa, in modo da mostrarmi soltanto il profilo destro e poi mi chiese

"Ha mai pensato che si bisticcia molto meglio a casa? E non le è mai successo di provare la gioia di litigare spostando sulla destra l'automobile, in modo da lasciar passare quelli che non hanno voglia di litigare?" Dovetti ammettere che il ragionamento aveva una sua logica.

"Mi scusi - dissi - ma è proprio quello che vorrei fare, e magari se lei mi aiuta ...".

Scesi dall'automobile e invitai la mia compagna di disavventura a fare altrettanto. Con l'aria di una principessa offesa, si degnò di venire giù, lanciandomi un'occhiata carica di disprezzo. L'ometto ed io, spingendo affannati, riuscimmo infine ad accostare l'auto al ciglio estremo della strada.

Quando l'ometto se ne fu andato, tutte le macchine poterono passare e finì il frastuono: decisi che bisognava fare qualcosa. Aprii il cofano e osservai con viva curiosità quello che c'era dentro. Di motori non ne capisco niente, ma è un mondo che mi affascina, con quell'intrigo di fili e di cilindri, di scatole e di ordigni dall'aspetto strano e dai nomi incomprensibili. Forse restai a contemplare il motore più a lungo del necessario, perché la voce della mia nuova nemica mi scosse

"Cerchi di aggiustare motore con metodo ipnotico?" - mi chiese. L'avrei sbattuta al muro. Allora, per darmi un tono, toccai tanto per fare qualcosa, un filo.

"Ora - dissi, anche per fare coraggio a me stesso, ma soprattutto per far credere a lei che avevo qualche idea sui motivi che possono indurre un'automobile a fermarsi d'improvviso - dovrebbe funzionare"

"Bah!" - rispose lei. Era un bah sicuramente iettatorio perché quando provai a mettere in moto, tutto continuò a tacere. Non c'era in tutto il pianeta una macchina più immobile e silenziosa di quella. In quel momento, passò un taxi. Con un gesto deciso della mano, che rivelava la premeditazione, lei lo fermò.

lo - disse - torno in mio albergo in taxi. Se vuoi posso offrirti un passaggio sino allo più vicino meccanico ... "

Non volli salire. Ero deciso a seguire un corso accelerato di meccanica, a leggere tutte le pubblicazioni sulla materia, a chiedere chiarimenti ai più famosi esperti del ramo, ma volevo farla ripartire da solo, la mia automobile. Lei entrò nel taxi e partì, lasciandomi con un vago gesto di saluto. Usciva così, per sempre, dalla mia vita. Allora, profondamente deluso, rientrai in auto. Poi, meccanicamente girai la chiavetta della accensione. Miracolo: l'automobile si mise subito in moto e io ripartii felice. E ora so, ne sono convinto, che la mia automobile non approvava la mia uscita con quella fanciulla."

"Ma che stai dicendo? Va bene che adesso, con i computers, si può fare tutto, ma le automobili non mi pare che siano state ancora dotate d'intelligenza" - osservò Cosolo.

"Beh c'è pure stato un tempo ed è esistita tutta una letteratura sull'intelligenza dei cavalli e sulla loro dedizione ai propri padroni, no? E allora... per quale motivo, con il trascorrere degli anni e magari anche con l'avvento della tecnologia, quella stessa intelligenza non potrebbe essersi trasmessa alle automobili?"

La mia, chiaramente, non aveva piacere che frequentassi quella ragazza. E, vi prego di credermi, adesso sono convinto che aveva ragione lei."

*

LA STRANIERA

Seguitando a camminare in mezzo alla neve, Carlo ripensava a quello che gli era successo verso la fine

dell'inverno prima. Aveva ricevuto la lettera con la posta del mattino. Il francobollo indicava che veniva dalla Germania.

Probabilmente era la risposta a un progetto che aveva presentato qualche tempo prima. Carlo era una persona piena di idee, possedeva parecchi brevetti che la sua mente vulcanica aveva messo a punto, collaborava con diversi giornali e riviste, aveva una buona attività che gli rendeva bene; insomma si poteva considerare un uomo appagato, almeno sul piano professionale. Sul piano personale, no. Aveva sacrificato quasi tutto il suo tempo alla carriera che, se gli aveva dato notevoli soddisfazioni in campo sociale, gli aveva impedito di avere una vita sentimentale vera e propria. Ma questo era avvenuto per una sua precisa scelta legata a un grande amore che aveva vissuto da giovane e perduto senza che per questo vi fosse la minima spiegazione. Tutto era accaduto una ventina di anni prima. In quel periodo era disoccupato e le cose gli andavano piuttosto male, ma lui sembrava non preoccuparsene convinto come era di avere una sorta di protezione celeste, non sapeva bene di che tipo. Era salito sul Monte Gennaro, con Memmo, per una di quelle passeggiate in montagna che a lui piacevano tanto, quando aveva incontrato la ragazza. Gli era comparsa davanti quasi all'improvviso, come se fosse stata una apparizione. Ed era molto bella. I suoi occhi lo colpirono in modo particolare: erano un mare verde in cui nuotavano migliaia di pagliuzze d'oro che i capelli rosso mogano rendevano ancora più misterioso. Carlo aveva detto a Memmo:

"Guarda quant'è carina ... quasi quasi ci provo"

"E dai, buttati!" - lo aveva incitato Memmo

E allora Carlo, col suo volto abbronzato, simpatico e dall'aria onesta, si era avvicinata a lei che guardava con interesse il panorama e le aveva detto: "Ich liebe dich!".

Con quella frase, naturalmente, egli non intendeva giurare alla ragazza che la amava sul serio: voleva soltanto farle capire che gli piaceva e che non conosceva altre espressioni in lingua tedesca.

Infatti, la giovane turista gli aveva sorriso, dicendo qualche parola nella sua lingua. Poi aveva aggiunto in italiano:

"Se lei sei un pappagallo di strada andate via!" - con un tono serio quasi burbero, da feldmaresciallo tedesco. Carlo le aveva rivolto un affascinante sorriso mediterraneo:

"Io non essere pappagallo. Io mai fermato ragazze per strada. Ma lei molto carina, non può girare sola per strada."

Voleva diventare suo amico, null'altro. Così cominciarono a vedersi. Carlo, in fondo, era un bravo figliolo. Aveva la mania di atteggiarsi a conquistatore di donne, ma in realtà doveva trovare mille scuse con genitori, quando ritardava di un quarto d'ora la sera.

Lei si chiamava Edda e tra i due nacque subito una di quelle forme d'intesa che senza sapere come, si trasformano in un sentimento più saldo. Aveva una camera nell'albergo che sta sul monte e lui ogni giorno saliva fin lassù di buon mattino, ma era costretto sempre ad aspettare che la ragazza si svegliasse e questo non accadeva mai prima del pomeriggio. Carlo pensava che ognuno ha le sue abitudini e che, specialmente in vacanza, le persone tendono a dormire di più. Del resto lei non gli faceva rimpiangere il tempo che aveva passato ad attenderla e di notte restava con lui quasi fino all'alba. Raccontava a Memmo:

"Caro mio, anche questa è partita di cervello e non capisce più niente. Si è innamorata di me da morire. Non dico che sia merito mio, ma forse il clima, forse i miei capelli neri e il mio modo di fare: certo è che vede soltanto me... ."

Memmo lo guardava con aria sorniona di chi ha capito come stanno le cose, e poi gli diceva :

"Stai attento che se questa si attacca va a finire che ti tocca di sposarla. Mi sembra una ragazza seria..."

Con la sigaretta penzolante all'angolo della bocca, Carlo scuoteva le spalle e sogghignava:

"A me? Ma che ti Sei impazzito? Io mi ci diverto un po', poi la spedisco al suo paesello tedesco che non mi ricordo nemmeno come si chiama, e chi si è visto si è visto. Sai come sono fatto io, no? Dopo una settimana, una ragazza mi annoia e debbo subito trovarne un'altra. "

In realtà Carlo non riusciva a fare il primo passo. Ci era quasi riuscito, una volta

C'era un cielo basso sulle strade. Passo dopo passo erano arrivati vicino a un muretto e guardavano il calmo scorrere delle nuvole sulla collina. Lei gli sedette vicino e, leggera come una farfalla, gli aveva poggiato la testa sulla spalla mentre lui ascoltava il suo respiro. Certi momenti sono rari. Rari come il ritmo di una musica di violino, come l'accento di una melodia che un alito di vento ti fa sentire e immediatamente porta via, come poteva essere l'odore dei suoi capelli che come fucelli di luce sfioravano l'aria, riflettevano il chiarore di un

lampione appena acceso e sembrava quasi galleggiare nella penombra dell'illusione; come la sua voglia di lei e di dirle qualcosa che gli rimaneva chiusa nel petto perché lui non riusciva ad aprire quel lucchetto che gli impediva di dire quello che, veramente, avrebbe voluto dire. Quanto siamo stupidi, noi uomini, in certi momenti!

Il tempo sembrava immobile, sulla panchina e, nella notte vicina, quasi aspettando il giorno, lente note sembravano girare loro intorno seguendo quella magia, in una splendida sinfonia di continue vertigini, come un soffiare di vento, un battere di ali, che il quel momento sembravano sorreggere il dolce volteggiare della sua anima che non riusciva ad aprirsi completamente, nel suo languore. Gli avesse dato un segno più preciso. Gli avesse stretto le mani, gli avesse fatto capire qualche cosa di più, quella volta. Quella volta che era stata una volta che non aveva dimenticato e che era restata nei suoi ricordi come uno spuntone di ghiaccio e per la quale, almeno in quel momento, si chiedeva come sarebbero cambiate le cose, e forse il mondo, se soltanto lei gli avesse fatto capire un po' di più. Era una porta aperta o soltanto un'illusione? Quella volta non aveva avuto il coraggio di buttarsi, come fanno tanti, un po' per non fare la figura dei cretini e un po' per non rovinare tutto. Se soltanto gli avesse stretto le mani, gli avesse dato un segno più preciso e gli avesse fatto capire quello che lui voleva capire ma che, tutto sommato, faceva troppa fatica a comprendere e che gli restava nella gola con un sapore aspro e secco; e si chiedeva quanto cielo, quanta musica, quante risate, quante corse insieme sarebbero potute nascere se soltanto gli avesse stretto le mani, gli avesse fatto capire qualche cosa di più. Quella volta.

La portò a vedere Roma e una sera, appoggiati alla balaustra dello Zodiaco e guardando il fiume che sembrava snodarsi sotto i loro piedi, le aveva sussurrato :

"Bella Roma, vero ?" - con un tono orgoglioso come se fosse stato lui a costruirla..

"Sì " - aveva risposto lei seguitando a guardare con aria incantata le luci della città. - "Vorrei vivere sempre qui, con persone simpatiche e gentili come tu."

"Come te" - aveva corretto Carlo -

"Grazie, mio maestro" - aveva detto lei col suo sorriso luminoso e con l'aria indifesa di una bambina che aveva sempre sognato di trovare un maestro italiano che fosse in grado di insegnarle le basi della sua lingua.

Carlo le aveva sfiorato i capelli biondi con una carezza breve e goffa

"Sono contento di stare qui con te" le aveva confessato; poi aveva cercato di fare lo spiritoso, perché non aveva il coraggio di baciarla - "O, se preferisci, con tu".

La ragazza lo aveva fissato con un sereno sorriso nordico. Quindi passandogli la mano dietro la nuca, lentamente, con dolcezza, lo aveva attirato a sé, e gli aveva dato un bacio lieve sulle labbra.

"Tu molto tenero. Io non dimentico te in mio Paese."

Carlo aveva sentito il cuore battergli forte

"Nemmeno io" - aveva risposto - "io ho conosciuto tante ragazze. Ma le ho dimenticate tutte. Ma una come te non la dimenticherei mai, te lo giuro."

Lei sorrise, e gli aveva tirato dolcemente un orecchio.

"Stai attento, che quella lì si sta innamorando ..." - l'aveva ammonito Memmo il giorno dopo

"Sai che ti dico? Che io non ci posso fare niente se queste ragazze s'innamorano subito: mica è colpa mia. Io ci sto insieme un po' di tempo, ma in fondo me ne infischio. Insomma, questo è il gioco della vita, no? Starei fresco se dovessi innamorarmi di tutte le donne che rimorchio." - gli aveva risposto Carlo. Col suo tono sprezzante, da uomo che ha molto vissuto e molto sofferto

"Se io trovassi una ragazza bella come questa, e lei si innamorasse davvero di me, non me la farei scappare" - gli confessò Memmo. Carlo ebbe la tentazione di dirgli che era questione di fascino, e che non c'era colpa né merito ad averne di più o meno: in fondo, se lui ne aveva di più che ci poteva fare?

"D'altra parte" - disse invece, osservando con attenzione la sigaretta - "io lo faccio anche per patriottismo. Incremento il turismo. Sai quante ragazze verranno qui, quando questa tornerà in Germania e dirà come siamo noi italiani?"

I giorni passarono e i rapporti tra Edda e Carlo divennero più intimi. Lei vestiva sempre con abiti leggerissimi che di notte specialmente trasparivano alla luna, mostrando il suo corpo nudo perfetto. Amava la notte e le piaceva danzare a piedi nudi alla luce lunare seguendo lo stormire delle foglie. Carlo restava ogni volta senza fiato a guardare i suoi movimenti che sembravano fondersi direttamente con la natura. Una sera, era il solstizio d'estate, mentre danzava si tolse anche il leggerissimo vestitino che indossava e rimase nuda a offrirsi ai suoi occhi e ai suoi desideri. Lui si accorse di sentirsi in fiamme. Tese goffamente le braccia verso di lei che gli si strinse contro senza opporre la minima resistenza. Si fuse e si unì a lui. La sua pelle aveva un intenso profumo

di gelsomino che stordì Carlo mentre lui la prendeva. Sotto quella strana luna era esploso un amore, una passione che lui mai più avrebbe dimenticato. Passarono insieme tutta l'estate, e fu una strana estate. Lei era felice e gli diceva "Io fare tua fortuna - poi si rabbuiava e mormorava " Non mi perdoneranno mai..." A nulla servivano le domande di Carlo per sapere di chi o di cosa stesse parlando. Lei si metteva a ridere e diceva " Non importa, non mi devo preoccupare adesso" - ma non volle spiegare il significato delle sue parole.

"Una volta" - disse lei - "devi venire in mio paese per carnevale. Tu non immagina che cosa essere carnevale tedesco..."

E intanto la sua piccola mano bianca giocava lievemente con riccioletti che Carlo portava sul collo. Egli rabbrivì al tocco, e pensò "Un giorno o l'altro ci verrò davvero". Erano seduti su una panchina, passarono tre giovanotti che, arrivati vicino a loro due, cominciarono a fissare con intenzione la coppia. Carlo di improvviso aveva sentito una gelosia irragionevole, folle, divampargli nell'anima:

"A morè" - aveva detto al più vicino - "Cerca d'annattene. Aria, e lasciala perdere!"

"E che te la sciupo?" - aveva risposto quello arrogante. Erano in tre e piuttosto robusti, perché Carlo potesse avere la speranza di batterli e magari fare una bella figura davanti alla bionda. Ma quando quei ragazzi si furono allontanati, le aveva detto:

"Se tu non fossi stata qui, glielo facevo vedere io, a quei bulli" .

La ragazza aveva sorriso, tornando a carezzargli la nuca con quell'aria dolce e consolante.

"Domani se ne va" - aveva confidato a Memmo qualche giorno dopo. Memmo l'aveva studiato con quello sguardo inquisitore che prendeva quando qualcosa non lo convinceva.

"E ti dispiace?"

"Dispiacermi? Figurati il re è morto, viva il re. Dopodomani me ne trovo una ancora meglio." Aveva risposto Carlo alzando le spalle, con aria spavalda. Ma sentiva un fastidio, una specie di oppressione sottile allo stomaco, perché la realtà era che lei davvero partiva, il giorno dopo e lui non sapeva se l'avrebbe più rivista.

La mattina del giorno dopo era alla Stazione Termini, a salutare la ragazza che partiva. Al momento di salire sul treno lei gli aveva ancora carezzato i capelli, e poi, d'improvviso gli aveva posato un bacio rapido sulle labbra.

"Addio, Carlo " - gli aveva detto semplicemente, con un luminoso sorriso. Poi salita sul treno, era riapparsa dal finestrino. In attesa della partenza, avevano parlato ancora come se non stesse accadendo nulla di particolare, e lei era disinvolta e gentile come sempre. Lui si sentiva un nodo alla gola ed era come se le labbra gli scottassero per quell'ultimo piccolo bacio, frettoloso.

"Tornerai?" - aveva chiesto d'improvviso, con una specie di ansia furiosa.

"No. Per qualche anno non mi sarà possibile ritornare Italia."

E allora la stazione gli era improvvisamente sembrata buia, tristissima, opaca ed inutile la splendida Roma, e la sua vita gli era sembrata d'incanto adesso gli appariva vuota e senza nessun significato. Il treno aveva cominciato a muoversi, mentre lei agitava festosamente la mano in segno di saluto, dal finestrino, lui sentì, vergognandosi come un ladro, che lunghe lacrime calde gli stavano scendendo giù dagli occhi, lungo il viso, sino alla bocca, e ne avvertì il sapore strano, buio anche esso.

*

LA DONNOLA

Sor Giacomo pose un altro litro di vino al centro del tavolo e disse

"Qui da noi tutti conoscono certe strane storie e nessuno ammetterebbe mai di crederci. Ma, guarda caso, poi si comportano proprio come se fossero vere."

"Diciamo la verità" cercò di spiegare Salvatore tendendo la mano verso il vino " Qualcuna di queste leggende potrebbe avere anche una spiegazione meno fantasiosa, diciamo più logica."

"Di sicuro" ammise Cosolo

"E allora sentite un po' questa e poi ditemelo voi se c'è una spiegazione logica"

Fece a bassa voce il vecchio Alfredo da un tavolo in fondo all'osteria.

"Che hai detto? Parla più forte no?" Lo rimproverò Memmo, facendo oscillare pericolosamente la seggiola sgangherata sulla quale era seduto.

Alfredo era molto vecchio. Tanto vecchio che lo si poteva definire antico.

Tutti sapevano che era arrivato in paese per aprire la sua attività in un posto che fosse più raggiungibile della capitale e che, sia per comodità sia per la facilità dei collegamenti, aveva scelto proprio Monterotondo.

Alfredo, di solito andava all'osteria, ordinava un quartino e se ne stava solo soletto in fondo alla sala a sentire gli altri. Raramente si intrometteva nei loro discorsi.

“A me tanti anni fa è successa una cosa molto, molto simile a quella che ha raccontato lui, ed è successa proprio a me.” Disse con quella sua strana voce resa roca dalle troppe sigarette “Una cosa alla quale voi sicuramente non crederete.. ma vi giuro che è vera, assolutamente vera.. anche se da allora sono passati così tanti anni che, quasi, mi si confondono i ricordi!” tacque un momento, come se stesse raccogliendo le energie per parlare, poi riprese “Sì. Tanti anni. Stavo ancora a Capranica e avevo una casa di campagna. Era quella di famiglia dove era nato mio padre e avevano vissuto i miei fratelli fin quando non emigrarono in Canada. Io, invece, ero restato a Capranica con mia madre.

In quel periodo, mi erano sparite diverse galline, durante l'invernata e io e compare Alberico, il padre di Toto il boscaiolo, eravamo convinti che la ladra fosse una volpe o una faina. Avevamo messo diverse tagliole ma non eravamo mai riusciti a prendere niente.

Compare Alberico aveva la fattoria e il podere quasi attaccati alla mia proprietà, ma a lui le galline non erano mai mancate. Sembrava che quella bestia ce l'avesse proprio con me. Quella sera c'era un tempo infernale, e io e Alberico eravamo stati a caccia ma non avevamo preso quasi niente. Così, tornati a casa ci eravamo messi a fare una partita a carte davanti al fuoco. Mia madre non c'era, era andata a trovare mia sorella.

All'improvviso le galline cominciarono a starnazzare. Presi la lampada a petrolio e uscimmo subito col fucile per vedere di pizzicare quella maledetta volpe, ma la neve cadeva così fitta che non ci faceva vedere niente. Così arrivammo alla stia. Le galline si erano calmate e non ne mancava nessuna. Per cui, rassicurati, chiudemmo e stavamo per rientrare in casa, quando a poca distanza vidi per terra, proprio in mezzo alla neve, qualcosa di scuro. Camminando contro vento andai a vedere. Era una donnola ormai intirizzita dal freddo. Sulla sua pelliccia si erano formati dei cristalli di ghiaccio che alla luce della fiammella sembravano piccoli diamanti. La presi per la collottola e la portai in casa.

- Hai capito? - dissi a Alberico - Era lei e non una volpe, la responsabile di tutti i furti che ho subito. “

- Sembra che sia morta di freddo” rispose Alberico.

Proprio così - replicai io stendendo la bestia vicino al fuoco. - La metto qui, così le si asciuga la pelliccia.-

Poi ci sedemmo di nuovo a giocare. Più tardi ci salutammo e Alberico tornò a casa sua per la cena. Andai a controllare la donnola e mi accorsi che il ghiaccio si stava sciogliendo. Così la portai più vicina al fuoco e mi riempii di nuovo il bicchiere. La neve fuori continuava a cadere e il vento a fischiare, mentre io, al calduccio, mi godevo la tranquillità di casa mia!

Ad un tratto, nella penombra della stanza, mi sembrò che qualche cosa si muovesse. Allungai lentamente la mano verso il fucile e cercai di sbirciare con la coda dell'occhio. Non vidi niente. “Strano “ pensai tra me“ non sarà che quella bestiaccia e' ancora viva?”. Infatti ebbi come la sensazione che stesse succedendo qualche cosa. Guardai ancora meglio e a momenti mi prese un colpo. La donnola si stava allungando”

“Forse stava lievitando.. come il pane. Co lo calore le pagnotte lievitano ” fece Memmo scherzando.

“Zitto. Tu parli sempre a sproposito “ lo rimproverò Domenico. E poi rivolto a Alfredo “ Ma non poteva essere che, data la serata, avevi bevuto un tantinello di troppo? Qualche volta succede.”

“Tipo, come stasera.” scherzò Gerardo

“Sì certo. Ed è proprio quello che pensai io.” Replicò l'interpellato “ Scossi la testa, andai al rubinetto del lavabo e misi la testa sotto l'acqua. Poi tornai a guardare. Non mi ero sbagliato: l'animale si stava allungando davvero... piano piano... lentamente. Inoltre la parte che cresceva era rosa, insomma senza pelliccia. Seguitai a guardare come imbambolato incapace di fare qualsiasi cosa. Mi sembrava quasi di assistere a un film. Pensai a quanto era ridicolo il fatto che io, che tutto sommato non avevo mai creduto a stregonerie e cose simili, me ne stessi a guardare quella cosa che cresceva davanti al fuoco, come se stessi guardando la televisione. Beh, adesso non voglio farla lunga, in un tempo che mi parve lunghissimo, quell'animale perse tutta la pelliccia e assunse le sembianze di una ragazza.”

“Come sarebbe a dire una ragazza!” esclamò Gerardo incredulo.

“ Sì. Una ragazza” riprese con un filo di voce il vecchio Alfredo “ Ed era anche molto bella e completamente nuda. La situazione era imbarazzante e io, immaginate voi, non sapevo che cosa fare. Dico ... che si fa in casi del genere?”

“Beh, non lo so voialtri, ma io qualche idea ce l'avrei avuta!” esclamò paonazzo Memmo.

“Si vabbè ..è arrivato lu mandrillo de ponte del Grillo!” lo sfottè Gerardo

“E poi che cosa accadde?” chiese il professore.

“Accadde che lei si rannicchiò accanto al fuoco senza parlare. Non sapendo ancora cosa fare, scaldai un po' di brodo e glielo detti da bere. Poi mi sedetti a guardarla mentre lei tremava e rabbriviva scrollandosi da dosso tutto il gelo che le era entrato nelle ossa. Dopo un po' cominciò a rilassarsi e il suo volto riprese colore. Quindi si alzò in piedi , e con il tono più naturale di questo mondo, mi chiese

- Puoi darmi qualche cosa per coprirmi?

- Se proprio ci tieni ... ma per me stai tanto bene così ... - risposi io che, come vedete, proprio cretino non ero - sul divano c'è una coperta - le feci indicandogliela.

Senza dire nulla la prese si coprì e tornò a sedersi accanto al fuoco. Io seguitavo a guardarla incredulo. Nello stomaco mi sentivo tutto un rimescolio. La ragazza, ve l'ho detto, era molto bella e quella nudità mi aveva messo addosso una strana sensazione, ma non per quello che pensate voi. Sorseggiò ancora un po' di brodo poi, con gli occhi bassi lei mi chiese:

- Non riesci a spiegarti quello che hai visto, vero? -

- Soprattutto non riuscirei a spiegarlo a mia madre, se per caso ritornasse. E che le dico, davanti a te tutta nuda, che sei una strega? -

- No. Stai tranquillo, non sono una strega. - sussurrò con una strana espressione - Non io.

- Perché, ne conosci qualcuna? -

- Sai chi è Mastro Michele? -

- E chi non lo conosce? Quello che sta vicino al fiume e che è proprietario di questo mondo e pure di quell'altro? -

- E tu lo sai che è un orco? -

- Beh tanto gentile non è mai stato con nessuno. Poi ha quei quattro scagnozzi che gli stanno attorno che hanno facce da mettere paura.... beh si è proprio vero, lui sembra proprio un orco...-

- Ma no ... orco, stregone, mago! Possibile che non capisci quello che cerco di dirti?

- Che cosa dovrei capire?

- Che è lui che mi ha trasformato in donnola. Io sono la figlia di uno dei contadini che hanno in affitto le sue terre.

- Beh si ... ce ne ha tante .. di terre.. - replicai io non riuscendo a capire a cosa mirasse.

- Il guaio è che Mastro Michele - riprese la ragazza con un sorriso amaro - vuole essere pagato per l'uso delle terre, e non si contenta mai. Lui vuole sempre di più. -

- Beh non c'è niente di male a pagare lo sfruttamento della terra, con una parte del raccolto. La mezzadria esiste da sempre. Sempre che non diventi sfruttamento -

- Appunto.

- Ma perché, chiede più del dovuto?

- Lui non si contenta del raccolto. Pretende anche che le ragazze che sceglie, lo vadano a servire. A turno. Voleva anche me. Ma io mi sono rifiutata. Anche perché avevo capito benissimo che genere di servizi avrebbe voluto da me. Gli ho detto che io pensavo che una ragazza si deve dare a un uomo solo se le piace e che io quel tipo di tassa non gliel'avrei pagata e che ero una donna moderna -

- E lui? -

- S'è infuriato e mi ha detto che ero solo una piccola donna, una donnola come disse ridendo, e m'ha trasformata in un animale.

- E come ha fatto?

- Non lo so

- E adesso perché saresti tornata come eri prima?

- Non so nemmeno questo! Forse la stregoneria aveva un termine. O forse vuole vedere come mi comporterò in futuro.

- Come ti comporterai?

Ci devo pensare, ma non è facile.

Detto questo fece scivolare la coperta che l'aveva avvolta fino a quel momento e rimase a fissarmi, completamente nuda, come nel gesto di chi vuole offrire un fiore. Io lo colsi fremente e una volta di più mi accertai fino a quale punto era donna con quei lunghi occhi da cerbiatto e i denti candidi da animale insaziato, giovane e torbida, angelica e diabolica. Con l'inferno nei nervi e una inesprimibile voglia di cielo nel cuore. Dopo qualche minuto le chiesi.

- Perché lo hai fatto?

- Non volevo rischiare di darmi, per la prima volta, a un uomo che non mi piace.

- Allora io ti piaccio..

- Non sarei stata con te, altrimenti.

- Ma allora ... no aspetta ... senti, resta qui, in qualche modo faremo ...

- No. Meglio di no. Voglio tornare a casa.

Provai a insistere, a trovare ragioni, scuse, ma lei fu irremovibile.

Io che potevo fare? E soprattutto che potevo dire? Se lo avessi raccontato a qualcuno, di sicuro avrebbero detto che ero scemo. O peggio ancora che volevo combinare qualche cosa di losco. Sapete come è la gente no? E così le feci infilare una cosa di mia madre e la accompagnai sulla strada. Per essere del tutto sincero, devo dire che avrei voluto veramente aiutarla, e non solo per quello che c'era stato tra noi, ma non potevo farlo dal momento che lei mi aveva detto che non lo desiderava. Avrei voluto almeno accompagnarla fino a casa sua. Ma lei non volle che facessi nemmeno quello. Non sapevo neanche io se credere oppure no, a quella specie di prodigio che avevo vissuto e a cui avevo assistito. Del resto mi sentivo ancora tutto confuso e così, prima che il sole si alzasse, la lasciai andare....”

“ E poi com'è finita? “ chiese Domenico “che fine ha fatto? Non l'hai più vista?”

“ E come no? L'ho vista.. l'ho vista... E quando l'ho vista stava con Mastro Michele. Eravamo in piazza, a Capranica, durante la fiera. Come la vidi pensai di affrontare la situazione e mi avvicinai a loro. Ma Mastro Michele mi lanciò un'occhiata come di ghiaccio e nello stesso istante due dei suoi scagnozzi gli si misero a fianco. La ragazza mi guardò con gli occhi spaventati e compresi che cercava di farmi comprendere che non dovevo dire, e soprattutto fare, niente” rispose Alfredo fissando il bicchiere di vino come se potesse leggerci chissà che cosa “ E poi vallo a sapere come stavano veramente le cose... così, anche se ero pieno di rabbia, non dissi niente. Mi voltai e mi allontanai disgustato di tutto, ma soprattutto dalla mia impotenza.”

“Insomma aveva smesso di ribellarsi” osservò Aldo.

“Così sembrerebbe... sempre che quello che mi aveva detto era vero.” Constatò Alfredo con una punta di amarezza nella voce “Del resto io neanche volendo avrei potuto fare niente per lei. Lei non me lo aveva permesso e io a quel tempo ero troppo giovane.”

“ Embè” fece Gerardo scuotendo la testa “ È evidente che le tasse, prima o poi si pagano sempre!”

“ E poi, anche ammesso che fossi voluto andare contro i suoi desideri, a chi l'avrei potuto dire? E soprattutto, chi mi avrebbe creduto?”

“ Però a noi, adesso lo hai detto! “ osservò Alfiero.

“ Certo. “ confermò Alfredo “ Ma questa è una strana serata. E poi dopo quel fatto mi decisi a lasciare Capranica e a venire qui. E adesso sono passati tanti anni...tanti anni... troppi.”

“Una storia abbastanza triste, tutto sommato.” Disse ancora Alfiero.

“In effetti, le storie che si raccontano, si ricordano proprio perché hanno un sottofondo amaro!” “ disse sospirando il Professore “E tante volte ci sono storie talmente tristi che non si vorrebbero neppure raccontare, anche se tutte le storie insegnano sempre qualche cosa.

*

LA PREDIZIONE

Carlo seguiva a camminare per le strade del borgo. Aveva smesso di nevicare. Guardò verso il rione Crocetta. L'aria era così limpida che da San Rocco si riusciva a vedere il terrazzo di Genoveffa. Anche perché il terrazzo di Genoveffa aveva una particolarità: traboccava di piante. C'era di tutto: rampicanti, alberi, cespugli e perfino liane che scendevano fino alla strada, insomma era una piccola foresta privata in cui i gatti del vicinato, che non si sa come facevano a raggiungere, si appostavano, fingendosi tigri, a caccia di improbabili prede. Qualche maligno diceva che una volta un idraulico ci si era perso e che lo avevano ritrovato dopo molte settimane, con l'occhio allucinato mentre seguiva ad urlare battendosi il petto affermando di essere Tarzan. Va da sé che quando Genoveffa innaffiava il suo terrazzo impiegava tanta acqua da vuotare tutti i serbatoi del paese e causando una mezza alluvione nella strada sottostante.

Carlo girò lo sguardo per le quattro strade che si incrociano a San Rocco e vide che la neve, che era caduta copiosa, aveva ormai cancellato tutte le tracce della festa. Voltò per la Circonvallazione e si incamminò verso San Nicola. San Nicola, San Rocco, San Matteo, San Luigi, Santa Maria, San Martino... tutti nomi di località monterotondesi. "Certo che una volta " pensò Carlo " quello monterotondese doveva essere stato un popolo molto religioso!". Quasi ad avvalorare quella riflessione, dopo lo sbracato, gli apparve la lucetta della madonnina che stava all'angolo tra due minuscoli vicoletti. Appariva veramente uno strano popolo quello monterotondese, quasi indifferente alle manifestazioni religiose ufficiali e così attaccato ai simboli della fede.

Carlo discese nuovamente sulla circonvallazione e notò le tracce molto profonde di copertoni, come se ci fosse transitato da poco un automezzo molto pesante.

"Deve essere il camion dell'immondizia. Questi lavorano pure di notte"

Arrivato alla biblioteca, dov'era prima l'ospedale vecchio, risalì per la strada in salita. Ormai l'effetto del vino si era completamente dileguato. Quella passeggiata sulla neve gli aveva snebbiato del tutto la mente. Quando passò davanti all'officina di Cosolo, lesse l'insegna e sorrise: Cosolo, il fabbro del Centro Storico.

Cosolo era molto più di un artigiano, era un vero artista del ferro. In tutto il centro storico si potevano ammirare i suoi lavori in ferro improntati a quella insospettata fantasia che hanno spesso gli artigiani italiani ed era uno degli animatori di quella festa popolare estiva che era conosciuta con il nome di "Ciummacata". Infatti, quella di Sant'Antonio non era l'unica festa importante di Monterotondo. A fargli da contraltare, allo sbocciare dell'estate, si celebrava, appunto, la Ciummacata. Per dire la verità, fino a qualche tempo prima a Monterotondo c'era stata un'altra manifestazione importantissima: la Festa del Tulipano. Questa nacque per il fatto che qualche anno dopo la seconda guerra mondiale alcuni arditi imprenditori olandesi, avendo constatato che clima particolarmente favorevole di Monterotondo consentiva la maturazione dei bulbi con notevole anticipo, avevano scelto la piana del Tevere tra Monterotondo e Capena per iniziare una vasta coltura di tulipani. I bulbi venivano quindi riportati in Olanda ove, messi a dimora, nelle serre, permettevano di ottenere rapidamente la fioritura dei meravigliosi e variopinti fiori. Ma poiché dopo una accurata cernita, veniva trapiantata solo la metà dei bulbi, gli altri rimanevano in terra e seguivano a fiorire. Fu questo fatto a spingere la Pro Loco di Monterotondo nel 1955 a ideare il Festival del Tulipano dando vita a una manifestazione unica nel suo genere in tutta Italia. Il paese in quegli anni era diventato un vero centro di attrazione e il Festival ebbe subito un incredibile successo soprattutto tra i numerosissimi turisti italiani e stranieri che venivano ad assistere alle sfilate di carri allegorici formati con i tulipani stessi.

Per avere un'idea dell'afflusso di turisti a Monterotondo in occasione del Festival, basti ricordare che alla terza edizione erano arrivate oltre 2000 automobili provenienti dalla Via Salaria e dalla via Nomentana e che la società delle corriere di linea tra Monterotondo e Roma, effettuò in quella circostanza oltre 150 corse da Roma con partenza continua ed ininterrotta. In un paio d'anni divenne una vera, grande festa popolare e contribuì in modo determinante, allo sviluppo turistico della cittadina sabina favorendo la conoscenza dei genuini prodotti vinicoli eretini. I numerosi produttori locali ebbero infatti, con il Festival, l'occasione migliore per presentare ai consumatori i propri vini allestendo degli stand per la vendita e la degustazione degli stessi. Purtroppo, anche per la dissennata politica economica locale, a un certo punto gli olandesi furono costretti a chiudere i loro impianti. E così era finita anche la festa. E non solo metaforicamente. A Monterotondo era rimasta, è vero, anche la festa dei santi patroni ma era una ricorrenza a carattere religioso, e molto meno popolare. E naturalmente la ciummacata, la festa delle chioccioline di terra che, opportunamente pulite e cucinate, venivano offerte alla popolazione. Cosolo aveva costruito dei tavoli speciali che montava ogni anno e che erano formati da cavalletti sui quali stendeva, per formare il piano della lunghissima tavolata, delle vecchie tapparelle per finestre che durante l'anno conservava arrotolate. Su queste venivano stesi fogli di carta bianca come tovaglie e per permettere a tutta quella gente di sedersi si inchiodavano alcune palanche su ciocchi di legno. Cosolo aveva creato anche un carrello su ruote con un barilotto dalla cavola del quale si poteva attingere altro vino per

gli assetati. Inoltre il furgone che egli usava abitualmente per il trasporto delle ferramenta, veniva trasformato, per l'occasione, in un palco dove si esibivano suonatori, cantanti e artisti improvvisati. Al termine della serata che vedeva un numero incredibile di partecipanti, venivano estratti i numeri della lotteria con premi organizzata dalla Sora Lucia. Costei era una simpatica donna senza età che dirigeva l'aspetto culinario di quella cena di fantasia che riportava i popolani alle loro radici rurali più autentiche. Era lei che dava il segnale di partenza alla sfilata delle pentole fumanti contenenti i prelibati e piccantissimi molluschi. Ma oltre questi ogni donna aveva preparato tipi diversi di pastasciutte, panzanelle e dolci a non finire. Uno dei primi piatti più importanti era costituito dai maccheroni a cento, un particolare tipo di pasta fatta a mano che si faceva solo a Monterotondo. Veniva fuori da un impasto di sola farina, acqua e sale e i maccheroni, anzi il maccherone, veniva fatto a mano con il sistema che gli austriaci usano per fare la pasta degli strudel. Si chiamavano maccheroni a cento perché un solo maccherone di quelli ne valeva cento degli altri. Infatti le massaie più brave raffinavano un unico e lunghissimo spaghettono con le loro dita avendo cura che non si spezzasse mai. In effetti questo, come è logico pensare, accadeva e la cosa aveva pochissima importanza perché comunque si sarebbe rotto durante la cottura, ma l'importante era "provarci". I maccheroni a cento venivano conditi con un sugo molto piccante che veniva realizzato con le spuntature, ovvero le costarelle di maiale, e spolverati di abbondante pecorino grattugiato.

In tutta la Provincia romana, l'avvicinarsi dell'estate, e quindi della stagione del raccolto, riporta alle feste propiziatorie e ai rituali che le accompagnavano, con il piacere di ritrovarsi dopo l'inverno all'aperto, nel tepore delle serate estive. E così la ricorrenza di San Giovanni, che si celebra il 24 giugno a ridosso del solstizio d'estate, apre il ciclo estivo con una vigilia chiassosa ma anche piena di mistero, detta la notte delle streghe e caratterizzata dalle canzoni e dalle lumache.

Secondo un'antica credenza, a Roma e nel quartiere di San Giovanni, in tempi remoti le streghe si riunivano nei prati davanti alla Basilica per danzare in una sarabanda e a cavallo delle scope, in quella che era considerata la notte più breve dell'anno. I romani, allora, per rischiarare il buio e tenere lontane le streghe, accendevano tra Santa Croce in Gerusalemme e la Basilica lateranense i "fuochi di San Giovanni", suonando campanelli e campanacci e agitando scope. Come deterrente anti-strega mettevano in tasca teste d'aglio, mazzetti di spigo e garofani. Per proteggere le case da possibili incursioni delle malefiche femmine, sempre possibili in assenza del proprietario, si collocavano due scope incrociate sulla porta e barattoli di sale sui davanzali, mentre la cappa del camino veniva chiusa con uno straccio. Ciò avrebbe indotto le streghe, curiose per natura, a fermarsi per contare i fili di saggina delle scope e tutti i granelli di sale. Così il sorgere del sole le avrebbe sorprese intente alla conta, spazzandole via insieme alla notte. La festa terminava nelle osterie di San Giovanni dove si mangiavano lumache condite con aglio, pomodoro e peperoncino, perché le corna dei molluschi significavano discordia: mangiandole, si eliminava anche la discordia che finiva nello stomaco insieme ad ogni rancore.

Da Roma questa tradizione era emigrata nella provincia e Carlo ricordava come, oltre a Monterotondo, diversi altri paesi l'avevano adottata.

La preparazione di questa festa cominciava quasi un mese prima e tutti gli abitanti del centro storico vi erano impegnati. Già diverse domeniche prima gruppi di ardimentosi si spingevano ad affrontare terribili safari per catturare i preziosi animali. Ci si alzava all'alba e ci si vedeva in piazza per partire tutti alla volta delle macchie circostanti. La raccolta delle lumache, in effetti, era solo una scusa per stare insieme e per raccogliere un po' di tutto: funghi, cicoria, asparagi, crescione e naturalmente lumache. Il tutto, poi veniva messo insieme per la grande cena. La festa ufficiale veniva organizzata su tavolate improvvisate dagli aderenti e dai simpatizzanti, ma anche nelle stradette adiacenti gruppi di persone si organizzavano per fare la loro cena conviviale all'aperto. I bambini cucivano festoni di carta e quelli più grandi si ingegnavano a formare lanterne a forma di ogni tipo di animale che poi venivano appese su dei fili, per tutta la piazza. Alla preparazione partecipavano tutti gli abitanti delle strade vicine e quando arrivava il momento del via, il paese si mostrava pieno di luci e imbandierato, con i lunghi tavoli improvvisati colmi di bottiglie di vino e di ogni ben di Dio.

A Carlo venne spontaneo tornare col pensiero a qualche anno prima. Qualche mese prima, durante la fiaccolata di Sant'Antonio, Carlo era tra gli spettatori.

La gente spingeva da tutte le parti per vedere ed era così pressata da non potersi muovere. Intorno si sentiva un odore di cera fusa, di fritto e di sudore che faceva venire la voglia di una boccata d'aria fresca, ma nessuno mostrava di accorgersene. Carlo, per sua fortuna, si trovava proprio in prima fila. Ad un tratto, una donna con degli occhi di un azzurro stranamente intenso, si staccò dal gruppo, gli si avvicinò e, senza dire una parola, gli mise in mano un bigliettino. Quindi si allontanò di nuovo e tornò a mischiarsi agli altri. Lui mise il bigliettino in tasca, pensando che si trattasse di qualche pubblicità, e continuò a guardare. Solo più tardi si ricordò di quello che era successo. Tirò fuori il bigliettino e lo aprì alla luce di un'insegna luminosa. C'era scritto: Ti sta per accadere qualche cosa di molto importante. Se vuoi saperne di più, domani aspetta al Borgo. Aveva cercato la donna, per avere spiegazioni, ma non c'era riuscito. Così, più per curiosità che per altro, il giorno dopo si era fermato al Corso, davanti al Duomo, e si era seduto su una panchina. Stava aspettando da circa una mezz'ora

e aveva quasi deciso di andarsene, quando gli si avvicinò una ragazzetta giovanissima e con un paio d'occhi identici a quelli della donna che gli aveva dato il biglietto.

"Tu sei Carlo." gli disse.

"E tu come fai a sapere il mio nome?"

"Lo so e basta. Devo darti un biglietto."

"Un altro? Ma di che si tratta?"

"Leggilo, no?" disse lei porgendogli con grazia un bigliettino azzurro.

A lui non restò da fare altro che aprirlo e leggerlo.

"Quello che ti sta per accadere è un segno del destino." C'era scritto " Non sottovalutare le forze della natura. Riceverai notizie di una persona che hai amato molto"

"Che cosa vuole dire?" aveva chiesto lui alla ragazza

"Non lo so. Mi hanno detto di portartelo e io te l'ho portato. Non mi regali niente?"

"E perché di dovrei regalare qualche cosa?"

"Perché così ti porta fortuna."

"A me o a te?"

"A te, a te!"

Lui gli tesse una banconota da dieci euro, ma lei scosse la testa sorridendo "Non mi devi dare soldi, mi devi dare qualche cosa di tuo, altrimenti non vale"

"Ma dimmi un po' " le fece Carlo "Ma tu non sei parente di quella tizia che mi ha dato il bigliettino durante la processione? Hai gli stessi occhi! "

Lei si mise a ridere e poi continuò "Allora che mi dai?"

"Va bene un portachiavi?" Disse Carlo tirando fuori un buffo souvenir che aveva appena comprato.

"Va bene" rispose lei sfilandoglielo dalle dita e guardandolo contro la luce di un lampione "Che cos'è?"

"Non lo vedi? È un portafortuna."

"Fai bene a comprarne. Te ne servirà tanta"

"Che vuoi dire?"

"Niente. Aspetta e vedrai"

"Non mi hai voluto dire se sei parente di quella donna che mi ha dato il primo bigliettino. Sei sua figlia per caso?"

Lei lo aveva guardato e gli aveva risposto, in dialetto locale "Beh, Se lo somaro se mette lo pigiama ... mica diventa zebra!" Ed era scoppiata a ridere.

*

UNA STORIA AMARA

"Certo che una cosa del genere fa pensare. Eppure vorrei sentire qualcuna di quelle storie che sono ancora più strane. Cose che mettono anche un po' di paura." Disse Memmo

A quel punto Aristide si alzò in piedi e disse "Paura? Beh, voglio rivelarvi un fatto di cronaca."

"Avanti!" Fece Cosolo.

"Ebbene, questo tizio di cui vi parlo si chiama Ermanno. Lui aveva l'ambizione di diventare uno scrittore di successo ma nessuno gli aveva mai pubblicato nulla. I suoi genitori non avevano voluto più sapere nulla di lui da quando egli aveva deciso di lasciare casa e studi per diventare, appunto, uno scrittore. Aveva perso anche gli amici che si erano stancati di sentirsi fare sempre richieste per qualche spicciolo. Ma lui era convinto che era solo questione di tempo. Prima o poi, sarebbe riuscito a scrivere qualcosa che lo avrebbe reso famoso. In quella stanzetta di periferia, dove viveva, c'erano pochi mobili. Il minimo indispensabile. Al centro, troneggiava la televisione che era sempre accesa, ma senza sonoro. La usava, quasi, come una lampada. Anche quella sera, Ermanno si era messo alla macchina da scrivere. Avrebbe voluto buttare giù qualche cosa, ma aveva l'impressione di sentirsi come svuotato di tutto. Poi si rese conto che quella non era la descrizione esatta del

suo stato d'animo. In effetti, non era vuoto. Al contrario, si sentiva pieno. Ma pieno di niente. E quel niente che lo riempiva impediva l'ingresso di qualsiasi altra cosa, fosse stata pure una semplice emozione. D'un tratto ebbe l'impressione che fuori, nelle scale, qualcuno camminasse in punta di piedi. Come per non volersi far sentire. Magari un ladro. O forse, peggio. Magari un extracomunitario assassino. Come quello che abitava al piano di sopra. Un uomo strano, che non parlava mai. Rispondeva appena al suo saluto. Ultimamente, sul suo conto, aveva sentito storie da far accapponare la pelle. Ermanno cominciò a pensare come potersi difendere. Prese un coltello in cucina, spense il televisore e rimase ansimante al buio con le spalle al muro. Ne percepiva il freddo contatto, ma tuttavia sembrava che non avesse una consistenza sufficiente ad arrecargli un minimo di sicurezza, di conforto. Adesso, al buio, strisciava lungo il muro, in silenzio, e si sentiva come la vittima di una delle sue storie. Pensava a quante volte i personaggi da lui inventati avessero agito nella maniera sciocca, in un modo irrealistico che lui usava come espediente narrativo per prostrarre l'angoscia del potenziale lettore quanto più a lungo possibile. Si rese conto improvvisamente che i personaggi che lui descriveva nei suoi libri, agivano in maniera poco naturale. Lo capiva adesso che stava vivendo, appunto, non nella finzione ma nella realtà. In quel momento capì come si sarebbe dovuta comportare una persona nelle sue condizioni. I minuti passavano e le pulsazioni del suo cuore segnavano come un metronomo impazzito il lungo scorrere dei minuti. Sembrava passata un'eternità e sentiva che presto si sarebbe trovato le mani del probabile serial killer attorno alla sua gola, e nulla avrebbe potuto fare se non inginocchiarsi morente innanzi alla violenza del suo carnefice. Si sentiva umiliato. Sarebbe morto senza nemmeno averlo visto in faccia. Con l'udito teso al massimo delle sue possibilità, e facendo attenzione a non emettere alcun rumore, strisciò molto lentamente verso l'ingresso. Raggiunse la porta e la chiave, con calma. Sapeva benissimo che il corridoio sarebbe stato al buio, visto che c'era una lampadina fulminata, da settimane. Affacciatosi, ebbe la conferma che fuori di casa sua regnava l'oscurità più impenetrabile. Si affacciò e sentì nuovamente dei passi! Provenivano dal fondo del corridoio. Allora, decise di giocare d'anticipo, e tanto rapido quanto silenzioso riuscì ad arrivare proprio nell'angolo che lo separava dall'aggressore. E lì si appostò. Sentiva che l'altro si avvicinava sempre di più, e che era a pochi metri da lui. Sollevò il coltello, pregando in cuor suo che quell'arma bastasse ad avere la meglio sull'assassino. Sentì ancora un passo, percepì la sua figura che stava per emergere e ne distinse persino la massiccia corporatura nel buio. Il suo braccio calò con tutta la forza che aveva, e sentì la lama conficcarsi profondamente. Caddero entrambi a terra, lui sopra che gridava e l'assassino sotto, che provava a gridare a sua volta, senza che gli arrivasse sufficiente aria per emettere più di un roco lamento. Ermanno colpì più volte. Sentiva che le tempie erano sul punto di scoppiargli per lo sforzo. Era in preda alla sua terribile foga omicida. Si accorse che la sua vicina si era affacciata alla sua porta, e che la luce proveniente dall'abitazione di quest'ultima illuminava il corridoio quanto bastava per vedere il volto dell'assassino. In quel momento fotografò che tra le sue mani giaceva ormai inerme il corpo privo di vita della portiera che in mano aveva ancora la lampadina che avrebbe dovuto cambiare. Ermanno si alzò in piedi privo di qualunque idea sul da farsi. Per un secondo rimase immobile, con la bocca spalancata a fissare il corpo inerte.

Quando arrivò la polizia, si fece arrestare senza opporre resistenza. Agli interrogatori non seppe che cosa rispondere e il suo caso occupò per diverso tempo le prime pagine di tutti i giornali. Alla fine fu giudicato incapace di intendere di volere e condannato a molti anni di detenzione. Ermanno, adesso, ancora sta in carcere, ma sembra avere recuperato la sua sanità mentale (così come hanno assicurato alcuni esperti psichiatri) e, da poco, ha pubblicato il suo primo libro che, grazie anche all'eco fornito dalla stampa a quella sua storia, sta vendendo copie in tutto il mondo. È in attesa che un magistrato compiacente gli riduca la pena per uscire e per potersi godere la sua nuova ricchezza. Oltre all'affetto di tanti nuovi amici, molto importanti. Ed ha persino nominato un agente che gli sta organizzando una serie di conferenze e, come accade sempre, apparizioni ben pagate alla televisione. E mentre aspetta di essere rimesso in libertà, sono sicuro che pensa tra se: "Ma chi lo ha detto che la violenza non paga?"

*

LA STATUA DI PRIAPO

"Ammazza che racconto! Robba da paura. Ma mi pare che una cosa del genere l'ho letta pure sul giornale ..."
Cominciò Gerardo.

"Sentite questa di storia." interruppe Giuliano sistemandosi sulla sedia. Poi senza aspettare riprese "Lo sapete che Formello è quasi un quartiere di Roma. Il Centro storico è minuscolo e quello è la parte più importante e caratteristica."

"Lo conosco bene" s'intromise il professore.

"Ebbene" Riprese Giuliano " Non lo se sapete che l'attrazione maggiore di Formello è una statua di Priapo, chiamata dai formellesi: Maripara. Si tratta di una delle poche statue a grandezza naturale che raffigurano il dio Priapo e rispetto agli altri esemplari che sono conosciuti, quello di Formello è noto non solo per le maggiori

dimensioni ma anche per la notevole fattura. Come succedeva molto spesso, a quei tempi, Priapo è raffigurato con attributi sia maschili che femminili"

"Veramente?" Chiese stupito Cosolo

"Altrochè. Oltre al seno, leggermente accennato, da quello che si dice questa statua doveva avere originariamente un notevole fallo eretto che doveva raggiungere l'estremità della veste sollevata come negli altri esempi che si conoscono. Purtroppo, fu asportato in epoca posteriore e sostituito da una foglia di fico. Insomma, la faccio corta, questa statua ha sempre destato una notevole curiosità ed interesse, a tal punto che talvolta ha assunto anche il ruolo di messaggero del popolo, come Pasquino e le altre cinque statue parlanti di Roma e resta per tutti i Formellesi il Maripara."

"E che significa Maripara?" Chiese Cosolo.

"Non lo so. C'è chi dice che potrebbe derivare dall'espressione "m'aripara", giustificata dal lembo alzato della veste che costituisce una sorta di riparo. Una seconda spiegazione è quella che vede nel nome la contrazione di "Maria para", cioè Maria che offre i frutti. Tuttavia il fatto che in una Delibera del Consiglio Comunale del 1889 si dica espressamente che il suo nome offendeva "il delicato sentimento del pudore", fa capire che ci poteva essere un significato leggermente diverso, legato a una certa ambiguità di quella offerta ecologica. Ebbene, si racconta che, parecchio tempo fa, una nobildonna che viveva nel palazzo si fosse talmente innamorata della statua che passava intere giornate a guardarla"

"E immagino che fosse considerata come una cosa strana." Ammise Gerardo.

"Certo. Appariva come un'infatuazione morbosa. La cosa si era risaputa in giro e tutti mormoravano per questo fatto. Per cui fu deciso di togliere la statua da dove si trovava e chiuderla in un posto sicuro e così fu fatto. Ma questo fatto, evidentemente, anziché distogliere la nobildonna dalla statua, la fece invaghiare ancora di più. Procuratasi la chiave del ripostiglio, nottetempo cominciò a visitare l'immagine marmorea del dio. All'inizio si limitava a carezzarla a guardarla e così via. Dopo un po', probabilmente resa sicura dal fatto che in quel posto sarebbe stato molto difficile scoprirla, arrivò a spogliarsi davanti alla statua, a strofinarsi addosso, finché una notte arrivò a farsi penetrare dal fallo di marmo. Da quel momento i suoi incontri, chiamiamoli erotici, con la statua si fecero quotidiani. Ogni notte lei scendeva nel ripostiglio e si univa alla statua di Priapo. "

"Ma dai... non è possibile! Ma che era matta?" esclamò Ermete.

"Ma come no? Se ne sentono di tutti i colori in giro" Fece Cosolo accalorandosi improvvisamente.

"Va bene, lasciamo perdere, ma poi che cosa accadde? La scoprirono?" Chiese Alfiero.

"Non proprio. Lei prendeva sempre le sue precauzioni. Solo che non aveva calcolato che si trattava della statua di un dio della fertilità ..."Disse Giuliano facendo girare lentamente il suo sguardo sulle facce attonite degli altri e sospendendo il suo discorso.

"E allora?" Chiese Memmo " Che te sei incagliato?"

Giuliano ridacchiò divertito "E allora ... successe un fatto che vi può sembrare strano. La nobildonna rimase incinta:"

"E di chi?" Chiese Alfiero.

"Di chi ... sembra, ma dico "sembra", che a metterla incinta fosse stata proprio la statua di Priapo"

"E secondo te noi dovremmo credere che una statua di marmo, sia pure quella di un dio, mette incinta una donna?"

"Così si dice..." Fece Giuliano scrollando le spalle "E che per questo fu cacciata via dal paese."

"Scusa sa" s'intromise Ermete "Ma se no l'ha vista mai nessuno, come fai a dire che lei faceva queste cose con la statua?"

"Beh, proprio nessuno, no. Qualcuno che la vedeva c'era. Era il guardiano che, aveva trovato il modo di osservare tutto da una buca che dava su un'altra stanzetta. Ogni notte, lui si godeva la scena, senza farsi notare. Solo che, proprio per questo, di giorno era sempre insonnolito. Questo fatto fece insospettire i nipoti che, un bel giorno, scoprirono tutto. Fu anche per questo motivo che, poi la statua venne ancora spostata e messa nei giardini pubblici. A dire la verità, qualcuno ha insinuato che a mettere incinta la nobildonna fosse stato proprio il guardiano che, magari, era improvvisamente entrato nello sgabuzzino e si era sostituito alla statua. Ma vallo a sapere, come stanno le cose."

"E questa statua sta ancora a Formello"

"Sì, ma adesso l'hanno messa in un magazzino, in attesa della costruzione del nuovo museo che si dovrebbe fare dentro Palazzo Chigi. Ogni tanto la portano in giro per qualche mostra, ma nessuno ha mai pensato di

restaurarla."

"E così abbiamo sistemato anche Formello" Concluse Cosolo.

*

LA LETTERA

Carlo ripensava allo strano biglietto che aveva ricevuto, in maniera così strana, a Valmontone. Le ultime parole lo avevano riportato alla sua avventura con Edda e al fatto che mentre il treno si allontanava, lui si era ricordato, in ritardo, dell'anello coperto di piccoli smeraldi che aveva comprato per lei e aveva dimenticato di darle. E ricordò che, nell'intontimento di quegli ultimi momenti, lui non le aveva chiesto neppure il suo indirizzo e quello che aveva dato all'albergo risultò inesistente.

Ricordava perfettamente quell'ultima giornata passata, insieme, a Tivoli. Lei si meravigliava di tutto e rideva felice ogni volta che lui inventava spiegazioni buffe e chiaramente false, per spiegare quello che non sapeva. Era stata una giornata veramente unica. Poi Edda era tornata in Germania e di lei non era riuscito ad avere più nessuna notizia e di quella estate passata insieme, a lui era rimasto solamente lo struggente ricordo di quei grandi, meravigliosi occhi verdi.

Da allora non aveva voluto più avere legami e si era buttato sul lavoro che da quel momento gli era esploso tra le mani facendolo diventare in breve tempo uno degli uomini più ricchi della zona. Nel periodo in cui aveva cercato di rintracciarla, girando per tutta l'Europa, aveva preso contatti con una infinità di persone e per uno strano destino tutto questo si era trasformato in occasioni di lavoro. E quindi il lavoro, lo studio.. lo studio, il lavoro.... fino ad ora.

E adesso era arrivata un'altra di quelle lettere che, molto probabilmente, avrebbero potuto dare il via a una nuova collaborazione.

Quindi, preso dallo scrittoio l'affilato tagliacarte che teneva lì proprio per operazioni simili, lo aveva infilato adagio dentro la scanalatura che si intravedeva nella chiusura della busta e con un colpo secco del polso, l'aveva aperta. Il suo sguardo curioso era andato subito alla firma.

In bocca la lingua gli si era ristretta come se avesse morso un limone. Edda. Il nome gli portò rapidamente alla memoria la calda estate di vent'anni prima, quando aveva vissuto quell'unico intenso amore con la passione della sua gioventù.

Mio caro - così cominciava lo scritto - ti mando in fretta queste poche righe e il mio indirizzo. Sono a Molenburg, in Germania. Ho bisogno che tu mi raggiunga subito. E' una questione di vita. Ti aspetto. - E sotto la firma: Edda.

Cosa poteva voler dire? E come mai si faceva viva solo adesso, dopo tanti anni? E perché ? Si rendeva conto a quel punto di non ricordare più nemmeno il suo cognome. Ma che importa, si era detto dopo aver consultato l'elenco dei comuni tedeschi, Molenburg era un paese di circa duecento anime. In un paese del genere ci si conosce tutti. Non sarebbe stato difficile trovarla. Era strana la vita: lui aveva passato buona parte del suo tempo, anni prima, per ritrovarla, per parlarle, per dirle che l'amava e che avrebbe addirittura voluto sposarla, e non ci era riuscita.

E adesso, così, improvvisamente, lei si rifaceva viva per sollecitarlo ad andarla a trovare. Fu preso da un'ansia furiosa e dalla voglia di partire subito, ma non poteva farlo. Allora provò a telefonare, ma non riuscì a trovare il numero telefonico, attraverso la società dei telefoni.

In una settimana, tuttavia riuscì a sistemare rapidamente tutte le sue cose, aveva prese l'anello con gli smeraldi che aveva conservato per tanti anni come una reliquia e salì sul primo rapido che andava verso il nord. A Kassel aveva cambiato salendo su uno sferragliante trenino che portava a Molenburg.

*

LE ARPIE

"Certo che sono racconti curiosi. In un certo senso mettono pure paura." Disse Memmo

"Guarda" fece Cosolo "A me tutte queste storie non mettono paura per niente e nemmeno posso metterle in dubbio, perché io ho conosciuto personalmente le arpie" disse Cosolo con un sorriso stampato sul viso pieno di profonde rughe sottili che sembravano cicatrici.

"E che sarebbero?" chiese Gerardo.

Esseri che creano il male e ne godono" spiegò l'altro. Cosolo non era vecchio, ma aveva l'aspetto di chi non s'illude e non dispera, e non perché, avesse raggiunto l'equilibrio, come si usa dire, o una sua saldezza, ma proprio perché si sentiva vecchio e, forse, finito e si sentiva così da tanto tempo che il fatto non gli sembrava più nemmeno doloroso. Parlava con difficoltà come se ogni parola gli sembrasse una conquista. Vi si soffermava, quasi gustandola, ma poi la parola detta non gli piaceva più e prendeva lo slancio per conquistarne un'altra e si sentiva quasi un rimpianto per la parola lasciata e voglia di parole nuove, nelle pause del suo lento parlare.

"C'è stato un periodo che quando veniva la notte anche se ero stanco come un asino che ha faticato tutto il giorno sotto le frustate, non riuscivo a dormire. Mi buttavo giù a letto, pieno di dolori e con la stanchezza nelle ossa e, se chiudevo gli occhi, vedevo cerchi rossi, come piccoli coriandoli di sole. Quello era il momento che dicevo al sonno, vieni sonno, fammi dormire, stanotte, anche le bestie dormono. Invece il sonno non veniva e poi, piano piano, si spegnevano anche quei ritagli di sole sugli occhi chiusi, e restavo solo al buio senza sonno e senza nessuno, e cominciamo ad aspettare. Ma che cosa aspettavo? Arrivavano ogni notte puntuali e maledette, non mancavano mai, ed io davvero vorrei voluto aspettare inutilmente tutta la vita senza vederle, ma adesso so che invece non perdono mai un appuntamento, sono sempre pronte ad arrivare. Sono le arpie. Sono tante e terribili. Non hanno voce, ma hanno i silenzi più atroci e tormentosi del mondo, perché uno attribuisce a quel modo di tacere tutte le colpe e tutte le parole che fanno soffrire e morire, e non c'è modo di avere scampo sino a quando non si decideranno a parlare. Ma non vogliono, perché la parola è già una resa o una concessione e loro non si arrendono mai, non concedono niente, sono spietate e mute, perché hanno tempo e sanno di essere le più forti".

"Ho capito, ma perché venivano. Proprio da te?" - chiese Domenico

Cosolo ebbe un sorriso orgoglioso: «Perché le avevo scoperte. È successo un giorno quando sulle strade c'era il sole a picco, e soltanto un barbone girava cercando qualcuno disposto a dargli cento lire per farlo mangiare. Passai soltanto io, e non avevo cento lire e nemmeno dieci: era un barbone davvero sfortunato, perché se ne avessi avuto cento lire gliel'avevo date certo, e anche se ne avessi avute soltanto dieci. Glielo dissi e quello mi credette, ma non gli servì a niente, perché si sentì più povero e più sfortunato di prima, tutta la città dormiva o stava chiusa in casa, e l'unica persona che camminava era l'unica persona che non aveva cento lire per farlo mangiare. Mi disse: vedi che razza di fortuna?, Passo in questa città piena di sole e di gente che dorme a pancia piena e io incontro un uomo buono e non ha nemmeno cento lire e per farmi mangiare e non mangio da tre giorni, e tre giorni fa non ho fatto nemmeno un grande pasto. Allora ho cominciato a pensare a che cos'è che fa precipitare quest'assurdo mondo in cui ci sono poveri che non incontrano mai una persona buona, e quando la incontrano non ha nemmeno cento lire. E pensai alle donne ed ai bambini, e anche ai cani, perché esistono anche cani poveri, e davvero finché esisterà un solo cane affamato nessuno può essere tranquillo e felice, nelle città assolate o piovose. Cominciai allora a maledire il male, la cattiveria, l'indifferenza, la fame, la miseria, il sole dei pomeriggi che bruciano tutto quello che fa soffrire e morire la gente nelle strade assolate di tutto il mondo"

Aldo lo guardò un momento, poi sospirò tutto d'un fiato:

"Sì, ho capito, ma che cosa c'entrano con tutte queste cose le arpie, come le chiami, che aspettavi tutte le notti e che arrivavano silenziose, come dici tu, sempre puntuali e maledette"

"Le arpie? Sono loro a spingere la gente a fare del male, o meglio, a non curarsi di chi soffre. Le ho ascoltate confabulare, nel buio, mentre organizzavano la loro rete di malefici. Nel momento in cui ho cominciato a capirle, e, quindi, a sentirmi male dalla pena per tutti quelli che vivono e soffrono, loro hanno scatenato i loro silenzi atroci contro di me. Il male si difende come può, e non si rassegna mai a lasciarsi scoprire da uno come me, che non può fare altro che maledirlo. Così, le arpie cavalcavano nelle mie notti, e si faceva subito giorno, e io accumulavo stanchezza, di giorno e di notte, e mi dicevo che la cosa non poteva durare molto, e che quando io sarei stato finito io sarò tutto più semplice e più felice per le vecchie arpie, perché la gente dimenticherà ancora la fame dei poveri e dei cani. E allora provai a dirglielo che ero stanco e che non volevo più ricordare niente, che lo sapevo che ormai le cose vanno così e non c'era nulla da fare. Dissi che mi volevo rassegnare, e dimenticare tutto, la miseria, i poveri, le strade ed i cani. Chiesi: "Lasciatemi vivere e faticare e dormire, non posso darvi fastidio io che sono niente e troppo stanco". Ma loro non parlano, non dicono nulla, non ascoltano nemmeno, sono spietate e indomabili e non hanno motivo di perdonare a uno che sa. Per questo decisi di non invocare più la loro pietà impossibile. Non potevo fare altro che continuare la mia lotta, e sfidarle, sino e quando sarei stato vivo. Le chiamavo e le sfidavo anche di giorno, e a volte, nei campi deserti, cominciavo a gridare forte per la pena e per il male che loro causano nel mondo, nelle vene dei contemporanei e nell'aria, gridavo tutta la mia sofferenza inutile per i dolori della gente e per la fame che è tra noi e sapevo, ah se lo sapevo, che loro ascoltavano, ed aspettavano fiduciose per vendicarsi. Sapevo che era troppo facile implorare pietà proprio da loro, silenziose e conosciute da me. Allora cominciai ad andare in paese, a guardare la gente che camminava, cercando nei loro volti qualcosa che avesse potuto vincere il male: Cercavo una presenza fisica buona, per combattere tutto quello che sono le arpie notturne. Cercavo, e ogni volto poteva essere quello buono; non

potevo concedermi neppure un momento di distrazione. Infine trovai: mi sembrava una brava donna. La chiamavano Lena e, almeno ufficialmente, si dedicava alla beneficenza. Faceva la volontaria presso non ricordo più quale istituto di beneficenza, ed era proprio lì che trovava il maggior numero di vittime. Una volta mi invitò a casa sua. Era molto gentile e ci andai e lei mi offrì una tazza di caffè. Così cominciai a confidarmi e, lentamente, abbassai le mie difese. Fu in quel momento che riuscì a buggerarmi. Sì, perché anche lei era un'arpia secondo me. È come se mi avesse svuotato dentro. Ah se era brava a fare certe cose! Non lo so neppure io come feci a liberarmi, ma da allora, però, non ricevetti più le loro visite notturne. Poi seppi che, oltre me, ne aveva sistemati parecchi in paese, e tra le sue vittime, so che c'è perfino un vecchio religioso che per colpa sua si è dannato. Dopo che la conobbe divenne arido e insensibile come il peggiore dei peccatori. Qualche giorno fa l'ho vista a braccetto con l'ultima vittima: aveva gli occhi spenti come se una parte della sua vita se ne fosse andata via. Lei non sembrava più cattiva di altre persone, ma questa era la sua vera astuzia. In realtà non si curava di nessuno e di niente, la gente moriva e lei sciacquava i suoi stracci, i poveri soffrivano e lei preparava con indifferenza i suoi piani, spietata e maledetta."

*

LA ELFMÄDCHEN

La stazione alla quale Carlo giunse dopo un viaggio attraverso vallate fiancheggiate da vette altissime, se fosse stata in una cittadina, sarebbe potuta essere al massimo un capolinea d'autobus. Scese e si guardò intorno. A poca distanza un laghetto di montagna dal colore blu cobalto faceva venire brividi di freddo solo a guardarlo. Si era a fine marzo e non si poteva affermare che facesse molto caldo da quelle parti.

Ma questo sembrava non interessare affatto ai ragazzotti che s'inseguivano sull'acqua dentro minuscole barche a vela. Alzando lo sguardo, oltre le cime degli alberi, si poteva vedere l'abitato. Una cinquantina di case che sembravano aggrapparsi le une alle altre per non cadere. Alla sua richiesta il capostazione gli indicò una vecchia Mercedes che lo avrebbe portato fino su, in paese. L'autista lo informò che Edda era la proprietaria dell'unica locanda e che questa si trovava proprio all'inizio del paese.

La costruzione si presentava esattamente come chiunque avrebbe potuto immaginarla, pensando a una locanda tedesca. Quasi tutta in legno, con vasi pieni di fiori multicolori ai balconcini e la scritta in caratteri gotici: gasthaus - zimmer frei.

Gli venne incontro una bella ragazza bionda con un viso stranamente familiare, che lo salutò sorridendogli. Alla domanda di lui rispose che Frau Edda in quel momento si trovava in ufficio e che, se a lui non dispiaceva attendere un momento, l'avrebbe avvertita. La ragazza lo fece accomodare in un salottino, all'interno della locanda, poi entrò in una stanza, parlò con qualcuno e quindi uscì facendogli cenno di attendere. Sbirciando dalla porta socchiusa della direzione lui vide di spalle una donna abbastanza formosa con un caschetto di capelli biondo oro.

Ebbe un tuffo al cuore: sentiva che, finalmente, il cerchio si stava per chiudere. Chissà come e quanto era cambiata. Chissà in che modo si ricordava di lui. A un certo punto sentì che non ce l'avrebbe fatta più ad attendere. Neppure per un minuto. Si fece coraggio e la chiamò. Edda! Lei si voltò sorridendo e lui ebbe come un attimo di smarrimento. Non era la Edda che lui conosceva.

Scusandosi le spiegò, piuttosto impacciato che stava cercando un'altra donna di nome Edda e che, l'autista del taxi, per un evidente errore lo aveva mandato lì. La Edda che lui conosceva doveva essere altrove. Ma la proprietaria della locanda lo informò, sempre sorridendo, che lei era la sola Edda che ci fosse nella vallata. Lui farfugliò qualcosa come "Ma no, non può essere..." E poi aveva ricevuto una lettera... forse c'era un'altra Edda che lei non conosceva.

" Tutto è possibile ma c'è un modo per scoprirlo" propose lei "Aspettare che si faccia notte".

E gli spiegò che proprio quella sera, come tutti gli anni, gli abitanti adulti del paesino si radunavano davanti alla locanda per celebrare la festa della montagna e che sarebbe venuto anche il vecchio Wolfmann il quale conosceva quasi ogni persona della zona. Ormai era pomeriggio inoltrato. Così lui decise di farsi dare una camera. Sarebbe in ogni caso ripartito all'indomani.

Lo accompagnò la stessa ragazza che lo aveva accolto all'arrivo e così mentre lei gli preparava la stanza, seppe che si chiamava Ulricke Mayer, aveva 19 anni, e che si sarebbe sposata il mese prossimo. Dopo una doccia tonificante, lui si vestì per la sera e scese nell'atrio dove stavano già arrivando i primi ospiti. All'aperto furono accesi grandi fuochi e intorno ad ognuno di questi, i valligiani cominciarono a preparare tutti insieme tavolate piene di bevande e cibi per la nottata. Era quasi una gara che le donne locali facevano tra loro per dimostrare quanto avevano saputo fare di meglio con le loro mani. Carni brasate, pasticci di farina di granturco, dolci al miele e con marmellate... era tutto un susseguirsi di colori festosi che diventavano bruni alla luce dei

talò. Lui si mescolò tra la gente e a tutti chiese notizie che potessero facilitare la sua ricerca, ma tutti confermarono quanto gli aveva detto la locandiera ... era lei la unica Edda della vallata. Poi, mentre i fuochi erano più alti, quasi comparendo dal mezzo delle fiamme comparve colui che egli stava aspettando: Peter Wolfmann. Costui era un simpatico omone con la faccia rubizza, un paio di occhi acuti come spade e un paio di baffoni color cenere. Era noto proprio perché conosceva tutte le valli e le montagne della zona. E di ogni valle e di ogni montagna conosceva tutti gli abitanti con i loro nomi. E conosceva anche molte storie che li riguardavano, ma disse di non conoscere nessun'altra Edda.

Faceva freddo. Si cominciò a bere, poi al di fuori della locanda gruppi di uomini si radunarono intorno a Peter Wolfmann che cominciò a intonare accorati canti di cui lui non capiva una parola. Ne comprendeva però il profondo significato, fatto di malinconia e di attaccamento a quella terra solo all'apparenza tanto ostile. La voce profonda del solista si mescolò al coro dei valligiani e dalla cima delle montagne comparve la luna ad illuminare la scena mentre il bianco immacolato delle nevi ne rifletteva i suoi raggi dando a tutto lo scenario un incantevole senso di irrealtà. L'aria era così tersa che sembrava quasi di poter toccare stelle. Carlo non sentiva più nemmeno tanto freddo. O forse semplicemente era stato l'abbondante kirschwasser ad averlo riscaldato, anche se gli aveva dato un po' alla testa. E forse fu proprio perché in preda all'alcool che si sentì invadere da una profonda disperazione. Era un dolore lancinante quello che gli era penetrato dentro e stava gridando come fosse assurda la situazione che stava vivendo. Si sentiva come in certi sogni, quando si vorrebbe correre e non si ha la possibilità di muovere le gambe. "Ci deve essere" disse con voce ferma avvicinandosi a Peter Wolfmann "Mi ha scritto! E forse si trova in qualche guaio. Vi prego. Aiutatemi!"

Peter Wolfmann lo guardò per un attimo fissamente, poi lo prese per un braccio e lo portò vicino al fuoco, mentre tutti gli altri cominciavano a guardarlo in un modo strano. Lo fece sedere e poi gli chiese di raccontargli in modo dettagliato la sua storia. Lui non chiedeva altro e si vuotò come un sacco. Mentre raccontava il coro degli uomini era ripreso. Più triste, ma ancora più maestoso e solenne. La luna si era velata e gettava una stanca ombra sulla vallata. Quando Carlo ebbe terminato il suo racconto Wolfmann stette per un po' a guardarlo aspirando dalla pipa ormai spenta, con quegli occhi di fuoco freddo che hanno solo certi uomini che hanno visto molte cose. Poi gli disse "Venga con me!" Lo portò in una stanzetta semibuia che conteneva solo due poltroncine e un vecchio comò. Sopra questo c'era un album. Wolfmann lo aprì e davanti allo sguardo incredulo di Carlo comparve la fotografia di una bella donna dai capelli rossi e gli occhi verdi come il mare.

Lui si sentì mancare "E' lei.." sussurrò "è proprio lei".

"Già.." fece Wolfmann "Avevo cominciato a sospettarlo. Questa era Dine. Tutti la chiamavamo così. Io stesso non ricordavo che il suo vero nome era Edda. Non ci ho pensato subito, perché effettivamente non è qui. E' morta sette anni fa. Era arrivata in questa zona da circa tredici anni. Fece subito amicizia con tutti ma aveva un modo di fare strano e molti dicevano che aveva l'aria di una Elfmädchen, ma chiaramente non era vero..."

"Cos'è una Elfmädchen?"

"Oh, una figura mitica. Un essere notturno metà umana e metà divina. Una figlia degli spiriti dei boschi. Voi la chiamereste "fatina" o "ragazza Elfo". Ma ovviamente sono tutte fantasie. La verità non poteva essere che quella che disse lei. Ovvero che l'avevano destinata quassù come maestra elementare. Il popolino invece diceva che era qui per una punizione degli spiriti alla cui legge aveva disubbidito. Poco dopo il suo arrivo ci accorgemmo che era incinta. Non si sapeva chi era il padre, ma lei sembrava sempre aspettare qualcuno. Poi, prima di partorire, accettò la proposta del vedovo Meyer, e lo sposò diventando la signora Meyer."

"Qualche parentela con la signorina Ulricke?" chiese Carlo.

"Altroché è proprio lei la bambina che nacque! Ma non sa nulla di questa storia. Nessuno, qui, le ha mai detto niente. Quando il dottor Meyer morì, lasciò alle due donne abbastanza per vivere una vita decorosa. e poi sette anni fa..."

"Ma come è possibile .."balbettò Carlo tirando fuori dalla tasca la lettera " lo l'ho ricevuta l'altro ieri.." E, infatti, la data segnata in cima al foglio era quella del 20 marzo. Wolfmann la prese e guardò la busta alla fioca luce dell'unica lampada il timbro sul francobollo. Semisbiadita si leggeva la data completa 20 marzo 1964. La lettera aveva impiegato vent'anni per arrivare!

All'alba del giorno dopo era partito senza dire nulla alla ragazza. Fece in modo di farle avere tuttavia l'anello con gli smeraldi che aveva conservato per tanto tempo, con la scusa che lei somigliava moltissimo alla persona che ormai aveva rinunciato a trovare. Cosa che non era poi così distante dalla verità. Non aspettò per essere ringraziato altrimenti la cosa sarebbe diventata ancora più imbarazzante. Chissà che cosa avrebbe pensato la ragazza, la sua ragazza, della generosità di questo strano italiano in po' squinternato. Mentre tornava verso la stazione fece fermare la macchina davanti al cimitero per dare un ultimo saluto alla sua Edda. Era una piccola tomba con una lapide di marmo verde. E mentre Carlo fissava i suoi occhi stellati nella sua fotografia sorridente, improvvisamente, intorno, senti fortissimo un odore di verbena.

Nel silenzio dell'osteria si sentiva solo il quieto ronfante del gattone rosso del Sor Giacomo. Poi Salvatore ruppe l'incantesimo con un sonoro "Beh? Che vi siete ammutoliti? Forza con un altro giro di vino!"

"Giusto." approvò il Professore "due litri di "Speciale"... ma chi li paga?"

"E va bene" si offrì Aldo, strisciando in avanti il pesante sgabello su cui era seduto "stavolta pago io."

"Certo che mica ci si crede tanto facilmente a queste cose che raccontate.." fece Gerardo sedendosi a sua volta.

Una specie di ruggito interruppe la sua affermazione.

"Oddio, che succede?" esclamo allora Gerardo, spaventato.

"Succede che ti sei messo a sedere sul gatto che stava a dormire su quella sedia. Ecco che succede!" lo informò Memmo. Intanto la povera bestia che era schizzata via come un proiettile, si era fermata e si guardava intorno confusa, scuotendo la testa. Poi evidentemente rassicurata, saltò su un'altra sedia, si acciambellò e riprese il suo sonno così brutalmente interrotto.

"Voi dite che queste storie sono strane?" chiese Aldo versando il vino appena arrivato nei bicchieri vuoti "Niente in confronto a quello che è capitato a me!"

"E che ti sarà capitato mai ..." esclamò Cosolo per pungolarlo.

"Beh dato che siamo in argomento," riprese Aldo "e se voi permettete vi voglio raccontare una cosa che mi è successa tanto tempo fa e che non ho mai detto a nessuno. Volete sentirla?"

"E perché no?" disse Cosolo "Tanto è serata!"

"Dunque, io sono stato con la legione straniera. Ho fatto la campagna algerina contro l'FLN ... ho fatto la campagna marocchina contro i ribelli ... ho fatto la campagna ..."

"La campagna romana contro le zanzare! Insomma sei un campagnolo!" sbottò Gerardo, interrompendolo.

"Ma quanto sei spiritoso!" gli fece Aldo. E poi riprese. "Adesso vi racconto come è andata. Fu quando avevo diciott'anni che lasciai casa per arruolarmi. Sapete, a diciott'anni si hanno tante idee per la testa. In ogni caso, mi arruolai nella legione straniera col nome di Jean Piquel"

"Gian ... che?" chiese Memmo spalancando gli occhi.

"Jean Piquel. Sarebbe un nome francese." Spiegò Aldo. Poi riprese. "Così, con quel nome, combattei per la Legione. E mi distinsi, anche. Riuscii a guadagnarmi pure un riconoscimento.

"E poi?" chiese Sor Giacomo

"Beh" riprese Aldo "passato il primo periodo di ferma ottenni la cittadinanza francese."

"Ma come? Non sei italiano?" Chiese Gerardo.

"Ma guarda che cosa scopriamo stasera ..." osservò Salvatore.

"Aspetta, aspetta, fammi raccontare ..." riprese ancora Aldo con una nota d'impazienza "In Francia conobbi Annette. Annette non era bella, anzi era bruttissima; ma dopo aver passato, con la legione, tutto quel tempo nel deserto, voi capirete che mi sembrava bellissima. Insomma me ne innamorai e finii addirittura con lo sposarla.

Dopo qualche tempo il mio battaglione fu mandato in Algeria dove, appunto, cominciava a ribollire la ribellione. In quel paese ci restai altri quattro anni. Così dimenticai Annette e conobbi Fatima. In confronto ad Annette, Fatima era una dea ma, detto tra noi, era molto meno che passabile. E aveva pure un cattivo odore. Ma amici miei, la guerra è guerra, e pur di avere una donna sposai anche lei. Però per farlo, usai un terzo nome: Miguel Helbel. Potei farlo perché, in quel periodo di disordini, in Algeria non si andava troppo per il sottile. Purtroppo, una volta finita la guerra, Annette cominciò a cercarmi. Se ero vivo dovevo mantenerla e, se ero morto, voleva la pensione. A me non restò altro da fare che tornare a Nettuno, dove riassunsi la mia vera identità.

Trovai un lavoro preso un circolo velico dove accudivo alle barche dei nuovi ricchi. Lì conobbi una bella ragazza. Si chiamava Irma e aveva quattro fratelli con le spalle come armadi a sei ante. Cominciai a frequentarla. Ma mi ero dimenticato che da noi le usanze sono totalmente diverse da quelle francesi. In breve tempo mi trovai talmente ingavinato da essere costretto a sposarla. Soprattutto per via delle ventiquattro ante dei fratelli. Non potevo certo dirle che ero già bigamo, per evitare quella sorte; però tre mogli erano troppo anche per un tipoardimentoso come me e così un giorno decisi di farla finita. Riuscii ad inserire, tra gli

appartenenti al circolo velico dove lavoravo, i nomi di Jean Piquel e di Miguel Helbel come proprietari di una piccola barca che riuscii a procurarmi per vie traverse, quindi una domenica avvertii Irma che sarei uscito in mare con questi due signori. Il mio piano era chiarissimo. Volevo simulare un naufragio e affondare in mare i miei tre nomi con i relativi matrimoni. Alzai le vele dirigendomi verso il mare aperto con la certezza che la mia vita fosse sul punto di cambiare. Non immaginavo fino a che punto! Avevo da poco doppiato l'isola di Palmarola quando all'improvviso, come a volte accade in mare aperto, il cielo si fece improvvisamente scuro e si alzò un vento forza sette. Terzarolai la randa e lasciai solo la tormentina. Ma il mare cominciò a gonfiarsi ed a flagellare la piccola imbarcazione come se realmente volesse realizzare quel naufragio che io volevo solamente fingere. Poi le tenebre si squarciarono all'improvviso e il cielo divenne color della brace mentre il mare si tingeva di rosso. Il vento era così forte che strappò parte delle vele. Le nuvole si accavallavano basse, riverberando la sinistra vampa rossa. La luce si attenuò rapidamente e cambiò colore divenendo bluastro. Nel breve arco di due ore la tempesta passò a forza nove e la piccola imbarcazione non poté più governare. Sospinta da onde altissime, finì fracassata su di uno scoglio e io fui scaraventato in acqua.

Strano a dirsi, riuscii a salvarmi. Mi ritrovai il giorno dopo, disteso sulla sabbia di una caletta. Forse mi ci aveva sospinto la tempesta oppure avevo nuotato inconsciamente. In ogni modo, per me l'unico fatto importante era che mi trovavo lì e che ero vivo. Aprii gli occhi come riemergendo da un lungo sonno, ma dovetti subito richiuderli abbagliato dal sole. Però in quel breve istante mi era sembrato di notare una figura accanto a me. Con uno sforzo mi girai sulla schiena e guardai meglio e vidi che accanto a me c'era una donna. I lunghi capelli ramati facevano uno strano contrasto con la pelle abbronzata. Lei allungò una mano e mi fece una carezza sul viso. Ancora intontito cercai di mettere bene a fuoco la sua immagine e il mio sguardo cominciò a scendere dal viso al seno, al ventre e ..poi il mio sguardo si fermò impietrito. Sotto alla pancia la ragazza aveva una coda di pesce. Mi ricordo che sembrava la coda di un'orata: sapete ... deformazione professionale di pescatore. Insomma si trattava di una sirena.”

“ E tu come lo avevi capito?” chiese Alfiero.

“Eh, tu non sai quante volte avevo sentito parlare di questi esseri misteriosi che popolano i mari e che incantano i naviganti! Io non ci avevo mai creduto a queste cose ma adesso mi trovo proprio davanti a una sirena in carne ed ossa “

“Dovresti dire in carne e lisca, no?” lo interruppe ancora sarcastico Gerardo.

“ Ma quanto sei stupido!” riprese Aldo “Comunque, cominciai a balbettare non mi ricordo cosa, ma subito la sirena mi fece capire a gesti che non poteva rispondere, insomma di non poter parlare. “

“E già “ fece Gerardo, interrompendo il respiro che Gerardo stava prendendo per continuare “ non si dice muto come un pesce?”

“Lo sai che non ci avevo pensato?” rispose l'interpellato prendendolo seriamente e facendosi un attimo pensieroso. Poi riprese

“ Beh non importa. A quel punto la sirena mi si accostò e mi baciò dolcemente sulle labbra. Le sue labbra erano fredde al primo contatto, ma comunque io fui travolto da una sfrenata ondata di sensualità: la sirena doveva essere mia! Facile a dirsi, ma come si fa a fare l'amore con un pesce?

Rapidamente cominciai a pensare a qualche soluzione possibile che escludesse una inopportuna mutilazione della sirena. Ma fu proprio lei a venirmi in aiuto prima che io diventassi completamente pazzo. Con un gesto semplice ed estremamente garbato si sfilò la coda come se fosse stato un abito di lamé, ed apparvero due meravigliose gambe di donna con tutti gli accessori che le donne normalmente hanno. Avete capito? Si trattava di una coda posticcia.. finta! Ma allora, mi dissi, le sirene non erano metà pesce e metà donna! Sempre a gesti la splendida creatura marina mi fece capire che le sirene usano la coda, nella stessa maniera che, in acqua, gli umani usano le pinne, unicamente per andare più veloci; ma che nelle loro abitazioni, sott'acqua, se le tolgono. Anche perché le sirene per procreare, e questo non tutti lo sanno, si devono accoppiare con gli esseri umani. Era per questo motivo, e non per altro, che lei mi aveva salvato dal naufragio. Che vi devo dire? Lei comunque mi aveva salvato e io che sono sempre stato un uomo di buon cuore e per niente ingrato, mi apprestai alla bisogna. Per ringraziarmi lei mi portò nel fondo del mare.

Vi sembrerà strano, ma quando mi teneva per la mano riuscivo a stare sott'acqua senza dover respirare. Da sotto, vedevo la superficie del mare come se fosse un grande cielo verde. Ogni tanto vedevo lo scafo di qualche grande nave tagliarne la compattezza, come una nuvola quando traversa un cielo sereno. Conobbi paesaggi che è difficile immaginare. Vidi città sommerse che nessuno conosce. Navi di ogni epoca che costruiscono ancora il segreto del loro naufragio. E vistai anche una caverna sottomarina con le pareti luminescenti, piena di tesori di ogni tipo, che è una specie di santuario del mare. Ma, per quanto mi fossi sforzato, non ho mai saputo in quale punto mi trovassi. Passai parecchio tempo in compagnia della sirena ma poi, vuoi per la dieta esclusivamente a base di alghe e molluschi, vuoi per il fatto di non poter parlare con nessuno, cominciai ad

avere nostalgia della vita che avevo lasciato. La sirena lo comprese e una notte, favorita dalle tenebre, mi accompagnò fino alla spiaggia di Nettuno. Sulla sabbia calda facemmo l'amore per l'ultima volta. Poi si rinfilò la coda e mi diede un ultimo bacio. Stava per scomparire tra le onde quando sentii il bisogno di farle una domanda che mi ossessionava da prima che cominciasse quella incredibile avventura : "Ma perché vi chiamano sirene?" La bella creatura mi guardò intensamente, sorrise, e poi emise un suono lungo, penetrante, identico a quello che fino a poco tempo fa emettevano le ambulanze e che noi, appunto, chiamavamo sirena! Quella volta, amici miei, mi sono sentito veramente cretino!

"E adesso che t'è successo? T'è passata?" Scherzò Memmo.

Il professore aveva uno di quegli strani sorrisi amari che gli segnavano il viso quando era sfiorato da pensieri di cui solo lui conosceva la radice. Fece un ampio gesto con la mano e disse:

"Certe storie sembrano buffe, altre quasi comiche. Ci sono quelle a cui si fatica a credere e quelle che lasciano un gusto amaro nella gola. Io, per esempio, una volta ho conosciuto un ragazzo che aveva delle proprietà straordinarie. Mi ricordo che c'era una ragazza con lui e che, quando egli la fissava negli occhi, bastava solo che la guardasse, riusciva a fare cose meravigliose. Una cosa straordinaria: era nello sguardo di lei che lui riusciva a scoprire le risposte per una infinità di quelle domande che tanti si pongono e a cui pochi trovano risposte. Io non so neppure se tra i due ci fosse un grande amore o qualcos'altro, so solo che quello che c'era tra quei due ragazzi riusciva a stupire anche un vecchio come me che di cose del mondo ne ha viste tante. Mi resi conto che nel cuore di quel ragazzo c'era qualcosa in più, qualcosa che era solamente suo, ma anche della ragazza che lui guardava. Si capiva benissimo che lui, la sua forza, la ricavava da quel suo sguardo particolare che, evidentemente, per lui significava qualche cosa di più. Forse, chi lo sa, lui era un artista ... o un poeta. Infatti, scriveva poesie e canzoni nelle quali lui raccontava i paesaggi infiniti che aveva scoperto, solo guardandola. Ma non solo quello. Lui, per quella particolare forma di sensibilità che hanno i poeti ed i matti, riusciva ad interpretare, anticipandoli, tutti i desideri più nascosti di quella ragazza. Così un giorno lui comprò una motocicletta. Ed era proprio una di quella che piacevano tanto a lei. Era un vero spettacolo: lucida e cromata, sotto il sole di quella primavera splendeva come un gioiello. A cavalcioni su quella bellezza, apparivano come moderni eroi pronti per la leggenda: erano qualcosa d'indimenticabile.

Ma, lui stava davanti e lei logicamente di dietro. Lui poteva parlarle ma non poteva guardarla negli occhi. E forse fu per quello che non si accorse del camion che stava sopraggiungendo. Ci fu uno schianto. E lui ci restò secco.

La ragazza sopravvisse, ma nessuno mai più seppe trovare nei suoi occhi e nel suo sguardo i sogni e le magie che soltanto lui aveva saputo evocare."

"Che tristezza!" Commentò Gerardo.

"Ehi Sor Giacomo, ma qui il vino è già finito un'altra volta" si lamentò Alfiero guardando controtuce la bottiglia

"Porta un altro giro.."

" Però questo, per piacere, lo paga qualcun altro eh?" disse Aldo.

*

L'AVAMPOSTO

"Stasera il vino evapora , eh? " disse sorridendo compiaciuto il Sor Giacomo e cominciando a riempire i mezzilitri vuoti " Certo però che tutte queste strane storie in cui c'è sempre in mezzo una femmina sono curiose. E comunque, quando volete, ce l'ho io una storia davvero incredibile. Ma più tardi. Adesso c'è qualcun altro che vuole raccontare?"

"E come no?" disse Gerardo "E quelle che avete sentito fino a adesso fanno ridere in confronto a quello che vi racconterò io, perché la mia non è solo una storia strana ... è molto di più. Beh, almeno credo ..."

"E si, perché fin adesso, quelle che evemo sentito erano storielle pè le collegiali! " Esclamò Cosolo.

"Per carità ... " si difese Gerardo "Non volevo dire questo. Sono tutte cose che fanno pensare. Ma questa mia, almeno così credo, ha una particolarità in più!"

"Allora raccontala " lo incitarono gli altri.

" E va bene. Quello che adesso vi racconto mi è accaduto negli ultimi giorni della guerra." riprese Gerardo a cui il vino cominciava a fare qualche effetto " Dunque, io ero tenente degli arditi ed ero tornato da una missione pericolosissima, era più o meno questo periodo e io ero da solo nella stanzetta che mi era stata assegnata. C'era un camino. Io lo avevo acceso e me ne stavo a sentire le notizie alla radio, in compagnia di una bottiglia di Malvasia che ero riuscito a procurarmi.

A tenermi compagnia, approfittando del fuoco scoppiettante nel camino, c'era solo il cane mascotte della compagnia. A un certo punto sentii aprirsi la porta. Pensavo che si trattasse di qualche commilitone che mi era venuto a trovare, come succedeva spesso, per cui non mi alzai neppure. Mi voltai e vidi una figura piuttosto alta avvolta in un ampio mantello nero. Il viso non si vedeva perché il cappuccio scendeva completamente a coprirlo.

- "Per favore entra, con quella porta aperta mi sto congelando" dissi. Entrò.

- "Un bicchiere di vino?" chiesi.

- "Bevo solo vite " mi rispose con una voce profonda, ma chiaramente femminile.

- "Vorrai dire Acquavite" replicai io meravigliato che una donna fosse entrata in camera mia. Comunque per non fare l'imbranato aggiunsi " Guarda che la bottiglia della grappa sta sopra al camino"

- "No, non acquavite. Io parlo di vite... umane " replicò.

Feci una risatina che voleva essere di condiscendenza, ma che venne fuori come una specie di singhiozzo a ripetizione.

"E che sei una mangiatrice di uomini? Guarda che prima di fare fuori uno come me ce ne vuole, non lo sai piccola?" Io in quel periodo mi consideravo una specie di play boy e chiamavo sempre piccola tutte le donne, anche se erano alte tre metri.

- "Chi credi che io sia?" mi chiese con un tono divertito.

- "Veramente.. pensavo che me l'avresti detto tu, visto che sei tu che sei entrata in camera mia." risposi.

- "Sono la morte!"

Beh voialtri lo sapete che a me mi piace fare gli scherzi e che mi piace pure riceverli. Per cui dissi:

- Ah si? E da dove saresti venuta?

- Dalla prima linea! mi rispose.

- D'accordo.. - dissi tanto per stare al gioco - e dove sta la falce?

Voi non ci crederete, ma come per incanto nella sua mano, che era l'unica cosa del suo corpo che si riusciva a vedere, comparve proprio una falce. Confesso che a questo punto cominciai a impressionarmi un pochino anche perché tra le mie conoscenze non c'era nessuno che era capace di fare simili giochi di prestigio. Non sapendo che fare dissi la cosa più stupida che potessi dire:

- Se sei la morte, dimostramelo. - La falce scomparve dalla sua mano, così come era comparsa. Poi lei tese un dito verso il cane, che la stava guardando ringhiando e col pelo irto. Ad un tratto strabuzzò gli occhi e con un guaito crollò sul tappeto.

- Ma che m'hai ammazzato il cane? - urlai

- La colpa è solamente tua. Non ero venuta per lui, sono venuta per te - mi rispose.

A quel punto il mio atteggiamento cambiò. Mi sentii improvvisamente come se fossi ancora in missione, tra le pallottole che fischiavano da tutte le parti! Ma non avevo paura. Io non ho mai avuto paura di niente, neanche quando ero bambino. Figuratevi che l'uomo nero me lo immaginavo come Gheddafi e l'orco cattivo come il porchettaro sotto casa mia. Però , come tutti, ho sempre avuto una sana antipatia della morte. Non come fatto doloroso e neanche per i dubbi che ho sull'altra vita, ma piuttosto perché la morte è una faccenda che arriva all'improvviso e che non concede appelli. Ed anche perché ti lascia con molte cose incompiute ...e.. insomma è una cosa che rompe le scatole! Ma se quello non era uno scherzo e quella figura, per pura ipotesi, fosse stata veramente la morte e fosse venuta per me era chiaro che non avrebbe concesso proroghe. Comunque con un po' di apprensione e facendo finta di scherzare chiesi.

- Non potresti ripassare tra un mese.. o una settimana? - La sua voce mi giunse come una lontana eco.

- Chiedono tutti la stessa cosa ... ma io non posso concedere proroghe.

- Sei come il fisco eh? Allora giochiamocela a scacchi, come nel film il settimo sigillo! - proposi.

- Gioco solo a rubamazzo - mi rispose.

E poi dicono che non è vero che c'è sempre qualche cosa da imparare! Io questo non lo sapevo. Nessun film, nessun libro, niente mi aveva mai avvertito di una cosa del genere. Ma non mi persi d'animo.

- Va bene , e allora facciamo una partita. Carte napoletane o francesi?

- Tarocchi!

Avrei dovuto immaginarlo!

- Se vuoi puoi anche toglierti il mantello - azzardai - del resto per uno che sta per morire, guardare la morte in faccia è quasi d'obbligo, no?

Con un colpo della mano fece cadere il mantello che si afflosciò ai suoi piedi. Porca vacca! L'emozione mi costrinse il petto e rimasi a guardarla come un cretino per una frazione di eternità. Mi ero tenuto pronto a uno scherzo o a uno spettacolo orrendo. Altro che orrendo! Davanti a me c'era un essere femminile completamente nudo. Poteva sembrare una donna ma aveva due occhi che non si potevano guardare. Dentro c'era il buio, la notte, il nulla, l'infinito. Ma era bella! Bella come nessuna donna potrà essere mai. I lunghi capelli avevano il colore del carbone ardente e si perdevano sulla sua schiena. A parte questo non c'era altra traccia di peluria sul suo corpo perfetto, colore del marmo bianco. Mi accorsi che non emanava affatto un senso di gelo come mi sarei aspettato. Non avrei mai immaginato che la morte (se veramente della morte si trattava) fosse così! Tutte le iconografie ce l'hanno sempre mostrata, per secoli, come uno scheletro ammantato di bianco o come un vecchio segaligno ...e comunque come un essere maschile. Invece avevo davanti il più assoluto esempio di femminilità! C'è anche un detto che dice brutto come la morte. Ma ora la realtà mi si presentava in maniera completamente diversa.

- Non ti aspettavi che la morte fosse un essere femminile, vero? - disse.

- No - balbettai tentando di ritrovare la mia lucidità - se devo essere sincero no.. anche perché, di solito, le immagini ci fanno vedere esseri maschili, nei panni della morte.

- Ah beh.. se dai retta a certe cose! E poi quelle iconografie a cui ti riferisci sono scandinave... tedesche ..inglesi ...e in quelle terre la morte è maschile... ma qui nei paesi latini la morte è femmina. Infatti si dice LA morte ..e poi la muerte... la mort! Sono le mie sorelle! - mi spiegò.

- Ma scusa, non esiste una morte sola? Insomma una morte uguale per tutti?

- No. Sarebbe troppo lavoro! Ogni paese ha la morte che si merita!

Mentre parlava, la sua voce aveva assunto il colore cupo del bronzo. Inutile dire che quell'essere bellissimo mi seduceva. Davanti a quell'incredibile sguardo senza fine, a quel corpo privo di qualsiasi imperfezione, a quell'accento di sorriso ironico, sfottente, i miei sensi sembravano risvegliarsi come da un torpore in cui avevano giaciuto da troppo tempo e tendersi avidi verso quella definitiva eternità. Un sentore di frutta esotica che aleggiava nell'aria mi offuscava la mente. Cercai di scuotermi e dissi

- Va bene , giochiamo a rubamazzo.

Quello che avvenne poi è difficile da raccontare con le parole che conosciamo. Mi trovai come avvolto dal suo fuoco e vertiginosamente mi annullai in lei e nel nel suo essere. I sensi mi travolsero e fui un guerriero che combatteva per la sua vita. Ero diventato una spada di luce che penetrava nel torrido abbraccio dell'eternità. Fui ferito ma ne godevo. Urlai di piacere e la morte urlò con me. Il vortice finale mi risucchiò una.. due.. cento volte. E in quel lungo morire senza tempo ogni particella della mia energia vibrò con la morte. Vibrò nella morte! E così morii.

Gerardo tacque gustandosi l'effetto delle sue parole. Nell'osteria tutti lo fissavano in silenzio, solo Memmo commentò

“ Fresca aò! “

Nel silenzio quasi tangibile, adesso si sentiva solo il ticchettio dell'orologio appeso sulla parete in fondo e che segnava l'ora legale dell'estate prima.

“Ma se sei morto, come fai ad essere qui adesso?” chiese Domenico

“ Aspetta. Non è finita. “ riprese Gerardo “ Una luce troppo violenta mi costrinse ad aprire gli occhi. L'ambiente era quello familiare di casa mia e mi sentivo tutte le ossa indolenzite. Se quella era la morte , non era molto diversa dalla vita. C'era perfino un intenso odore di Malvasia. Forse ero nell'inferno degli ubriacconi. Il bicchiere di vino rovesciato per terra mi fece tornare alla realtà. Ero vivo. Ma sì, ero vivo e certamente avevo sognato..

Vi rendete conto? Avevo sognato di fare l'amore con la morte.

Mi alzai dal letto e vidi vicino alla poltrona il corpo senza vita del povero cane. Ma ... avevo veramente sognato? Il ricordo era struggente e mi diceva che io avevo veramente fatto l'amore con quell'essere! Ma allora come mai ero ancora vivo? Ripensai a quanto mi aveva detto. Che lei era femmina perché in Italia la morte è femmina.. così come in Francia e in Spagna.

Chissà come sarà - pensai - la morte spagnola. Forse è bruna, magari con le labbra rosse e la carnagione scura.. quasi brunita. La muerte Iberica... -

“ Ah...adesso sò capito “ disse Memmo “ È per questo che parli così bene lo spagnolo! L'hai studiato per

previdenza! ”

*

STRIZZARAMPAZZO

Carlo si stava dirigendo verso l'osteria dove sapeva che avrebbe ancora trovato tutti quanti. Cominciava a essere stanco del suo vagabondare in mezzo alla neve. Aveva l'impressione che ormai tutto il mondo si fosse addormentato. A un certo punto gli sembrò di sentire una musicchetta ritmica a carattere carnevalesco. Non si meravigliò perché era proprio nel giorno di Sant'Antonio che iniziava il carnevale. Un vecchio detto importato chissà da dove citava:

Sant'Antuone, maschere e suone!

Sorrise. Tra quella gente la voglia di allegria doveva essere davvero tanta se non aspettava la fine di una festa per iniziarne un'altra. Il suono si avvicinava. Era un canto molto allegro. Cominciò a distinguere le parole:

Quanno è tempo de vendemmia
sulle vigne a Monteretunnu
Bacco scenne a fa lo vino
ch'è lo mejo de lo munnu
Coje l'uva e pò la spreme
nei bigonzi traboccanti
s'imbriachemo tutti inzeme
se 'mbriachemo tutti quanti
Daje , forza co' sto vino
magna na ciambella a zampa
zompa zompa contadino
che la faccia te s'avvampa
bevi e canta sona e balla
lo motivo è sempre quello
che ballavano l'antichi
e se chiama saltarello

Ed ecco che dall'angolo del vicolo che stava percorrendo comparve una strana figura. Indossava una specie di informe tuta grigia sul tipo di quelle che portano gli spazzini di certe nostre città. Sulla blusa erano annodati una serie di fiocchetti multicolori che fungevano da bottoni e da entrambe le spalle scendevano fin quasi ai piedi lunghi e larghi nastri colorati, in testa aveva un berrettuccio scuro, come quelli che portavano i fornai e sul volto una maschera bianca. Saltellando e seguitando a cantare si avvicinò a Carlo il quale si fermò a guardarlo divertito per un momento e poi lo salutò:

“Buonanotte! “

“Buonanotte a te, viandante.”

“È già arrivato Carnevale?”

“Sicuro “- rispose quello - “e ogni scherzo vale!”

“E tu chi saresti?”

“Chi sarei? Chi sono, vorrai dire! Strizzarampazzo, per servirti!” fece quello profondendosi in una buffa riverenza
“ Strizzarampazzo, maschera sabina, che pur se non la vedi, ti sta sempre vicina! Io so amico della vostra Maschera locale, Cupellino ciammelle a zampa e fiumi de vino!”

“ Immagino che sia proprio così, perché io non ti ho mai visto.” Disse Carlo “Sei una Maschera nuova?”

No, un po' usata. Ma ancora in perfette condizioni. " Scherzò lo strano personaggio.

" E non hai freddo? Mi sembra che non tu non sia molto coperto."

"Da dove sto venendo fa ancora più freddo. Lassù è tutto ghiacciato"

" Ah sì? E da dove vieni?"

"Molenburg!"

A quelle parole Carlo si irrigidì. Non aveva mai raccontato a nessuno la sua storia, ma non poteva trattarsi di un caso che lo strano individuo avesse indicato la sola parola in grado di turbarlo.

"Molenburg" ripeté quasi tra se.

" Sicuro, nonno, ed ho una buona notizia per te!"

"Una notizia? Quale notizia e perché mi chiami nonno?"

" Perché lo sei, visto che tua figlia ha avuto un bambino."

" Mia figlia? Ma di che cosa stai parlando?"

"Andiamo non fare lo stupido. Parlo di Ulricke ..."

"Che razza di scherzo è questo? E come fai a sapere certe cose?"

"Oh ... domande, domande, sempre domande ... cosa importa come faccio a saperlo ... Quello che conta è che ha avuto un bambino e che l'ha chiamato Carlo. Come il nonno. "

"Questo è un brutto scherzo. E anche di cattivo gusto." sbottò Carlo facendo per andarsene.

Ma la strana figura gli balzò davanti fermandolo "Porta al dito il tuo anello."

"L'anello... che ne sai tu dell'anello?"

Lo strano personaggio allargò le braccia come per dire "Lo so e basta!"

"Ma se fosse vero ..." balbettò fra se Carlo "in questo caso lei saprebbe tutto ..."

" È stato Wolfmann che ha fatto in modo che sapesse. Ma lei deve fingere di non conoscere la verità. In fondo anche lei potrebbe essere una Elfmädchen no? Tuttavia le è stato permesso di renderti partecipe del fatto che sei nonno. Ed ora che il mio compito è stato portato a termine, non mi resta che dirti ... addio!"

E mentre Carlo lo fissava, ancora seminebetito, la strana figura si allontanò saltellando sulla neve e cantando

Bevi e canta sona e balla

lo motivo è sempre quello

che ballavano l'antichi

e se chiama saltarello!

*

ANCORA NELL'OSTERIA

"Se permettete ... " A parlare era stata Nena, la figlia del Sor Giacomo che aveva fatto capolino dal suo regno: la cucina. "Ho sentito tutte le vostre storie. Interessanti. Ma sono tutte storie che hanno come protagonisti degli uomini. Se permettete, vorrei raccontarvi una storia al femminile che riguarda un'amica mia ..."

"Giusto" fece Sor Giacomo "lasciamo spazio anche al mondo femminile. Siamo tutti orecchi!"

"Bene, come ho detto si tratta di una mia amica. Era d'estate e stava al mare. Di sera spesso scendeva sulla spiaggia e quella notte si era fermata sulla duna, ferma, in ascolto. Era già sera inoltrata e la tenue luce del crepuscolo stava lasciando spazio a quel buio tenue nel quale le stelle possono risplendere, orgogliose della loro bellezza struggente. La brezza del mare carezzava appena le foglie che stormivano piano, sulla duna. C'era intorno come un'aria di attesa, e lei rimaneva lì, in silenzio, con gli occhi socchiusi. Non c'era nessuno, intorno a lei. Lei conosceva bene quel posto dove spesso si rifugiava. Eppure, qualcosa dentro di sé la portava a maturare un sentimento di attesa, un sentimento che la spingeva ad aprirsi completamente a quel momento, come se dovesse accadere qualche cosa di inatteso, di speciale, di veramente particolare. Non importa cosa, si disse, purché accada. Nel suo mondo, infatti, non accadeva mai niente di eccitante e lei, molto spesso, si sentiva stanca di quel modo di vivere. Un modo inutile e, comunque, troppo rumoroso. Era così che lei lo giudicava. Fin da quando era stata piccola aveva preso l'abitudine di dedicarsi a lunghe passeggiate sulla sabbia, di sera, per poter pensare senza essere disturbata dal chiasso festaiolo della gente, intorno. Altre volte,

come quella sera, saliva sulla duna per escluderlo da se quel mondo chiasoso, per non permettere alla sua stupida violenza di entrare e farle male. Troppo spesso il mondo che lei era costretta a frequentare, per motivi di lavoro, appariva duro, brutale e nello stesso tempo superficiale. E veramente troppo rumoroso. Pensava a tutto questo mentre camminava a piedi nudi sulla sabbia della duna che si stendeva tra il mare e i laghi. Una sottile striscia di terra boscosa dove nascevano fiori che solo in quel posto sembravano poter offrire la loro bellezza. Alzando la testa, poteva vedere l'inconfondibile sagoma del promontorio dal quale occhieggiava la prima luce della luna piena. La linea del monte disegnava quella che la leggenda diceva che fosse il profilo della maga che, anticamente, aveva abitato quelle zone e che aveva affascinato Ulisse. Da lontano, molto ovattato, giungevano i rumori della piccola cittadina balneare in cui tutti sembravano avere l'obbligo di mostrarsi felici, abbronzati e sorridenti. Apparenze che nascondevano un grande vuoto. La opprimeva terribilmente, quel mondo. Gli faceva un effetto soffocante, spesso lo sentiva nel petto bruciante come qualcosa che tentava persino di rubarle il respiro e portarglielo via. Ed era allora che lei cercava di distrarsi restando da sola nel mondo della natura: spiagge deserte, boschi, prati, fiori. E il suono della risacca del mare che spruzzava di gocce d'argento i fianchi della montagna. Era quello il mondo di cui si sentiva veramente parte. E lei amava il significato di quella vita vera che, anche se dura come lo è l'esistenza della gente che va per mare, è sempre l'origine del rifiorire dell'esistenza. E gli odori della macchia sul mare, nella duna, non potevano che essere gli stessi di sempre. Da quando la duna si era formata. Per questo si era ritirata sulla sua sabbia quella sera, e aspettava chissà che cosa, chiusa e protetta nel buio del suo silenzio. Tutto era come al solito, eppure lei aspettava qualcosa. Qualcosa di non detto, qualcosa che non sapeva nemmeno lei, di preciso. Era solo una sensazione molto forte che si portava dentro da qualche tempo: quella di dover prima o poi incontrare qualcosa o qualcuno di speciale. Non si meravigliò, quindi quando sentì un lieve fruscio dietro di lei. Si voltò e lo vide. Era un uomo, ma non proprio. La figura, la sagoma illuminata dalla luna, era quella di un bel giovane, non c'era dubbio. Ma negli occhi aveva qualcosa di strano, di arcano, quasi di inumano. Anche le sue movenze erano inusuali: si muoveva quasi come se danzasse, ma la cosa non era affatto strana o sgradevole. Improvvisamente lei si accorse che l'aria era diventata densa. Densa, come lo era il silenzio tra loro. Un silenzio carico di elettricità. Poi tutto accadde all'improvviso, in maniera assolutamente naturale. Lui le si avvicinò e l'abbracciò dolcemente. Odorava di sottobosco, di terra antica e d'acqua di mare, mentre si protendeva verso di lei rapido e le cingeva la vita. Lei si irrigidì. Poi percepì un fortissimo e dolce calore che la scioglieva. Era forte, delicato e potente insieme. Fu costretta, suo malgrado, a guardarlo negli occhi. Due strani occhi gialli come quelli di un gatto. Il magnetismo di quello sguardo la affascinava, la spingeva ad andare oltre se stessa, o forse oltre ciò che lei conosceva di sé, la portava inesorabilmente verso di lui, o meglio verso ciò che egli poteva rappresentare. Senza più fuggire, senza nascondersi, richiudersi o proteggersi, senza lasciar spazio a niente altro che non fosse il presente, lei sentì di voler vivere quell'istante magico in cui lei diventava depositaria di un retaggio nuovo ed antico fatto di trasmissione e di conoscenza. Era come se fosse un dono di un altro mondo. La verità è che la presenza di quello strano essere evocava in lei una forza possente e dirompente come il vento, come il mare. L'impeto e la dolcezza potente e liquida di quel mare la pervadevano in ogni ricettacolo del suo essere. Allora tutto iniziò a vorticare intorno, e le sembrò di venire risucchiata via da tutto ciò che di sé e del mondo credeva di sapere e di conoscere prima, prima di quel momento rivelatore in cui tutta l'esistenza le appariva senza più veli. Le parve di morire, e si lasciò morire, pronta, spalancando gli occhi senza più resistere. Poi lui la lasciò. Dolcemente, lentamente come il mare che si ritira dalla spiaggia, lo strano essere la lasciò senza tuttavia abbandonarla con lo sguardo. Indietreggiava, ritirandosi nella macchia della duna, senza distogliere il suo sguardo dagli occhi di lei. Si allontanò, dolcemente, lentamente, finché non rimase altro che una piccola luce brillante per qualche istante tra le foglie. Poi anche quel riflesso svanì. Era sola. Che cosa le era successo? Era un uomo, un folletto, un essere della natura, un abitante di un altro pianeta? Forse non l'avrebbe mai saputo. Eppure, lei sapeva che da allora, tutto sarebbe cambiato, per lei, e sarebbe riuscita ad affrontarlo, quel mondo che prima aveva profondamente odiato. Il mondo di tutti i giorni. Poteva permettersi di aprire gli occhi, adesso, e sapeva che avrebbe potuto guardarsi intorno e vedere le cose semplicemente con gli occhi del cuore. “

*

IL PESCATORE

“Bella storia” Commentò Aristide. “bella davvero!”

“Femminile, direi” Fece Alfiero

“E l'hai raccontata pure bene. Complimenti.” Disse Cosolo.

“Si è vero. E adesso voglio raccontarvi una storia semplice” disse il professore “di un personaggio reale, anche se ai limiti della fantasia. Lo chiamavano semplicemente “il pescatore”. Ed era una cosa assurda in una zona dove di pescatori, tra quelli professionisti e quelli dilettanti, si contavano a centinaia. Viveva in rudere nella parte

interna del molo. Aveva ricavato la sua casa da una vecchia stazione di vedetta abbandonata, dell'ultima guerra. Viveva lì da solo. Ma non aveva paura, almeno credo non ne avesse, ai miei occhi era l'uomo più sicuro del mondo. Il terreno, tutt'intorno, era coperto dalle erbacce, carta, stracci, e lattine. Ma non vicino alla sua abitazione. Lì, e per circa venti metri tutto intorno, regnava l'ordine e la pulizia. Subito fuori della sua porta aveva messo un vecchio tavolino, un paio di sedie e una vecchia sdraio, tutte di plastica e probabilmente raccattate nei secchioni dell'immondizia, poco distanti. Spesso, sul tardi delle mattine soleggiate era possibile vederlo, sulla sdraio, beato al sole mentre sembrava dominare il mare, con lo sguardo. Descriverlo non è affatto facile perché lui era un uomo senza tempo, senza problemi esistenziali, ma carico di vita. Ogni giorno, quando uscivo presto con la mia barca, lo scorgevo seduto sul molo e intento a pescare, con gli occhi luminosi che guardavano il mare, sempre pensoso e silenzioso, quasi in meditazione. Sempre sereno. Mi veniva istintivo fissarlo, per cercare di comprendere il motivo della sua serenità, mentre mi avvicinavo alla foce. Tutti coloro che avevano una barca all'interno del canale lo conoscevano ormai bene. Anche perché era l'unico che tirava via la lenza al passaggio delle barche, evitando che i fili di nylon si avvolgessero sui mozzetti delle eliche. A volte fumava, qualche sigaretta raccattata chissà dove. Si notava per la sua folta barba, il suo berretto da marinaio che denotava innumerevoli stagioni, e i suoi abiti azzurri, di jeans. Vecchi anche quelli ma sempre puliti. Non aveva orari, non doveva fare file, code, non doveva correre, lui non era mai in ritardo, e soprattutto lui non indossava una cravatta, non aveva obblighi, non aveva ansie, tasse da pagare, lui pescava e basta. A volte, quando il sole era alto e nella bella stagione, si metteva a dorso nudo a pulire tutta la spiaggia. Lavoro inutile perché il giorno dopo sarebbe stata sporca come prima. Soprattutto, metteva una cura particolare per togliere tutto quello che era di plastica. Raccoglieva buste ed altri oggetti e li andava, poi, a depositare nel cassonetto poco distante. Era un piacere guardarlo tanto era placido, bonario: sembrava un filosofo. Quando era seduto davanti alla sua porta, era possibile vederlo in contemplazione del cielo, delle nuvole, del sole o dell'acqua che si infrangeva contro le pareti di roccia. Sembrava non avere problemi di nessun tipo e a volte lo invidiavo quando, passando, lo osservavo mentre lui guardava la natura con gli occhi di un padre benevolo quasi avesse creato lui, il mare, la spiaggia, i moli e persino il canale! Con quell'atteggiamento di distacco, di superiorità, però, sembrava disapprovasse il mondo di plastica che lo circondava. Solo lo sguardo lo faceva capire, e un sorrisino sotto la barba folta e bianca. Un sorrisino appena accennato sulla bocca che sembrava tagliata nella sua faccia rugosa. Ogni giorno lo vedevo, sul molo o davanti alla sua porta, mentre uscivo o rientravo con la barca. A volte lo trovavo seduto mentre parlava con qualcuno che andava a trovarlo e al quale lui regalava un po' del pesce che abitualmente pescava. Chissà che cosa si dicevano! Mi promettevo sempre di andarlo a trovare e parlargli, per scoprire qualche cosa di più su di lui, per sapere per quale motivo visse in quella maniera, per liberare quello strano tarlo che avevo nella mente e che mi diceva che quell'uomo, forse, aveva capito tutto dell'esistenza. Forse, mi avrebbe raccontato come era la sua vita e perché aveva scelto di vivere in quella maniera! Non aveva altro, solo il canale, quella specie di casa (che tra l'altro non era nemmeno sua), le canne per pescare, il mare e il cielo da osservare e una vecchia bicicletta talmente malandata da sembrare anche lei presa alla discarica. E forse era proprio lì che l'aveva presa. Non aveva la televisione, naturalmente. Lui aveva il canale e lo conosceva come le sue tasche. Ogni tanto, di mattina presto, lo vedevo in acqua che staccava le cozze dagli scogli, vicino alla foce. Aveva qualcosa nello sguardo che gli altri non avevano, una strana luce, che mi attirava.. Ormai ci conoscevamo da così tanto tempo, di vista, che quando passavo ci scambiavamo sempre un cenno della testa, come un saluto. A volte pensavo che era l'uomo più fortunato della terra! A pensarci bene, persone così possono dire di essere in sintonia con la natura. Forse con Dio. Era povero e ricco allo stesso tempo. Aveva un posto dove stare, il mare in cui pescare e un cielo pieno di stelle da ammirare! Io avevo mille domande senza risposta e non avevo stelle da guardare! E invece lui era l'uomo più sereno del mondo! Il mare e lui erano una sola cosa! Ne ero convinto, un tutt'uno. Quella mattina, non so perché, arrivato nella darsena, decisi di non uscire in barca. Tra l'altro, il mare era mosso e non invitava. E allora decisi di andarlo finalmente a trovare, per fare due chiacchiere con lui e conoscerlo direttamente, un'altra buona volta. Il giorno prima al mattino lo avevo visto sul molo ed era di spalle. Quando aveva sentito il rumore del motore della mia barca si era girato e mi aveva guardato. Aveva fatto il solito accenno di saluto. Mi sembrava che stesse scrivendo qualche cosa su di un blocco. Non lo avevo mai visto scrivere, per questo la cosa mi aveva incuriosito. Chissà perché avevo quel ricordo, in quel momento, mentre il sole rovente scendeva con i suoi raggi a picco sul canale che era più limpido del solito, e diffondeva nel suo riflesso una strana luce. Chissà perché mi ricordava la luce del suo sguardo sorridente e beffardo. L'imboccatura del canale, dove stava la sua abitazione, era distante dal mio ormeggio. Questo era il motivo per cui non ero mai andato da lui. Dal mare al lago, dove ormeggiavo la mia barca, c'erano un paio di chilometri e non c'era una vera e propria strada che ci portasse. Tuttavia, quella volta vincendo la mia pigrizia ci volli andare. Salii in macchina e la parcheggiai su un piazzale poco distante dalla foce. Poi lentamente scesi a piedi verso la spiaggia che costeggiava la foce. Mentre avanzavo, sudando sotto il sole, mi scoprii leggermente in ansia: non vedevo il pescatore che passeggiava, né che pescava. Tutto era insolito, c'era uno strano silenzio e si sentiva solo la risacca che gorgogliava. Il terreno, tutto intorno, era come sempre coperto dalle erbacce, carta, stracci, e lattine. Notai che, intorno a quella specie di casa era sempre pulito, ma non come al solito. Il vento aveva portato foglie secche che lui, evidentemente, non aveva fatto ancora in tempo a togliere, come faceva sempre. Quando mi avvicinai,

lo vidi. Mi sembrava che fosse addormentato, beato al sole, sdraiato sulla sua sdraio che guardava il mare. Mi sentivo un po' stupido e fuori luogo, mentre avanzavo verso di lui. Mi avvicinai per parlargli ma mi accorsi che qualche cosa non andava. Non dormiva. Aveva gli occhi aperti e fissava il nulla col suo strano sorriso stampato sulla sua faccia segnata dal tempo e dal mare. Finalmente avevo incontrato l'uomo del molo: il pescatore. Ma ormai era troppo tardi. Chiamai la polizia col telefonino e, mentre lo facevo, mi accorsi che, poco lontano, in mezzo alle cose ributtate a terra dalla risacca, c'era un blocco simile a quello sul quale lo avevo visto scrivere. Mi avvicinai, lo presi e lo sfogliai. Erano poesie. Quella sull'ultimo foglio diceva: Ho visto il mare e fra i rumori della notte ho udito il suo rumore richiamarmi, rapire i miei pensieri come una sirena. Seduto sulla spiaggia seguivo le onde che una dopo l'altra, in un ritmo costante quasi di musica, mi chiamano. Devo andare. Chi mi trattiene?

In quel momento una nuvola oscurò il sole. Sentii come una mano che mi stringeva lo stomaco. Guardando quello scritto limpidissimo e chiaro come una giornata di sole, capii d'un tratto che il pescatore quella mattina era partito verso altri lidi e capii anche il senso di quel gesto di saluto e di quel sorriso! Oggi, quando esco con la barca dal canale, il mio sguardo si sofferma sempre dove lo avevo visto, per anni. Il molo è sempre lo stesso ma niente è più come prima: non c'è più il pescatore. Sì, di pescatori della domenica ce ne sono tanti, troppi direi, ma non lui. E ho l'impressione che anche la foce sia diversa, forse più triste, mentre la barca mi porta in mare aperto. E quando rientro guardo, con un senso di vuoto, il molo spento, silenzioso e quella specie di abitazione, dove ormai non abita più nessuno. La spiaggia è ormai abbandonata e lo spiazzo è pieno di robacce che nessuno toglie. Tutta la natura, intorno, sembra essersi seccata. L'autunno cambia i colori del mare e anche quelli della spiaggia. Il vecchio rudere è sempre lì e ci sono le due sedie e il tavolino. Eppure, tutto sembra essere cambiato e forse, in fondo al cuore, lo sono un po' anche io".

*

LA DONNA SENZA SENI

"Ma da dove viene questo profumino?" urlò improvvisamente Domenico arricciando il naso.

"Ho pensato che vi avrebbero fatto piacere un piatto di maccheroni con le salsicce e Nena sta preparando il sugo." rispose Sor Giacomo uscendo dal cucinino annesso al locale "L'acqua già bolle"

"E bravo il Sor Giacomo, ma che m'hai letto nel pensiero?" gridò tutto eccitato Gerardo con gli occhi lucidi.

Cosolo lo guardò scuotendo la testa e disse "Ma come fa questo ad averci sempre tanta fame ..."

"Deve essere un residuo della povertà." sussurrò Aldo.

"E allora ..." disse il Sor Giacomo prendendo una sedia e strascinandola verso il gruppo, con un sorrisetto molto particolare. "Adesso tocca a me! Intanto che aspettiamo di buttare giù la pasta vi voglio raccontare anche io una bella storia"

Il Sor Giacomo aveva una peculiarità. Era dotato di un fortissimo senso dell'umorismo e, quando i suoi affezionati clienti esageravano con i loro racconti, cominciava a prenderli sottilmente in giro. E spesso senza che questi se ne accorgessero subito.

"Anche se non mi crederete, vi voglio raccontare la cosa più stupefacente che possa accadere a un essere umano".

"E sì, perché quelle che abbiamo sentito fino a adesso, sono tutte cose normali, no?" fece Gerardo.

"Beh ma questa " riprese il Sor Giacomo "credo che sia davvero speciale. Comunque vale la pena di sentirla, non fosse altro per la sua absurdità. Non è una storia accaduta a me. E chi me l'ha raccontata, un certo Anassimandro, era uno dotato proprio di tanta fantasia. Dunque lui aveva un localino molto riservato, frequentato per lo più da donne sole. Forse ci andavano perché erano sicure di non essere disturbate. Alcune leggevano, altre scrivevano... erano poche quelle che parlavano e, se lo facevano, lo facevano a bassa voce. Insomma era proprio un bell'ambientino. Lo stile era dichiaratamente liberty e alle pareti si potevano ammirare copie dei lavori dei più grandi maestri del genere. Le lampade sui tavoli, coperti da piccole tovaglie di merletto color corda, erano schermate da paralumi tenuemente colorati che diffondevano una luce soffusa.

In quella quieta atmosfera Anassimandro serviva da bere e talvolta anche da mangiare, ma tutto con molta discrezione. Era il ritrovo preferito di pittrici, scrittrici, giornaliste e donne di successo. Tra le tante rappresentanti del bel sesso che frequentavano il suo locale c'era una donna bionda, alta, abbastanza ben fatta. Un'americana di Conway nell'Arkansas.

Andava nel suo locale da circa un mese e si comportava come se avesse un problema molto grave da risolvere, ma Anassimandro, abituato come era agli umori femminili, si guardava bene dal disturbarla minimamente con delle domande.

Un giorno, dopo che si era trattato come al suo solito, la vide uscire quasi di corsa. Sapendola una buona cliente, lui non si affrettò ad andare subito al tavolo per ritirare i soldi del conto, ma quando lo fece restò di basso: Non tanto perché il denaro non c'era, ma piuttosto perché al suo posto si facevano ammirare due magnifici seni color alabastro”

“ Due che ?” chiese quasi gridando Alfiero.

“ Hai capito benissimo “ confermò il Sor Giacomo “ due bei seni femminili”

“ Senti, io ho sentito spesso di tanta gente che lascia in giro le cose più diverse, ma è la prima volta che sento che una donna si perde le zinne! “ Esclamò Gerardo.

“ Zitti zitti, lasciatelo parlare. Mi interessa.” intervenne il professore con la faccia raggrinzita da un sorriso curioso

“ Eppure quella donna aveva dimenticato i suoi seni..” riprese il Sor Giacomo “ E che fossero realmente i suoi non c'era nessun dubbio, perché il mio amico diverse volte aveva avuto la fortuna di ammirarli, sbirciando nell'apertura della camicetta della loro proprietaria.

Naturalmente la sua prima preoccupazione, così mi disse, fu quella di restituirglieli, anche perché onestamente lo rattristava un pochino l'idea di quella splendida ragazza ... senza seno! Purtroppo, però, all'albergo dove lei alloggiava gli dissero che la fanciulla era tornata in America e che non aveva lasciato nessun indirizzo. Per cui Anassimandro si trovò con quei due splendidi seni senza sapere che cosa farne. Certo non poteva portarli con sé. Immaginate un po' cosa avrebbe potuto dire la gente nel vedere un tipo nerboruto come lui che sfoggiava sotto i folti baffi quei due seni prosperosi. Del resto sembrava che non potesse lasciarli neanche nel locale perché, a parte il fatto che nell'armadietto dello spogliatoio non c'era posto sufficiente, si sa che i seni vanno curati continuamente, altrimenti deperiscono e si rovinano, e lui non voleva certo assumersi la responsabilità di un simile delitto. Dopo averci pensato parecchio si risolse ad affidarli a una certa Concettina, una immigrata che svolgeva mansioni di guardarobiera presso il locale. Concettina aveva già due seni, ma erano talmente brutti che accettò volentieri di usare, momentaneamente, quelli lasciati dalla bella americana. Purtroppo le cose non andarono come lei sperava. Concettina era piuttosto bassa e stretta di torace, per cui quei seni, splendidi nel corpo della bella statunitense, nel suo diventavano due escrescenze mostruose che le occupavano tutto l'esiguo spazio che lei aveva tra la vita e la testa! Cominciarono a prenderla in giro e a chiamarla sisona, inoltre quando passava davanti alla scuola, si udiva sempre un coro di muggiti che gli studenti organizzavano per lei. Insomma i due seni le procurarono talmente tanti fastidi che volle renderli ad Anassimandro. Non sapendo più a chi rivolgersi, costui fece una inserzione su un giornale locale. Una settimana più tardi ricevette una lettera. La scrivente, una donna non più giovane, garantiva che essendo sola e vedova, ben volentieri avrebbe accudito ai due seni anche perché, essendo professoressa di matematica, si intendeva moltissimo di coseni, di secanti e naturalmente di seni. Di tangenti no, perché suo padre, un vecchio magistrato all'antica, con il pallino dell'onestà anormalmente spinto allo spasimo, odiava quel termine.

Anassimandro rispose all'anziana signora che le avrebbe affidato volentieri i due seni purché lei ne avesse avuto molta cura. La consegna avvenne di mattina sotto un mandorlo fiorito e i due seni, nel tepore di quella procace primavera palpitavano di sensualità sotto i tenui raggi del sole. Li aveva messi in un reggiseno di raso turchese scuro che li faceva sembrare ancora più immacolati. Ormai cominciava ad affezionarsi e a darli via gli doleva il cuore. Ma doveva farlo. Era necessario. In effetti la non più giovane signora li tenne molto bene. Ciononostante faceva un certo effetto vedere una persona così dimessa sfoggiare un seno tanto bentenuto. Comunque sembra che lei non ne facesse eccessivo sfoggio. A scuola per esempio, lo copriva pudicamente con una mantellina di merletto nero che aveva fatto lei stessa, con le sue mani. Quando usciva per fare una passeggiata, indossava sempre ampie camicette che non lo mettevano in risalto. Ma il destino è sempre in agguato e così un certo signor Brambilla un idraulico della Brianza, mentre un giorno esaminava un tubo aggrappato a una grondaia, la vide a torso nudo riflessa nel vetro della finestra del bagno e se invaghì. Fu così che la non più giovane professoressa abbandonò la scuola e fuggì con lui verso la pianura lombarda. Ma prima volle restituire ad Anassimandro i due seni artefici di tanta felicità. Ma a lui adesso si poneva di nuovo il dilemma: a chi affidare i due preziosi marmorei seni? Fu la sorte a dare risposta al suo quesito. Era la sera di una brutta giornata in cui le clienti erano state poche e avere di mance, inoltre pioveva.

Stava quasi per chiudere, quando nel suo locale entrò una ragazza dallo sguardo spaurito. Era bagnata da capo a piedi come se si fosse gettata con tutti i vestiti nel fiume. Si sedette senza dire una parola. I suoi occhi guardavano qualcosa che solo lei poteva vedere. Lui le portò un Brandy per farla scaldare ed effettivamente lei sembrò riprendersi e disse : Voglio morire. Lui le fece notare che, anche se i liquori che serviva non erano sempre della migliore qualità e la sua cucina non proprio da Cordon Rouge, era andata nel posto sbagliato. A quella battuta lei sorrise e solo allora lui si accorse di quanto fosse carina. La fece parlare e venne così a sapere che la sua disperazione derivava dalla sua totale mancanza di seno.

Anassimandro pensò che doveva averla mandata la provvidenza. Quando la ragazza vide i due turgidi seni per

poco non svenne dalla gioia.

Li voglio - gridò - Li voglio a qualsiasi costo! -

Ebbene, li ebbe.

Inutile dire che il seno le si modellò addosso alla perfezione, tanto che poi trovò un impiego come modella nelle sfilate di corsetteria. In seguito Anassimandro la sposò e la cosa gli permise di contribuire alla cura dei due meravigliosi, prosperosi, adorati seni, così come aveva sempre sognato.

“Ma questa te la sei proprio inventata per prenderci in giro” fece Domenico con un sorriso amaro

“Aspetta, aspetta, non è mica finita.. . c'è un'appendice.

Una sera, qualche tempo dopo, preceduta da una nuvola di esotici profumi, mi ha raccontato sempre il mio amico, entrò nel suo locale una meravigliosa donna con indosso la più bella pelliccia che si possa immaginare. Si avvicinò al bancone e gli sorrise. Era l'americana. Gli raccontò che, tornata in America, aveva incontrato un ricco petroliere che stranamente aveva una abnorme passione per le donne prive di seno e che costui, invaghitosi perdutamente di lei, l'aveva sposata. Subito dopo il ricco petroliere, non reggendo alla forte emozione, era morto lasciandola sola e ricchissima.

Anassimandro le chiese se era tornata per riprendersi i seni. Lei lo fissò lungamente negli occhi poi con un gesto improvviso si aprì la pelliccia mostrando che sotto, dalla cintola in su, era completamente nuda ed ornata solo da uno splendido collier di diamanti e da un paio di seni che non gli erano secondi.

- Ma questi sono addirittura più belli di quelli che lei aveva prima..” balbettò Anassimandro.

- Non lo sai che con i soldi si può tutto? - Gli disse l'americana con l'inconfondibile accento di Conway, Arkansas. Poi chiuse la pelliccia e se ne andò la sciando il povero Anassimandro confuso e inebetito.

Chissà perché, ma da quella sera i seni di sua moglie gli sembrarono meno belli!”

Nell'osteria, per tutto il tempo del racconto del Sor Giacomo, tutti erano rimasti a guardarlo a bocca aperta e col fiato sospeso senza avere il coraggio di dire una sola parola. Lui si alzò col suo solito sorrisetto e andò a riaccendere la radio. Subito l'allegro motivo di un ritmo campagnolo emesso dalla locale stazione radiofonica a MF riempì la statica atmosfera che si era creata nell'osteria.

Il professore si alzò in piedi e disse

“Propongo un brindisi. Alla salute di tutta la nostra gente, delle sue leggende, del suo vino e di tutti i suoi abitanti, e soprattutto di quelli che sono riuniti qui questa sera. Alla salute!”

“ Alla salute !” risposero tutti in coro.

“E in particolare al Sor Giacomo, ottimo oste, eccellente raccontatore e insuperabile cuoco” Aggiunse con tutta la voce che aveva in corpo Gerardo

Come se fosse stato evocato da quel grido il Sor Giacomo comparve con una enorme insalatiera colma dei maccheroni a cento coperto letteralmente di salsicce, subissato dagli applausi e dalle esclamazioni dei presenti. Subito l'odore si sparse per tutta l'osteria. Vennero stese nuove tovaglie di carta e distribuiti i piatti e le forchette. I tavoli furono accostati agli uni agli altri.

“Prima di cominciare, facciamo un altro brindisi” propose Gerardo con le gote arrossate dal vino. Tutti solennemente si alzarono in piedi e sollevarono i bicchieri.

Fu in quel momento che Carlo entrò ansante e appoggiandosi alla porta appena chiusa, esclamò con la faccia stravolta e con la voce rotta “ Amici miei, non crederete mai a quello che sto per raccontarvi!”

*



Leo Valeriano

Pubblicista - attore - autore - regista - musicista.

GIORNALISMO:

Per anni ha scritto per diversi giornali e riviste (Iniziativa, La Destra, Metropolis, La Meta Sociale, Lo Stato, Il Borghese, Rinascita etc.). Particolarmente impegnativa la sua lunga collaborazione con uno degli ultimi giornali a carattere satirico: La Peste.

Ha diretto Il Confronto, mensile dell'area nord est della provincia romana.

Per dodici anni ha curato una rubrica riguardante Radio e Televisione, su Il Secolo d'Italia.

Ha curato, sul Borghese, "Nostra signora televisione", la rubrica che già vide la firma di Luciano Cirri.

Come direttore editoriale ha curato direttamente l'impaginazione e la grafica (oltre a partecipare con rubriche e articoli) dell'ultima rivista diretta da F. M. D'Asaro: Rivoluzione Italiana.

Con il presente, ha pubblicato cinque volumi: Il Novelleion che nella seconda edizione è diventato I racconti della Frascetta, La tradizione delle Maschere, Italia in Maschera, Vi racconto l'Australia e questo C'era una volta il cabaret (due edizioni). Tutti i volumi sono stati pubblicati anche come ebook (epb).

Notevole, a detta degli esperti, il suo impegno per la riscoperta della cultura popolare a partire da preziosissime forme di artigianato artistico, poesia dialettale e canzone popolare (ha organizzato il primo Festival della canzone popolare dalla Provincia Romana).

La sua particolare esperienza in tanti e così diversi settori della comunicazione, lo ha portato spesso a scrivere apprezzati articoli riguardanti questo settore, i quali sono stati perfino ripresi da autorevoli figure della Politica e della Cultura italiana.

È stato Consulente del Ministro delle Comunicazioni, per i problemi dello Spettacolo.

MUSICA:

Ha firmato con la Curci Edizioni Musicali come autore ed ha pubblicato diversi lavori musicali, tra cui alcune colonne sonore cinematografiche.

Ha curato ed eseguito la sonorizzazione musicale di una serie di 10 DVD, messi in vendita in edicola, per l'editrice Quotidie.

Dischi e musicassette: ha inciso 2 LP, 8 EP, 3 MC e 1 CD.

È conosciuto, in taluni ambienti culturali, per avere composto ballate e canzoni che sono rimaste nella tormentata storia del nostro tempo. La più nota, Budapest, gli ha valso il riconoscimento ufficiale della Repubblica Magiara.

RADIO E TV:

Per la TV, fu scelto da Marcello Marchesi come autore ed attore per la rivista televisiva Ti Piace La Mia Faccia?

Per la seconda rete di Radiorai ha scritto per molti anni e continuamente diverse riviste radiofoniche e che,

spesso, ha diretto (Il Guastafeste, Musica e parole per un giorno di festa, Forse sarà la musica del mare, La mia voce per la tua domenica, Fantomusic etc).

Esperto del mondo delle Maschere, su questo argomento ha scritto, curato e diretto 39 puntate per Radiodue Rai e 30 per Rai International.

Per nove anni ha ideato, diretto e condotto su Radiodue Rai, il programma radiofonico: Lupo solitario.

Su Radiouno Rai, ha mandato in onda quotidianamente e per due anni "Su la maschera", un programma ideato, realizzato e condotto dallo stesso Valeriano con l'intento di dare voce alle amministrazioni dei comuni italiani, anche più piccoli. In ogni puntata, illustrava le caratteristiche di un paese o una cittadina, ne scopriva le leggende e ne intervistava il sindaco. Una sintesi di questo lavoro è stata pubblicata nel volume Italia in maschera.

TEATRO:

Oltre alle esperienze di Cabaret, notevole è stato il suo contributo al teatro leggero con testi di cabaret, commedie e farse. Ha scritto alcune commedie: In una notte di tempesta, Cupellino e le Maschere italiane, La Marcolfa.

CINEMA:

Nel 1969 gira il primo dei 53 film a cui ha partecipato, in qualità di attore, nel corso degli anni: Sinbad e il Califfo di Baghdad per la regia di Pietro Francisci. Alcuni, tra gli altri titoli: Viaggio nella vertigine, Indagine su un magistrato al di sopra di ogni sospetto, La cameriera nera, La felicità, etc.

Nel frattempo si è dedicato anche al particolare settore della post produzione cinematografica e televisiva: direzione di doppiaggio, sceneggiatura adattamento dei filmati, montaggio.

Alcuni suoi lavori (come la serie Ranatan e la banda dei ranocchi, Goldrake, Vultus V) sono diventati oggetto di culto da parte degli appassionati del settore.

Particolare la sua abilità nell'adattare in italiano canzoni di filmati stranieri per i più giovani, sia per il cinema che per la televisione (Anche i cani vanno in paradiso, Little pony, Il gufo racconta, Il Muppet Show etc.). Notevole la sua abilità di inventare "storie" per filmati di cui non esiste traccia del dialogo.

Sempre come curatore dell'immagine e comunicazione, qualche anno dopo viene assunto come direttore della Acrux S.n.c. società di servizi che, tra l'altro, si occupava del settore informatico.

È stato vice presidente di ICM (Istituto Culturale di Monterotondo) di cui, poi, è stato nominato Commissario straordinario.

N.B. – Tutti i testi delle canzoni di Leo Valeriano (e anche le relative incisioni) si possono scaricare dal sito

dove si possono trovare altre note sull'autore.